

emilio

sisì

FRAMMENTI

UN DISCORSO DELL'ANIMA

UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

UN DISCORSO DELL'ANIMA	UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI
AMORE	ARMİ – DISARMO
BELLEZZA	BAMBİNİ (e dintorni)
CARO	CORRETTO POLITICAMENTE (politically correct)
DESIDERIO-DESIDERARE	DIRITTI
ETEREO ovvero DE SPIRITU	EGO – EGOISMO
FELICITÀ'	FASCISMO
GRATO	GIOVANE – GIOVENTU'
HERMANN HESSE	HITLER
ILLUSIONE	IMMIGRATI
LABIRINTO	LOTTA
MASCHERA	MEDIO EVO
NATALE (BABBO)	NATURA
ORIZZONTE	INTERMEZZO (dell'interpretazione e della comprensione)
	OCCIDENTE-OCCIDENTALE- CULTURA OCCIDENTALE
PAROLA	PROSTITUZIONE
QUEVEDO (1580-1645)	QUOTE (rosa e non solo)
RESPONSABILITÀ'	RAZZISMO
SPIRITO-SPIRITUALITÀ'	SESSO
TRADIRE-TRADIMENTO	TOLLERANZA
UOMO- ÜBERMENSCH (parte prima) UOMO- ÜBERMENSCH (parte seconda)	UMANITÀ'
VOLONTÀ' (di Potenza)	VERITÀ'
ZARATHUSTRA – Così parlò Z.	ZENO (LA COSCIENZA DI Z.)

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

Dizionario ragionato sull'anima, che avevo iniziato anni fa e che ho ripreso in mano recentemente. Esso prende spunto da un celebre libro di R. Barthes degli anni Settanta (*Frammenti di un discorso amoroso*), uno dei primi libri importanti che ho letto, insieme a "Così parlò Zarathustra" di Nietzsche: con la differenza che questo ha preparato il sentiero che avrei scavato e percorso, mentre quello di Barthes mi ha spinto ad allontanarmi dalla visione di *conformismo della trasgressione* che lo scrittore francese esprimeva. Lì iniziò la mia ricerca, personale, sempre più personale, teorica e pratica, sull'anima.

Volutamente il titolo è *Frammenti di un discorso dell'anima* ed è diviso in Voci (come un'enciclopedia) proposte in ordine alfabetico. Queste voci sono il pretesto per entrare dentro aspetti importanti che tolgono il velo (disvelano) all'anima; anima è una parola che ancora oggi rappresenta più una sfida che un mistero. Non parlo dell'anima cristiana, ma neppure di un generico e indefinito-indefinibile soffio: essa nasce dal concetto di individuo-persona e le sue implicazioni, sia materiali sia spirituali, sono continuamente aperte.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [A] - AMORE

In Grecia amore è EROS (brama ardente) e FILIA (relazioni amichevoli, tra Stati, famiglie, individui; opposto a miseo, odiare). La stessa parola amore deriva dal greco MAO che vuol dire desiderare. La radice indoeuropea che vi si riconosce è AM di cui troviamo traccia nello stesso termine, nel verbo amare e in amicus. Suggestivo rimane il riferimento alla preposizione greca ἀμα, con valore di unione, insieme, in comune.

Attraverso il platonismo Apuleio crea la storia di AMORE e PSICHE a dimostrazione che è giunto il momento che il corpo-sensi rivolga la sua attenzione all'anima-interiorità. Siamo nel II secolo d.C.

Il Cristianesimo va oltre e concepisce AGAPE che risulta però priva delle radici terrene: amore di protezione, cura, benevolenza. Addirittura carità, in cui si ritrova charis, grazia.

Abelardo ed Eloisa. Abelardo cerca la carne di Eloisa, ma Eloisa vuole di più e rimprovera l'amato di essersi lasciato guidare dall'ardore dei sensi e dall'attrazione fisica, non dal vero affetto, non dall'amore. Eloisa pensa ad Abelardo anche dopo la mutilazione e vuole le sue parole. Eloisa parla di vincolo delle anime e per lei questo vincolo non è illusione, ma verità evidente.

Nello stesso periodo (1137) Ugo di San Vittore rimane ancorato alla contrapposizione tra cupidigia e carità.

La storia dell'amore è già tutta nel dibattito medioevale, nella casistica di Andrea Cappellano, nella cortesia e nella violenza, nella lode e nella gelosia, ma Eloisa ha introdotto qualcosa di più, quel qualcosa che continuerà a conformare nella nostra storia e nella nostra civiltà un abito spirituale, cioè il nostro modo di concepire l'amore.

Da quel momento si susseguono frammenti che sulla scia già individuata e dentro l'orizzonte proposto articolano la diversità del nuovo essere, in una serie di particolari che si interconnettono, si richiamano, si influenzano, si modificano facendo in modo che la nuova specie prenda evolutivistica forma.

Il Dolce Stilnovo dà un contributo determinante. Nel suo manifesto Guido Guinizzelli ci dice tre cose importanti.

Al cor gentile rempaira sempre amore. L'amore è condizione di nobiltà; solo chi è nobile d'animo può amare e chi ama non può che essere persona gentile.

Non dè dar om fè che gentilezza sia for di coraggio in degnità d'erè, sed a vertute non ha gentil core. La nobiltà non si ottiene per via ereditaria, ma per caratteristica dell'anima, dunque l'amore, la possibilità di amare è una virtù e una caratteristica individuale.

Tenne d'angel sembianza, non me fu fallo, s'in lei posi amanza. L'amore è virtù che avvicina a Dio, è incontro tra materia e spirito.

I tre aspetti proposti da Guinizelli seguono un percorso. Esso parte dalla natura, cioè dal concreto e dal materiale, per terminare con le ipotetiche parole di Dio, cioè con l'astratto e lo spirituale, passando per il riconoscimento della persona, dell'individuo. Insomma l'amore diventa, sulle tracce di Eloisa, qualcosa di nuovo, nuovo perché supera la separazione tra materiale e spirituale, tra eros e filia; il superamento non è una semplice sommatoria né una coesistenza, perché l'interconnessione modifica anche i due nodi. La dimensione materiale non è più solo eros e la dimensione spirituale è qualcosa di diverso dalla filia. Entra in gioco l'anima.

Tanto gentile e tanto onesta pare ripete questo percorso: Beatrice si presenta in pubblico fisicamente ma come un angelo. *La dolcezza al core che dà, intender no la può chi no la prova.*

Ancora oggi parlando dell'amore si continua a proporlo come qualcosa di misterioso e ineffabile: siamo ancora al sonetto di Dante. E insieme al mistero, al suo inspiegabile formarsi ecco un altro topos: *si mova un spirito soave pien d'amore che va dicendo all'anima: Sospira.* I sospiri d'amore; siamo ancora al sonetto di Dante. Il bello è che non sono solo stereotipi o modi di dire, ma ancora oggi chi ama sospira e non sa spiegare perché si è innamorato di quella persona.

Ed eccoci a Petrarca, considerato il teorico dell'amore platonico. In realtà Petrarca ricomponne la separazione tra corpo e anima ed è una nostra miopia non riuscire a vederlo. *Erano i capei d'oro a Laura sparsi: capelli, nodi, begli occhi, viso...uno spirito celeste, un vivo sole.* La ricomposizione è riuscita, ma Petrarca va oltre e fa capire che quel sentimento d'amore rimane anche se il corpo di lei non è più lo stesso. E così l'amore può durare fino alla morte. Se separiamo questi momenti perdiamo il senso di quanto viene formandosi in Occidente: né amore platonico né godimento dei sensi.

Potremmo andare avanti e citare Gaspara Stampa, Michelangelo, Gongora (tralascio la prosa) per arrivare alla poesia d'amore Otto-Novecentesca, italiana e straniera, ma saremmo sempre fermi a quanto sin qui (o meglio nel Medio-Evo) sviluppato. Come si dice, si tratta di variazioni nel tema. E però necessarie, perchè gli uomini hanno bisogno di fare esperienza di tutto ciò che è nuovo, per poter procedere a sedimentazioni e metabolizzazioni. Questo è ancor più vero perchè novità, da allora, non se ne sono viste, mentre la ricchezza dell'esperienza ha fatto sì che spuntassero, anzi e-mergessero (uscissero fuori dai margini), elementi nuovi che dovremmo avere il coraggio di saper individuare. E' giunto il momento infatti di approdare a una concezione nuova dell'amore.

Per chiarezza: concezione non è pensiero, astrattezza, ma, etimologicamente, cum-capere, cioè prendere insieme. Concezione è dunque pensiero e azione, teoria e pratica, così come svelato dalle più recenti scoperte fatte dalla biologia.

P.S. Per un approfondimento rinvio ai miei saggi, Amore (2001) e Parole (2016), e al testo originale "I cipressi di San Cornelio" (2010).

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [B] - BELLEZZA

Appena ebbi finito di leggere per la prima volta Inno alla bellezza di Baudelaire capii subito che quella parola, bellezza, doveva essere tradotta e che dunque voleva dire qualcosa di diverso da quello che comunemente si intende. E così decisi che voleva dire felicità. Mi è sempre sembrata una interpretazione adeguata ma osée. Oggi sono convinto che essa è l'unica lettura possibile.

Bellezza deriva da bello che, tutti concordano, è una variazione di bene, una specie di diminutivo-vezzeggiativo: da *benulus* a bello il passo è breve. Lentamente la parola ha sostituito le tradizionali *pulcher* e *formosus*. Non si tratta dunque di un'accezione estetica, sottoposta a regole e troppo diafana, ma di qualcosa di più profondo che coinvolge lo star bene e dunque la condizione di felicità risulta quella più appropriata. E' così che la felicità, invece di essere sottoposta a criteri, impone i suoi.

Innanzitutto può risiedere ovunque: ciel profond ou abime, le bienfait et le crime, gouffre noir ou astres, Horreur, Meurtre, tu viennes du ciel ou de l'enfer, de Satan ou de Dieu, Ange ou Sirène.

Poi deve rispettare due condizioni: 1) ton oeil, ton souris, ton pied m'ouvrent la porte d'un Infini que j'aime et n'ai jamais connu ; 2) tu rends l'univers moins hideux et les instants moins lourds.

Chiarito questo dunque è solo costruire la felicità. Non è un manuale d'istruzioni, ma un orizzonte in cui si muovono questi ed altri flussi.

"Bonus a venustate corporis creditur dictus; postea et ad animum translatum nomen": Isidoro, 10-23.

Lascio da parte ora l'etimologia, che pure rappresenta un fertile punto di partenza, e mi dirigo su un fronte più intimo, quello che permette di comprendere meglio il senso della bellezza-felicità.

Non è più importante scegliere tra il rigore razionalista greco, rinascimentale, classicista e il disordine barocco, romantico, perchè entrambi sono parte di una stessa visione dell'uomo e della realtà che ha trovato nel dualismo cartesiano tra res cogitans e res extensa la definizione e teorizzazione che ci ha conformati.

Cercando di essere più comprensibile, l'idea che abbiamo della bellezza come cosa separata dalla vita deve molto all'idea che il soggetto (l'io) è separato dalla realtà (il mondo). Dobbiamo a Kant la sistematizzazione di questa estetica che ha formato le nostre persone, in modo così profondo da credere che sia LA VERITA', allo stesso modo che la scienza moderna è stata sempre vista come LA SCIENZA. Da lì nascono le opposte coppie che abbiamo dentro di noi: teoria e pratica, forma e contenuto, parole e vita, pensare e fare.

Oggi però le cose stanno cambiando, nel mondo della scienza, in quello della conoscenza e della verità: perchè non ne dovrebbe essere coinvolta anche l'estetica?

Oggi è concezione comune quella per cui "il bello è soggettivo", "è bello ciò che piace", "è un bel film, è un bel libro, è una bella canzone, è un bel quadro! ma che dici? Non è vero nulla." Tutti hanno ragione: e hanno ragione perchè (Cartesio o non Cartesio, Kant o non Kant) si rimane ancorati all'idea che la bellezza ha a che fare con impressioni che o non hanno per nulla a che fare con la costruzione della nostra vita o agiscono indirettamente e molto alla lontana.

Ne I cipressi di San Cornelio dedicavo un tratturo, il trentadue, a una mia cara amica che si occupa di arte, soprattutto pittura, e di cinema. In occasione della mostra di un pittore minore barocco disse “questo pittore va visto”. Avendo avuto modo in precedenza di allargare la mia visione dell’arte e del cinema grazie a lei, quella frase non mi ha lasciato indifferente.

Perchè giudichiamo “bella” un’opera artistica o un film o una canzone? Le risposte oscillano tra la storia (ha innovato) e la storia personale (la bellezza del kouros greco), tra il giudizio sul paesaggio (sereno o tempestoso) e il giudizio sui colori (omogenei o contrastivi), tra la recita e la sceneggiatura, tra il tema (ideologico o reale o fantastico) e il dialogo (serrato o assente), tra la capacità di emozionare e l’indifferenza. E così via. In tutti questi casi facciamo nostro ciò che un tempo era patrimonio esclusivo dell’artista e del critico: siamo tutti artisti e tutti critici.

Rimane inevasa, allora da parte della mia amica e oggi da parte di tutti, la domanda su come quella mostra, quel pittore, quella scultura, quel film, quella musica abbiano contribuito a formare ciò che siamo. Rimane inevasa perchè si rimane sul terreno “estetico” e non “poietico”, di creazione.

Il tratturo si conclude così: “ Oltre la banalità, l’informazione, la chiacchiera, il giudizio e l’opinione la tua frase ha una valenza creativa molto forte, ma bisogna saperla cogliere andando oltre... La domanda, brutale ma sincera e buona, è la seguente: come le tue conoscenze e competenze artistiche hanno contribuito a conformare la tua anima? La domanda nasce spontanea e fluisce dalle radici che l’hanno pro-posta fino alle parole che l’hanno ex-posta. Il come va di pari passo con il cosa: questa è la grande lezione dell’arte moderna. Non giudico la tua vita, cioè la tua storia; voglio sapere come questa grande parte della tua persona ha com-posto i diversi colori e le diverse forme in cui il quadro della tua anima è articolato. Voglio sapere che rapporto c’è tra il piacere con cui parli di un pittore (Tosinchi? Caravaggio? Kahlo?) e la costruzione – giorno dopo giorno- della tua esistenza. Voglio sapere che relazione stabilisci tra il piacere che provi nel visitare una mostra (Carracci? Klee? Furini?) e la felicità di cui ogni essere umano non può fare a meno.

Voglio chiederti dunque: qual è il senso che tu attribuisce alla (tua) vita? nel percorso da te intrapreso verso questa direzione cosa rappresenta-esprime-costruisce la tappa dell’arte?”

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [C] - CARO

Sebbene gli studiosi abbiano interpretazioni diverse, sull'origine della parola, due sono le più accreditate:

1) dal verbo latino *carere*, essere privo, perché caro è costoso e il costo cresce quando i beni scarseggiano. In questo caso l'aggettivo evidenzia che la persona cara è persona che non può mancare;

2) dal verbo greco *chairein* (*XAIPEIN*), che sta per "rallegrarsi, godere, aver piacere". In questo caso l'aggettivo evidenzia il piacere di parlare con una persona.

Uso l'aggettivo coniugando i due significati riferendomi sia a una persona sia a una funzione, come caro collega, caro collaboratore. E' curioso che molte persone abbiano difficoltà ad usare il "caro" nello scambio epistolare, come se fosse un aggettivo che cade dal cielo e che dobbiamo risparmiare. Un mio collaboratore, i miei professori, i miei studenti sono sempre stati per me "cari" perché –anche se a gradi diversi di affetto- si tratta di persone che possono mancarmi e con cui ho piacere ad avere una relazione.

Credo che anche su questo si verifichi un fondamentale scarto epistemologico, cioè etico, e dunque di costruzione della propria persona: l'aggettivo "caro" viene infatti usato per quelle persone che rientrano nella geometria euclidea, che meritano di stare in compagnia con triangoli e piramidi. Ovvero LA VERITA'. Per me invece è il contrario, perché uso normalmente l'aggettivo "caro" dal momento che l'esigenza di scrivere a qualcuno implica un legame, una relazione, una responsabilità che mi impegna e mi costruisce. Dunque UNA VERITA'. Infatti non uso questo aggettivo solo nei confronti di chi sento veramente lontano o per motivi istituzionali oppure per esprimere una distanza. Mi è naturale scrivere: cara *, cara **, care collaboratrici, cari studenti, cari professori; ma se devo esprimere la lontananza personale, scrivo: egregio Dirigente, egregio Assessore, egregi genitori. E così via.

La parola "caro" è fonte di infiniti sviluppi e infatti, se ci pensiamo bene, da caro emergono proiezioni come carezza e carità.

Carezza è un gesto, dolce e affettuoso, un passar morbido della mano sulla pelle della persona cara. Persona cara che non può esistere senza carezza; un gesto dei sensi, delicato, che presuppone un sentire caro, affettuoso, di cui, se non lo fai, ti senti privo.

Caro evita la carestia di carezze.

Caro, figlio di *CHARIS greco e di GRATIA latino*, implica carità; non la carità intesa come elemosina, che pure è frutto di un sentire caro e affettuoso, seppure prosastico e plebeo, ma quel sentire nobile e poetico che è alla base di una vita dotata di senso, aperta e creatrice, non semplicemente ripiegata su se stessa. Non semplice riproduzione, che anche i semi portati dal vento sanno affermare. Non semplice sfogo, che anche i sussulti animali sanno produrre.

Caro, figlio di CHARIS e di GRATIA, non è sacrificio né ipocrisia. E' gratis, perché pensa a se stesso.

L'etimologia non ha nulla a che vedere con il vocabolario. Questo *de-*finisce, è il punto di arrivo, mentre quella *in-*finisce, è il punto di partenza. E come tale permette, se lo vogliamo, di allargare il proprio orizzonte; permette, se lo vogliamo, di aiutarci a costruire la nostra persona e a dare un senso alla nostra esistenza. Costruire vuol dire dar vita a qualcosa di diverso, nuovo e più ricco. Caro è punto di partenza e, come con tutte le altre parole, dobbiamo potere e volere sviluppare tutte le sue potenzialità, tutto ciò che è dentro quelle quattro lettere ma che può portarci molto più lontano. Ricordiamoci sempre della poesia di Leopardi: "Sempre caro mi fu quest'ermo colle e questa siepe, che da tanta parte dell'ultimo orizzonte" è l'inizio, ma ci porterà verso "l'infinito", non a caso il titolo del Canto. "E il naufragar m'è dolce in questo mare".

Che il caro-caro con cui sveglio mia figlia diventi carezza e charis, cioè grazia.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [D] - DESIDERIO-DESIDERARE

Sull'etimologia di questi termini gli studiosi non hanno solo dubbi, bensì opinioni contrapposte. Tutto dipende dal valore che si attribuisca al prefisso *de-* mentre la parte significativa è *sidera* (stelle), dunque o *fissare attentamente le stelle* o *togliere lo sguardo dalle stelle (come auspicio)*. In entrambi i casi l'origine ha a che fare con ciò che ci manca e ci piace (volgersi coll'affetto verso cosa che non si possiede e che piace).

Dopo questo, sempre come punto di partenza e orientamento, va detto che fino agli anni '70 del '900 questa parola non era vista di buon occhio, perchè occorreva stare con i piedi per terra e accettare ciò che ci spettava. In quel decennio si è invece

assistito a un'esplosione che ha fatto piazza pulita del fissare e del distogliere: le stelle erano loro stesse ciò che mancava e piaceva. Sono gli anni della libertà a tutto tondo (sessuale, droghe, musica, individuale) e gli anni di esperimenti sociali che, oltre a rivelarsi dannosi, hanno lasciato il segno nel modo di pensare. I manicomi sono stati chiusi e i malati liberati, la scuola è diventata un Centro Sociale criminalizzando il merito, il salario era un atto indipendente dall'impegno e dalla produttività, i diritti del lavoro soppiantavano i doveri, i servizi pubblici avevano di tutto eccetto che il carattere pubblico, la famiglia veniva disintegrata. Come nel proverbio "Troppa grazia S. Antonio" si partiva da un'esigenza reale per trovare una soluzione che al contrario stava solo nelle stelle. Si diceva: *"Vietato vietare ! Prendiamo i nostri desideri per realtà ! Siate realisti, chiedete l'impossibile ! We don't need education"*.

La parola è sempre stata usata perchè desideri ci sono sempre stati, fin dai tempi antichi (a questo proposito non c'è gran differenza tra il latino e l'italiano). Ciò che è cambiato, ma di cui si fa fatica a prendere atto, è la necessità di spostare l'attenzione dal desiderio a qualcosa di più ampio, come la volontà. In genere si desidera qualcosa di specifico e di concreto, mentre fatica a imporsi l'esigenza di coinvolgere l'anima facendo riferimento a qualcosa di più astratto e spirituale. Che io desideri fare una vacanza o avere un figlio lascia fissa l'attenzione sul cosa, e non sul come, che invece valorizza quella dimensione spirituale che sta dietro a quel desiderio. Ecco che entra in scena la volontà (aspettare la lettera vu per l'approfondimento).

Baudelaire dice: *"Il godere dà forza al desiderio. Desiderio, vecchia pianta, cui il piacere è concime: mentre che ingrossa e indurisce la tua scorza, i tuoi rami vogliono vedere il sole da vicino. Crescerai eternamente, grande albero più vitale del cipresso?"*

Nietzsche scrive: *"La volontà di potenza è la volontà che vuole sé stessa, ovvero la volontà come perpetua trascendenza e rinnovamento dei propri valori. La volontà di potenza **non si afferma dunque come desiderio concreto di uno o più oggetti specifici, ma come il meccanismo del desiderio nel suo stesso funzionamento incessante**"*

Nel Tratturo 50 de I cipressi di San Cornelio si può leggere: *"E' l'albero-uomo che sta attaccato alla terra e protende i suoi rami-neuroni verso il sole-infinito, in un processo eterno, fatto di continue rimodellazioni e resettaggi....Questa crescita eterna indica la marcia, il viaggio, il cammino che occupa tutta una vita e dunque il cipresso, il mio cipresso, anzi i miei cipressi cresceranno ancora, continueranno a crescere finché continuerà quel viaggio che è la mia vita. E continuerà a crescere perché le radici lo tengono attaccato saldamente alla terra, da cui è capace di selezionare il nutrimento,*

e allo stesso tempo perché apre i propri rami al cielo per catturare il caldo abbraccio del sole...Questo percorso non ci appartiene come naturale, dobbiamo volerlo e costruirlo. A partire da un certo momento della nostra esistenza esso diventa questione di vita o di morte, capace o meno di illuminare il senso della vita. Se lo scorrere dei flussi tra terra e cielo si interrompe è difficile procedere a una nuova connessione...Etereo, impalpabile sfiorare di altrove.”

Dobbiamo dunque avere il coraggio di partire dai desideri per trasformarli in volontà e capire che volontà è volontà di potenza: l'ultimo passo è attivare la nostra volontà di potenza spirituale. Questa non ha bisogno di occupare territori, di fare prigionieri, di uccidere nemici. Soprattutto metaforicamente.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [E] - ETereo ovvero DE SPIRITU

In greco *aither*, derivando dal verbo *aitho* = bruciare, indica la parte più lontana dalla terra, fonte del calore. In latino è già avvenuto uno spostamento di spazio e di significato in quanto la parola *aither* sta ormai a indicare la volta celeste, quella che, per lontananza dal terreno calpestato dagli uomini, si presenta la meno corrotta e la più pura. Il calore si è perduto, anche se vale la pena ricordare che il fuoco è da sempre visto come purificatore. Se a questo aggiungiamo la possibile, ma non documentabile, influenza del verbo greco *Etheo* = filtrare, purificare, allora ci introduciamo bene nel senso che la parola ci vuole esprimere.

Di origine e sviluppo platonici oppure no, questa parola assume oggi un valore sempre più importante e un uso rinnovato. Fino a poco tempo fa, marxismo imperante, essa equivaleva ad astratto e spirituale e dunque se ne doveva condannare anche il semplice utilizzo. Oggi, per fortuna, non è più così, anche se il ritorno alla sua legittimità è avvenuto più per vie orientali (taoismo, buddismo, meditazione...) che non per un recupero di civiltà, ad esempio Petrarca e Leopardi. Questa strada impedisce una piena valorizzazione della parola e ne circoscrive le possibilità: ciò non può comunque impedirci di salutarne il ritorno.

Mi avvicinai a questa parola come rifiuto di un concreto devastante e mi servì sia per esplorarmi sia per costruirmi. Mi affidai a lei perché mi rivelasse i suoi segreti e cercai sempre di farvi ricorso come una lente e una chiave di lettura. Fu per me l'anima e la sua dignità, scandì il tempo e la storia, entrò nella parola, modellò la mia persona, in

un intreccio di cui non è facile seguire le maglie. Non è casuale che il riferimento a questa parola andò diminuendo di densità col passare degli anni, fino a diventare modesto nei cipressi di San Cornelio; non è casuale né bizzarro. Col passare del tempo e lo scorrere delle parole ci conoscemmo sempre meglio e sempre meglio imparammo a convivere.

*“L’anima dunque nella sua unicità e complessità, nel suo essere cosciente e inconscio, diventa il punto di riferimento della vita umana: la vita e-merge dal nulla, si fa possibilità, si trans-forma, muore. Ciò che vediamo più facilmente nel corpo vale anche per l’anima, ovvero per la nostra dimensione spirituale. Corpo e anima, materia e spirito, concreto e astratto non sono separati, ma strettamente connessi : il corpo è l’anima e l’anima è il corpo. C’è però una differenza : che la dimensione corporea e le sue scelte materiali risultano semplici, univoche, perché esse sono possibili solo dentro la dimensione spaziale e temporale, mentre la dimensione spirituale è complessa e si pone al di fuori delle coordinate spazio-temporali. Voglio dire che mentre nel mondo tecnico-material-concreto una realtà è **o non è**, nella dimensione spirituale è **e non è**, perché essa non si caratterizza per delle coordinate ma per l’intensità e la qualità del pensiero : come scrisse Borges, nella prima **Ugolino mangiò o non mangiò** i piccoli, nella seconda **li mangiò e non li mangiò**. Dunque il rapporto che lega corpo e anima, pur essendo percorribile nei due sensi, ha una direzione privilegiata : il corpo è più anima di quanto l’anima non sia corpo.*

Vivere è costruire la propria vita, ovvero costruire la propria anima : scegliere passo dopo passo, nella concretezza della storicità e nell’intensità della qualità, i colori con i quali voglio comporre il quadro della mia anima. Voglio lasciare a mia figlia buone condizioni materiali di esistenza, ma voglio lasciarle soprattutto la qualità del mio pensiero, del mio scavo, della mia anima, la qualità e la ricchezza di una ricerca inesausta. Spirituale. Eterea.” (da De spiritu”)

Come si può capire, *Etereo* è stato per me il punto di partenza perchè in netta opposizione col materiale-concreto, ma piano piano la contrapposizione ha aperto nuovi orizzonti e nuove porte verso l’infinito. E’ così che ha lasciato il posto a *Spirito*, permettendo nuovi passi e nuovi dis-velamenti. Anche la conoscenza dell’anima procede a spirale, per cui il dietro a cui torniamo rimane nell’avanti, come il passato nel presente che siamo. E’ così che lo spirito ha in sè l’etereo e altro e oltre.

Fertilità della parola.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL’ANIMA

LETTERA [F] - FELICITA'

Quanto è cambiato il senso di questa parola!

D'altra parte senso è anche direzione e dunque movimento. Spirale che nel presente porta le tracce del passato, ma allo stesso tempo anticipa le forme del futuro. *Feo* fu verbo antico legato al greco *phyo*. In entrambi c'è *il produrre* da cui *fertile e fecondo e feto*: per i nostri antenati la felicità non poteva che essere soddisfacimento dei bisogni elementari e dunque non c'era nulla di meglio di semi che potevano dare vita a frutti, di terreni che favorivano le coltivazioni, di donne che facevano crescere dentro il loro ventre una nuova vita.

Quel *phyo* era legato al *physis*, alla natura, alla vita (*phyo e bio* sono imparentati) e dunque alla fisicità. Perché ironizzare oggi sul piacere della tavola, sulle feste e gli incontri a base di cibo? non portano forse essi le tracce di quel piacere che nei primordi era l'unico permesso, non semplice sopravvivenza ma vita che si forma e si sviluppa grazie alla possibilità di nutrirsi che dipendeva dalla sola possibilità (ri)produttiva? Ancora oggi la felicità riconduce a quelle gesta e a quelle possibilità ed esprime il grado di complessità di una comunità: la botte piena e la moglie ubriaca.

Da noi le cose sono più complesse e la felicità, quella delle origini etimologiche, ha lasciato il posto a una felicità più complessa e dunque, come tale, in scale di colori variopinti tra i quali purtroppo c'è anche il nero e una serie di grigi. E' quello che purtroppo la sociologia e la psicologia (tradotte nel linguaggio comune dei media) non riescono ad afferrare e così continuano a magnificare i popoli poveri ma felici (vedere i sondaggi sempre nuovi e sempre uguali) contro i popoli ricchi ma insoddisfatti. E così collegano la complessità della nostra felicità (con tutti i suoi corrugamenti e le sue increspature) alle condizioni di benessere in cui ci troviamo. Nella concezione e percezione della felicità le classi agiate dei paesi in via di sviluppo, di gran lunga più benestanti delle nostre, sono in perfetta sintonia con le classi povere e poverissime. Rousseau e Marx certo, ma anche ignoranza e stupidità.

Da noi è diverso. E non ci basta la pancia piena e non ci basta dai tempi di Eloisa. La felicità è dunque collegata all'amore. E alla scoperta dell'infinito. In fondo per tutti la vita è il senso della vita e noi ci interroghiamo in modo inesausto. Sbaglia chi traduce questa ricerca con l'espressione, volgare ma puntuale, di "seghe mentali" perché ad esempio siamo riusciti ad andare oltre il celebre pessimistico adagio (anche musicato) per cui la tristezza non ha fine, mentre la **felicità sì**. Ma questa è tutta un'altra storia.

Vediamo in positivo. Come detto alla voce [bellezza] il punto di partenza della felicità deve consistere in due facce: 1- rendere le mie ore meno noiose; 2- aprire le porte dell'infinito, ignoto. Questo scriveva Baudelaire a metà dell'Ottocento. Le cose sono andate avanti, ma le fondamenta rimangono quelle. Siamo oltre il benessere materiale e le porte dell'infinito non possono che riguardare la dimensione spirituale. In quanto tale oggi la felicità non può essere de-finita, cioè non ha confini precisi e limitati, e dunque rimane sempre incerta e problematica, in continua costruzione e ristrutturazione.

“Non cercava più isole felici perchè era lui stesso un'isola felice, in balia del cielo e del mare, nutrita dai semi trasportati dal vento e dagli escrementi di gioielli alati, resa più grande dai detriti del corallo, protetta dalla ronda di pesci guizzanti. Disteso sotto le sue stesse palme continuava a farsi cullare.

*Piacere, piacere legittimo e aspirato dei sensi. Dita affettuose e umide labbra che ne titillano i capezzoli. L'ebbrezza di un bianco frizzante o di un rosso maturo. Cibo vario e gustoso. Le malinconiche note di "Sacrifice". Il ritmo profondo del Tannhauser. I profumi di spezie locali. La vista di opere "belle". Questo è **piacere** e con esso i mille intrecci che i sensi son capaci di fare. Una corsa sul campo di calcio, bracciate sull'acqua celeste, uno scherzo gentile.....*

E la mente si chiede e ricerca il perchè di un piacere che nasce coi sensi e coi sensi rimane. Ed è certo che i gusti rinviano ad altra, spesso umana, incidenza.

E pian piano la mente si stacca dalle cose e dai sensi, si allontana da essi e dai loro contorni, e il tutto concreto sembra sfumare in nebbie vitali. E' così che compare un folletto che ci piace chiamare anima o spirito; era stato sempre presente, a fianco del Caso, e ora porge la mano, offre il suo aiuto, porta più oltre. E' immateriale? è fatto di atomi, di onde sonore o di impulsi o di pietre preziose o di rena finissima? Proprio non so. E non ci interessa.

Il piacere, importante, dei sensi e se vuoi della mente, lascia il posto a parola ignorata derisa ignota.

E'.....felicità.

Non trova dimora in cose ed eventi, non si nutre di questi, ha perso molar e incisivi, non ricorda più i nomi e parla lingue straniere, anzi balbetta. E' folle e ingenua e gioca col vento, costruisce piccole dighe per farle crollare e non muore nessuno. Non salta e sembra fluire, anzi respira. Proietta nel sole stagioni senza contorno, s'infrange sciogliendosi ad esso. Inspira lo sguardo di lei, e di lui. Si umilia e sembra che giochi ed è serio il silenzio e quelle che sembran parole. Perchè? Perchè? (Il flauto di Pan)

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [G] - GRATO

“Si ripaga male un maestro, se si rimane sempre scolari”: F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra.

Grato, gradito, grazia, gratis, gradimento tutti termini che risalgono alla *Kharis* e a *Khairo*, dunque rinviano a quanto abbiamo visto per **caro** (2): dal verbo greco *chairein* (*XAIPEIN*), che sta per "rallegrarsi, godere, aver piacere". Poi –come sempre- si sono create sfumature che la lingua ha saputo produrre nella complessità crescente del vivere e delle relazioni. Non è vero che la lingua si è impoverita: l'uomo è più complesso e più complessa è la lingua che egli si è trovato a dover e voler usare. Così *Khairain* esprimeva piacere e il piacere può unire, non necessariamente, ma esiste la possibilità che nell'incontro il piacere sia reciproco.

Corrispondenza d'amorosi sensi.

Ecco dunque che il **gradimento e la gratitudine** si ritrovano connessi: ho gradito il tuo dono e te ne sono grato. Non c'è dubbio che la mia gratitudine deve farti piacere, perché anche se non ti inebria spiritualmente mi colloca in un ambito di subordinazione. Possiamo estendere questo piacere in alto e in basso: in alto mi riempio di un senso che va ben oltre il quotidiano vivere e diventa **Grazia**, anche in senso non religioso, lo stato di grazia; in basso invece arriviamo al piacere di aver ricevuto una possibilità senza dover spendere e dunque **Gratis**. Un pranzo gratis, un biglietto gratis, un libro gratis mi rendono felice sia perché non mi sono privato di una parte dei miei beni (il denaro è, dal punto di vista immediatamente materiale, la misura delle mie possibilità) sia perché valorizza la mia volontà di potenza; evidentemente il fatto che non tutto sia gratis mostra la differenza di potere tra le persone.

Nella solita oscillazione che il vivere quotidiano propone, sempre più esso si pone come risultante di forze spirituali e forze materiali, laddove la componente materiale nella dimensione primitiva e naturale lascia il posto a una componente materiale che si apre a qualcosa di spirituale.

Questo riferimento alle forze materiali e spirituali era già in Isidoro, Vescovo di Siviglia, il primo grande etimologo, e ha mantenuto per secoli la doppia valenza. E' importante in tutte queste parole (mettiamoci anche **grazioso**) ricordarsi sempre della presenza della Grazia che “*est beneficium et conciliat homines inter se*”.

Certo non possiamo dimenticare cosa sia la Grazia per il Cristianesimo, ma qui parliamo di un tronco che si ramifica molto.

E' dunque giunto il momento di passare a una parola che assume oggi un valore sempre più importante nel momento in cui l'individuo comincia a valere per sé: questa parola è **riconoscimento** e viene proposta nella definizione che tutti i dizionari seri danno di **grato**. Ovviamente l'etimologia è solo un punto di partenza, mentre il riconoscimento è una splendida occasione per entrare dentro la nostra anima. Anche se ha perso la Grazia nella sua composizione alfabetica. **Ti sono grato** è molto più pregnante. **Ti sono riconoscente** è più prosaico e per questo ci aiuta a dipanarci nel mondo (prosaico) di oggi.

Si può essere riconoscenti percorrendo tre strade:

- 1) Grazie, per ciò che hai fatto per me. Ovvero, mi approprio del bene che mi hai fatto, ma poi tutto torna come prima. Formale col minimo di manifestazione esteriore.
- 2) Ti sono riconoscente e voglio contraccambiare: ecco la bottiglia di vino per avermi invitato a cena. Formale con materializzazione.
- 3) Ringrazio proprio te, per quello che hai voluto e saputo offrirmi. Riconosco non un piacere ma quanto hai fatto in termini spirituali per aiutarmi a vivere. Non occorre che te lo dica: hai arricchito una parte di me.

La terza strada era comune in passato, da Socrate a Nietzsche, ma si capisce che tutto si giocava all'interno di un gruppo ristretto; oggi purtroppo si fa fatica a vedere quel tipo di riconoscimento, l'unico che è legittimo erede della parola Grazia (Gratia).

Non è importante cercare i motivi, basta guardarsi intorno.

E pensare alle relazioni d'amore, dove, superata la monocrazia maschile, si è aperto il duello tra individui: è un bene che ciò avvenga perchè l'individuo (maschio o femmina), sempre più sovrano, deve farsi le ossa in questa sua nuova condizione. E' un passaggio obbligato, ma può essere ridotto, nei tempi e nelle forme. Purchè ci si ricordi che davanti non abbiamo un obiettivo, ma un orizzonte e in questo caso esso parla la voce della volontà di potenza spirituale.

Corrispondenza d'amorosi sensi. Ricorsiva.

"Si ripaga male un maestro, se si rimane sempre scolari":F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [H] - HERMAN HESSE

Herman Hesse è uno degli autori più letti in tutto il mondo e soprattutto in Italia. Centinaia di traduzioni e milioni di volumi. Da noi, grazie ai professori reduci del '68, è stato un autore con cui si è cercato di indottrinare gli adolescenti. Ha ricevuto il Premio Nobel in un'epoca in cui il merito era considerato fondamentale e il "politicamente corretto" ancora non aveva fatto la sua comparsa. Come tutti gli autori può piacere o non piacere. Ciò che scrive fa parte di quella letteratura che più di ogni altro indaga l'uomo e che ha in poeti come Baudelaire e in filosofi come Nietzsche i veri capostipiti.

La vita di Hesse è una vita tormentata, come quella di molti altri autori.

La letteratura di Hesse lo vede protagonista, pur con diverse sfaccettature.

Come per tutti i grandi poeti e scrittori la vita è la loro letteratura.

Perchè dunque dedicare uno spazio, seppur modesto, a questo autore in un insieme di testi dedicati all'anima? Sarebbe senz'altro più utile parlare di Ungaretti e Montale, Pirandello e Svevo.

Il nodo, che ha a che fare con l'anima, non riguarda Hesse, ma i suoi lettori. Riguarda la convinzione che la dimensione spirituale presente nei libri di Hesse sia legata all'Oriente e in particolare all'India. Per molti Hesse è stato lo strumento per sdoganare da noi la cultura orientale, in particolare quella indiana, magnificandone le caratteristiche spirituali in contrapposizione al materialismo occidentale. Concezione questa che ha permesso il proliferare di pratiche come lo yoga, il tai-chi-chuan e altre vissute come qualcosa di alternativo alle forme e ai ritmi della realtà che ci caratterizza (quella occidentale).

Una vera e propria fuga.

Intanto Hesse non è mai stato in India; ha passato qualche giorno a Ceylon, Sumatra, in Malesia tra buddisti, induisti e musulmani. Lasciando da parte l'islam che conosciamo bene e a cui lo stesso Hesse non fa riferimento, occorre parlare di Induismo e Buddismo.

L'idea che la religione induista sia una religione altamente spirituale è un'idea falsa, completamente falsa. Gli dei indù sono come gli dei pagani greci e romani, con tutte le caratteristiche dell'uomo: forza, violenza, sesso. E vengono venerati proprio per le loro caratteristiche umane, onorati nelle diverse manifestazioni comuni della vita

umana: un matrimonio, l'avvio di un negozio, un conflitto d'amore, la nascita di un figlio (maschio) e così via. Tutte cose concrete e materiali.

Per quanto riguarda il buddismo, difficilmente un suo adepto sa che la fede buddista di massa è il Mahayana (grande veicolo) dove il Buddha è uno dei tanti dei di cui il popolo ha bisogno, mentre l'Hinayana (piccolo veicolo) riguarda i pochissimi prescelti.

Non c'è bisogno dunque di scomodare l'India o la Cina, Visnù o Buddha per fare i conti con la nostra esistenza: tagliare le nostre radici non fa un bel servizio prima di tutto a noi stessi. Il Cristianesimo ha avuto i suoi Santi e Mistici che viaggiavano nel Piccolo Veicolo, ma ciò che esso ha rappresentato in termini evolutivi è molto oltre induismo e buddismo.

Soprattutto per quanto riguarda la spiritualità.

Ciò che differenzia l'Occidente cristiano dall'Oriente indu-buddista è proprio ciò che i seguaci di Hesse non vogliono vedere: mentre in Oriente si è rimasti in terra creando divinità antropomorfe, in Occidente, grazie al Cristianesimo, l'uomo, pur rimanendo con i piedi per terra, si è proiettato verso il Cielo. La figura di Gesù in questo senso è unica nel panorama religioso mondiale: egli infatti è uomo e Dio. Su questa base l'Occidente ha potuto migliorare l'essere umano. Faticosamente e lentamente, ma con sicurezza: ha creato la libertà, la democrazia, il benessere, la filosofia. La capacità di andare sempre oltre, sapendo superare i propri errori.

Hesse in questo senso è un autore importante perchè ha saputo scavare nella propria anima servendosi di tutti gli strumenti che aveva a disposizione (i genitori erano religiosi e avevano vissuto in India): contrariamente a ciò che si pensa Hesse non ha criticato l'Occidente (come volevano gli hippy americani che negli anni '60 ne hanno fatto una divinità) ma, al contrario, ha usato l'Oriente per quella riflessione sull'io che è praticamente assente nel mondo orientale non occidentalizzato. Letto in questa ottica egli fa parte di quella migliore lettura moderna che rimanda a Joyce, Proust, Kafka, oltre agli autori italiani già citati.

Purtroppo leggere Hesse per affermare la superiorità spirituale dell'Oriente è un modo non solo per tradire lo stesso scrittore ma per evitare di fare i conti con noi stessi e le nostre radici.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [I] - ILLUSIONE

Questa parola fu per me tra le prime, se non addirittura la prima, a farmi comprendere l'importanza della parola come costitutiva e poi creatrice della realtà. La parola nelle sue molteplici sfaccettature: la parola che guarda in avanti e la parola che torna indietro. La parola che risale il proprio corso fino alla sorgente, di cui non abbiamo testimonianza diretta, ma che comunque ci ha lasciato un segno importante, che ci permette di ricostruire almeno gli attimi immediatamente successivi al big bang linguistico. Ecco perché l'etimologia diventa importante. L'etimologia che aveva accompagnato i miei studi liceali lo aveva fatto in una dimensione estetica; ora scopriva le sue carte e rivelava tutto il suo potere. Illusione ha comunemente il significato di qualcosa di non reale, di fantasioso, che potrebbe realizzarsi, ma che in genere non si realizza. "Errore dei sensi o della mente che falsa la realtà" dice la Treccani. Eppure nessuno vi vede il semplice *in-ludum*, cioè entrare nel gioco; e non a caso quando si esce dal gioco è la volta della de-lusione.

E' un fraintendimento o una verità non di poco conto.

Non si tratta di essere ottimisti o pessimisti, si tratta invece di cominciare a capire che il linguaggio, e dunque le parole, si sono sviluppate insieme ai corpi e alle menti, in modo evolutivo. La scelta che facciamo permette alla parola, qualsiasi parola, di essere inutile come l'appendice o l'ultima vertebra, oppure di recuperare funzioni che sembravano perdute, ma che ci appartenevano. Se avessimo creduto che il volo appartenesse solo ai nostri progenitori evolutivi saremmo rimasti alle navi per andare in America.

Dipende da noi. Vivere l'illusione non ci è negato in partenza, perchè è legittimo vivere qualcosa entrando nel gioco e la legittimità ci viene data proprio dall'origine della parola. Non è una questione di correttezza lessicale, ma di volontà, nel senso di riconoscere in questa scelta (illusione come entrare nel gioco) una possibilità che si apre davanti a noi.

In questo senso la parola illusione va di pari passo con l'evoluzione della parola problema: fino a pochi decenni fa era problema solo ciò che aveva una soluzione, mentre oggi la Scienza della Complessità (non io) ne ha recuperato il significato etimologico di "gettare avanti" (*pro-ballein*), per cui affrontare un problema significa semplicemente entrarci dentro senza aspettarsi la soluzione, cioè quel punto di arrivo inevitabile e unico. La svolta etimologica è ancora più importante se pensiamo che sia illusione sia problema obbligano a una responsabilità che rende l'individuo protagonista, non per aver imparato la formula e averla saputa applicare, ma per aver saputo entrare dentro le relazioni cercando non un punto dove morire ma una luce che apre all'orizzonte.

Se è vero con le neuroscienze (vedi Damasio) che la transustanziazione cattolica (cioè la presenza del corpo di Cristo nell'ostia benedetta) è radicata nei nostri neuroni, allora l'illusione cessa di essere errore e diventa possibilità e scelta.

Portiamo questa parola nel campo dell'amore e vedremo come esso (l'amore) sia sempre e solo un "entrare nel gioco": se poi siamo costretti a uscirne avremo comunque imparato qualcosa che non

è un valore assoluto, inevitabile, ma qualcosa di cui siamo stati protagonisti. L'amore non è illusione nel senso comune, quel senso comune che a 50 anni ti dirà "Te l'avevo detto".

No.

L'amore è illusione nel senso da me evidenziato, perchè anche a 50 anni, se lo vorrai, potrai continuare a giocare. Se lo vorrai. Ma lo vorrai solo se a 20 anni hai cominciato il tuo gioco, un gioco che richiede di muoversi: purtroppo tutti, incapaci di capire l'illusione, dimenticano di muoversi e si immobilizzano nel "Ti amo", ripetuto e ripetuto, finchè l'illusione del senso comune si impone e con essa i rimpianti e i rimorsi.

Chi non ricorda l'importanza delle illusioni nella poesia e nella vita di Foscolo e Leopardi? Ma fu soprattutto Montale, indirettamente, ad aprirci gli occhi. Tutti abbiamo studiato "I limoni", da Ossi di seppia, dove, se manca l'illusione, il gelo del cuore non si disfa:

.....

Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è **l'odore dei limoni**.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.

.....

Ma **l'illusione manca** e ci riporta il tempo

.....

il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara - **amara l'anima**.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le **trombe d'oro della solarità**.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [L] - LABIRINTO

Nome di alcune leggendarie costruzioni architettoniche dell' antichità, di struttura ingegnosa e talmente complicata, ... da rendere assai difficile l' orientamento e quindi l' uscita a chi vi fosse entrato: il **labirinto di Creta**, quello costruito, secondo il mito, da Dedalo per il Minotauro, il mostruoso figlio di Minosse. (Treccani)

Moderna costruzione dell' anima: nessuna scorciatoia e nessun filo di Arianna ne permetterà l' uscita. Vi entriamo dentro e possiamo solo contribuire alla sua elaborazione cercando così di dargli un senso: una direzione e un significato. (Emilio Sisi)

“Trenta anni fa scrissi *Viaggio e labirinto*, modesto tentativo di dare valore alla parola: in realtà i due termini del titolo valevano molto di più di tutto ciò che riempiva le pagine. Viaggiai in lungo e largo nel tentativo di compiacere mio padre e Baudelaire: la mia anima, che era stata sempre molto semplice, si propose di essere labirintica.

Piano piano il viaggio si impose come vagabondare nel labirinto della mia anima: avevo tempo. Tra tutte le versioni etimologiche (e in questo caso sono veramente tante) ne riconosco due come corrette. La prima, inutile, si riferisce a *lapis* (pietra) visto il materiale usato, mentre la seconda mi pare decisiva. Questa rinvia alle radici *lab* (*da lambano, prendo*) e *rin* (*da rinao, inganno*). Il labirinto come inganno, come percorso ingannevole. E' così che lo vissi e lo costruii.

Viaggiai e viaggiai e viaggiai: vedevo mari cristallini, templi sontuosi, città abbandonate, piatti strani ed estranei, foreste impenetrabili, teatri a vela e grattacieli, canyon e alberi giganteschi, uomini e donne policromi, ghiacciai azzurri e castori ingegneri, ponti e cascate, orsi ed elefanti, stazioni e cattedrali, moschee e dagobe, ladri e mendicanti, commercianti e trattori scalzi, prostitute e cantanti, studenti in divisa e bambini improvvisati...

E più cose vedevo e più entravo nel gioco, che è illusione (*in-ludum*) e inganno (*in-gamnum-damnum*): i sapienti dell' intelligenza del mondo parlano solo di errore e inganno (del mondo). In realtà fu entrare nel gioco, un gioco che cambiava regole in continuazione e la cui regola fondamentale era (ed è) proprio questa: attenzione a quando il Caso decide di cambiare le regole. Si tratta di un gioco che va al di là dell' eterogenesi dei fini e dell' effetto farfalla.

Per l' intelligenza del mondo il labirinto era metafora della vita: una entrata, molti ostacoli, una uscita.

(Per me il labirinto) era –analogicamente- la vita: non vi si entrava, ma ci si trovava e vi ci si viveva. Non aveva una sola uscita, ma molte, troppe.

Il mio labirinto non era un artificio barocco (con tutto l' apprezzamento che provo per il barocco), ma una costruzione che il mio viaggio articolava, componeva, edificava nel suo percorso. Il problema non aveva una soluzione, ma era *pro-ballein*, cioè gettare avanti, proiezione.

Il problema del mio labirinto non era trovare l' uscita, ma evitare di uscire di fronte alle numerose, sempre più numerose, quasi infinite, porte.

Il viaggio costruiva il labirinto e, mano a mano che il viaggio era nell' anima, costruivo il labirinto dell' anima.

Vivere attraversando il labirinto è cosa diversa da vivere nel labirinto. Se il Caso ti ha depresso tra le corte giornate del freddo nord sarà necessario adattarsi; se il Caso ti ha depresso nelle volute labirintiche dovrai fare lo stesso.

Certo da Churchill puoi scendere a Cancun, e così avrei potuto illudermi di un labirinto semplice. Non fu così: l'anima accettò la sfida e volle rimanervi. Volle. Scelse. Decise. Tagliò.

E' così che le parole cominciarono a fissarsi indelebili sulla pagina bianca; all'inizio furono poche, ma pian piano esse si intensificarono fino a riempire la pagina bianca. Avevo tempo ed ero gracile. Furono necessari almeno venti anni perché la pagina bianca evitasse le allettanti porte del labirinto.

Impiegai almeno vent'anni per fare quello che al primo poeta ha richiesto poche ore.

Dovetti leggere persino Penombre di Praga e Cantos Pisanos di Pound, Kavafis e i Canti Orfici, Poe e la Principessa Brambilla, Tagore ed Emily Dickinson.

Dovetti rileggere, ripetere, affrontare di anno in anno Petrarca, Tasso, Leopardi, Pascoli, Ungaretti, Montale, Pirandello, Svevo e ne sedimentai le esplorazioni facendomi penetrare e scorticare oltre il dovuto, oltre il previsto.

Octavio Paz mi invitò a leggerlo, mentre prendevo un caffè freddo in un bar di Vera Cruz, e la corrispondenza fu breve ma intensa: la scia dispersa dalle sue parole mi avvolse completamente e mi accompagnò ancora più in profondità. Egli mi permise tutto: potei oscurare parte della sua produzione poetica, chiamare poesia i suoi saggi, tradurre il discorso di Stoccolma e farne lezione, immergermi nella *Otra voz* e sdegnare le riflessioni, pur importanti, su Levi Strauss. Potei collegare la doppia fiamma dell'amore alle socchiuse immagini dell'India, potei prendere una frase qua e una frase là per esaltarne il carattere di ri-velazione.

Finché non mi apparve qualcosa che sarebbe stato decisivo: scoprii che insieme a Montale aveva dichiarato la fine della poesia moderna.

La cosa non mi turbò, ma mi colpì. In fondo dovevo alla poesia moderna quel poco di poesia che era uscito dalla mia anima. Ma il segnale era chiaro: molto più di un piccolo testamento. Ne presi atto alla ricerca di quella luce che si imponesse sul solco scavato dai due grandi poeti. Incapace di trovare queste tracce nelle librerie, nei concorsi e nelle letture pubbliche, cercai tra i banchi di scuola.

La ricerca insistente, tormentata e tormentante, fu sempre fruttuosa, anche se non era straordinaria. Essa fu comunque sempre straordinaria, almeno rispetto all'ordinario che per me è sempre stata la mia anima al momento della ricerca. Finché proprio verso la fine della mia carriera quella ricerca fu premiata ben oltre l'attesa e l'abitudine, e la confusione tra l'anima e la parola fu tale che impresse un ritmo vertiginoso alla mia persona, sconvolgendo e coinvolgendo, attraverso la parola, l'anima stessa.

Avevo trovato chi avrebbe ripreso il testimone di Paz e Montale: stava dialogando con me o, meglio, con la mia anima e, mentre portava alla luce nel modo tipico di un adolescente la sua anima, costruiva anche la mia. Lo chiamai premio alla carriera."

(I cipressi di San Cornelio: trattato 24)

Non c'era uscita dal labirinto. Chi lo credeva sprofondava nel baratro. Vivere nel labirinto costruendolo trasformava il labirinto in qualcosa che aveva un senso, quel senso che io avevo scelto per me. Quando ne sarei uscito quel senso era il quadro che avevo costruito.

A coloro ai quali invece avere un senso consisteva nell'uscirne il prima possibile, quando ciò avveniva, rimaneva solo tristezza e rammarico.

Cercare il senso della vita è già darle un senso.

Negare il senso del labirinto e volerlo distruggere è rinunciare a trovare quel senso.

P.S. Il mito di Teseo e Arianna e del labirinto di Creta è talmente ricco di suggestioni che non possono essere affrontate qui, meritando una trattazione separata. Esse comunque si inseriscono nel solco qui trattato.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [M] - MASCHERA

“Maschere Nude è il titolo delle opere teatrali di Pirandello. Enrico IV, Così è (se vi pare) e Sei personaggi in cerca d'autore sono emblematiche, ma tutte le sue opere vi possono rientrare, le Novelle e Il fu Mattia Pascal ad esempio. Torneremo sull'importanza di quel titolo. Vediamo ora l'etimologia: il termine **persona** proviene dal latino *persona*, e questo dall'[etrusco](#) *phersu* ('maschera dell'attore', 'personaggio').

E' il Cristianesimo però che si appropria della parola nelle discussioni dei Concili del secolo IV, trasformandola da 'maschera dell'attore', 'personaggio' a quello di persona, e imprimendo una svolta radicale nello sviluppo del pensiero. La persona diventa un ente fondamentale dell'esistenza il cui destino dipende solo da lei: non c'è nulla di predeterminato nè casuale nella vita di ognuno di noi. Siamo responsabili delle nostre azioni.

Dalla maschera alla persona e poi dalla persona alla maschera. Perché? Perché la cultura occidentale, ad un certo punto della sua evoluzione, ha messo in discussione tutte le verità scoperte e acquisite. Nulla è rimasto indenne dall'indagine: nè Tolomeo nè Euclide e successivamente neanche Cartesio e Newton. La persona non poteva uscirne indenne. Merito della filosofia, della letteratura e infine della scienza stessa.

Rimbaud aveva scritto “L'io è un altro”; Nietzsche:” Quando dico ‘io voglio’ quale dei nostri io è quello che vuole? Pirandello ha mostrato che ogni persona è tale solo se riconosce le maschere che gli coprono il volto.

Una prima verità, confermata dalla biologia (Maturana e Varela), è che **non esiste un “vero io”**. Viene da sorridere come questa verità sia stata annacquata soprattutto dal cinema e dalle canzoni. Quante volte sentiamo dire che il personaggio taldetali è insoddisfatto, ma lotta duramente per trovare **il suo vero io**. La cosa funziona nei film, perchè ad un certo punto essi devono finire, ma non corrisponde minimamente alla realtà.

Togliamo la prima maschera e ne troveremo altre. Tocca a noi scegliere.

“Non importa che ciò che troviamo sotto la maschera sia ancora una maschera, importa il lavoro di smascheramento e la coscienza, che la parola deve esprimere, che la nuova maschera sboccia dall’antica.” (I cipressi di San Cornelio, 13)

Non siamo entità vere nel senso di qualcosa di assoluto e di immutabile. Non lo siamo alla nascita, non lo saremo da adolescenti, non lo saremo neppure da adulti. Ciò che chiamiamo Io è un qualcosa di informe e indistinto che si forma, si con-forma e si trans-forma in continuazione. Certo questi cambiamenti saranno più evidenti prima dei trent’anni, ma l’Io che noi siamo può essere espresso solo dopo la morte, come l’insieme dei disegni, dei colori, delle sfumature del quadro che è stata la nostra vita.

Il nostro Io è qualcosa in continua costruzione.

Non esiste prima l’Io e poi ciò che fa, ma egli è ciò che fa e pensa, in un continuo resettaggio, a cui è chiamato dagli altri, dal Caso e da se stesso. E’ proprio qui che si svela la fragilità della nostra coscienza, perchè non vogliamo vedere le maschere che ci coprono il volto, non ci interessa toglierle, un pò per volta, mentre preferiamo convincerci che di norma andiamo benissimo. Se qualcosa non ci piace preferiamo nasconderla o rimuoverla, operazioni queste che le neuroscienze hanno mostrato nello studio del cervello.

L’Io ama mentire a se stesso, dimentica le cose che lo metterebbero in crisi, ricostruisce il passato ad uso e consumo della coscienza presente, perchè noi siamo presenti nel presente. Quando parliamo, la coscienza e la memoria hanno già fatto tutto il lavoro di ripulitura che ci permette di troneggiare o per lo meno di presentarci nel bel vestito della domenica.

Quando decidiamo di toglierci una maschera, abbiamo bisogno di glorificare questa azione, vista come qualcosa di passeggero, una malattia da sconfiggere o una pustola da estirpare: poi torneremo per bene.

Ipocrisia. L’ipocrisia non è una caratteristica dell’oggi, ma un tempo le persone si limitavano a verità e bugie evidenti, mentre oggi abbiamo gli strumenti per scavare dentro di noi. Troppo difficile, però, meglio la menzogna e la rimozione

Da qualche anno va di moda il *“carpe diem”*, una vera e propria truffa per l’Io, una maschera di ferro, che nasconde volutamente tutto quel lavoro che l’Io cosciente e non-cosciente ha fatto giorno dopo giorno per giustificare la sua esistenza.

Non è certo questa l'evoluzione e il progresso dell'essere umano: si è passati da una forma rigida, indissolubile e immutabile a una forma completamente relativa, mutevole a 360° come se il passato non è esistito e il futuro sarà solo la presenza del momento. Purtroppo non funziona così.

Altrove ho scritto che cercare il senso (significato e direzione) della nostra esistenza è già dare ad essa un senso. Ma per far questo occorre lavorare con le nostre maschere, studiarle e non aver paura a togliersele, una dopo l'altra, sapendo che esse sono parte integrante della nostra persona.

In questo senso i Social Network, e in particolare Facebook, sono la vetrina di questo lo Mascherato. Ma non sbagliamoci: non è il vecchio dubbio "essere o apparire?", perchè i due status non si contrappongono: l'lo è allo stesso tempo apparire ed essere e molto di più. Un di più che deve essere nostro compito svelare.

Per l'appunto svelare è dis-velare, cioè togliere il velo. Il velo, versione gentile della maschera.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [N] - NATALE (BABBO)

BABBO NATALE A BEATRICE

Direttamente dal Polo Nord

Nel paese degli elfi e di Babbo Natale non fa freddo anche se la temperatura è sotto zero. Lo spazio è curioso e costruito sulla base del film Polar Express, mentre il tempo è ondivago: sembra si fermi e poi riparta, accelera e si intorpidisce, sussulta e talvolta fluisce placido. In quel paese, che è il mio paese, capita di arrabbiarsi perché non sempre i giocattoli arrivano in tempo, addirittura succede che si sia pronti per la spedizione, ma qualche elfo si è distratto, non ha capito l'importanza del giocattolo e, pur mettendocela tutta, ha tralasciato di leggere questa o quella istruzione.

Un tempo succedeva che gli elfi non si rendessero conto dell'importanza del loro lavoro, anche se gli piaceva; ma non erano abituati a dirlo e soprattutto credevano che chiedere agli altri, a Babbo Natale o a se stessi, fosse solo una perdita di tempo. Non ci sono direttive né un libretto di istruzioni che possano superare consuete e consunte abitudini, infatti le specifiche dei prodotti sono chiare. C'è poi chi mette in

dubbio l'esistenza di Babbo Natale e degli elfi, che è una cosa assurda dal momento che il fatto di scrivere qui e ora ne dimostra l'esistenza.

In realtà le condizioni del prodotto o i tempi di spedizione o i logici ragionamenti nulla hanno a che fare con quell'aria dolce e inebriante che attraversa la finestra o la porta socchiusa e inonda la stanza. Il sospiro, il sussulto, il sorriso sono aspetti che rendono il clima piacevole e prolungano, nell'anticipo e nel futuro, una gioia che dipende solo da noi. E quando gli elfi comprendono questo tutto torna a girare. Parole e sorrisi non sono inutili orpelli.

Questo succede nel paese degli elfi e di babbo natale.

So che il tuo babbo diceva sempre ai suoi studenti *"sì è vero che Babbo Natale non esiste, ma possiamo ricreare in ogni momento della nostra vita quel clima e quello spirito che ci rendeva felici. Anzi dobbiamo"*.

Certo la parola felicità ha il sapore arcano del mistero e il profumo ridotto dell'infanzia. Felicità porta Babbo Natale, prima che anche lui si dissolva tra le nebbie di una realtà illusoria, eppure chi ha deciso che Babbo Natale debba soccombere? chi ha deciso che le prime parole del Genesi siano realtà? Chi ha deciso che il destino della vita dell'uomo -la morte- comporti automaticamente una vita di dolore?

La storia, non c'è dubbio. E la storia non mente. Guerre, carestie, epidemie, fame, violenze, vita breve, torture, malattie, dolore del corpo e della mente: questa è la storia dell'uomo. Viviamo nella risacca della storia. E non siamo riusciti ad adeguare la nostra mente e la nostra anima a una storia che ha –comunque- abbassato i toni. Babbo Natale è morto, ma nulla impedisce che possa risorgere; dipende da noi creare le forme che ne permettano il ritorno.

E le parole diventano centrali in questo lavoro di ricostruzione e resurrezione.

La storia è un po' come la storia di Babbo Natale, di cui molti genitori di oggi si affrettano a dichiarare la non esistenza, non accorgendosi che, per salvare una verità, ne distruggono migliaia.

La verità che si vuole salvare, riguardo a Babbo Natale, è qualcosa di superficiale e materiale, che nel momento in cui viene affermata, incatena, confina, delimita l'individuo.

Babbo Natale, pur nella sua evidente non-verità materiale, ha dentro di sé verità spirituali che invece di porre limiti e barriere aprono le porte dell'infinito. Ed è proprio per questo che è da Babbo Natale che invece dobbiamo partire: semplicemente perché ci appartiene come noi apparteniamo a lui e ci con-forma come noi lo abbiamo con-formato.

Per far questo però occorre aprirsi alla dimensione spirituale. Ho impiegato anni a com-prendere, a prendere insieme dentro di me, quale sia il senso della parola "spirituale". Mi mancavano le basi culturali e la fede assoluta per potermi anche solo avvicinare a questa parola che continuo ancora ad accompagnare con il termine "dimensione" (*de-mensus, de-metiri*, cioè misurare) pur sapendo che lo spirituale non si misura. D'altra parte il termine "non misurabile" è "im-menso", ma da troppo tempo a questa parola è stato dato il valore di superficie molto, ma molto grande. Lo spirituale, come l'infinito, non è il numero più alto a cui possiamo arrivare con l'aggiunta di uno.

Lo spirituale **non** è qualcosa di molto, molto lontano dal materiale, né in lunghezza né in altezza né in profondità né in quarte o quinte dimensioni, purtroppo ci portiamo dietro, anzi dentro di noi, un filtro che vede soprattutto corpi e materia. E' quel filtro che occorre cambiare. Se non ci dotiamo di questo nuovo filtro saremo del tutto incapaci di far dialogare la nostra volontà di potenza materiale con la nostra volontà di potenza spirituale cosciente.

E' vero che con questo nuovo filtro la distanza rispetto al comune sentire ci sospinge ai margini. Ma è proprio da questi margini che si possono scoprire cose inattese e spesso stupefacenti.

E' da questi margini che riprende consistenza la figura dolce di Babbo Natale e l'amore si colora di sfumature intense ed eteree allo stesso tempo.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [O] - ORIZZONTE

L'orizzonte è nemico dell'obbiettivo.

A scuola si continua a lavorare per obbiettivi, credendo di aver fatto un passo avanti rispetto al tradizionale studio per conoscenze. Purtroppo lavorare e studiare per obbiettivi appartiene, alla velocità attuale, a un mondo lontano anni-luce. In una visione deterministica l'obbiettivo è come la soluzione del problema, una tappa verso la quale andare. Sullo stesso piano stanno i tanto conclamati diagrammi di flusso.

E' in gioco la linearità, la semplificazione, una visione riduzionistica della realtà che invece scopriamo essere sempre più complessa, sfumata, reticolare. La realtà dei corpi, degli spiriti, delle relazioni.

Proviamo a vedere tutto questo nel progressivo formarsi dell'anima e in particolare nelle relazioni d'amore. Perché, che lo si voglia o no, l'anima segue quanto la cultura definisce e impone. I famosi tre principi della logica aristotelica sono vanificati negli ultimi 50 anni della ricerca scientifica. Eppure nelle relazioni che stabiliamo con gli altri, specie nell'amore, continuiamo come se nulla fosse successo.

Il filosofo dice che *"ogni proposizione non può essere contemporaneamente vera e falsa"* eppure i sentimenti che stanno dietro il nostro "ti amo" sono molteplici e ancora più numerosi dell'*odi et amo* di Catullo, ma basterebbe questo.

Nell'amore, come è stato nella scienza per secoli, operiamo per riduzioni e semplificazioni: neghiamo che il nostro amore in certi momenti lo odiamo, non vogliamo proprio vedere questa nostra dimensione e siamo costretti alla rimozione; neghiamo che a volte ci piacerebbe stare da soli e che i nostri genitori o quelli del nostro amore sono pesanti e invadenti.

Entrando nel reale per come si manifesta abbiamo paura di distruggere l'ideale, riproducendo ancora la semplificazione che ci ha formati, il "ti amo": o il reale o l'ideale. Purtroppo come sempre è successo l'ideale sopravvive solo in pochi numeri,

dell'Occidente o dell'Oriente; mentre il reale in genere tende ad avere il sopravvento, forse in tempi lunghi, ma alla fine vince.

Contrapporre il reale all'ideale è una scelta prima di tutto epistemologica e dunque sbagliata. Infatti con la società che è andata assumendo forme sempre più complesse, il trionfo del reale obbliga alla distruzione della famiglia e dell'amore.

Lo stesso è avvenuto anche nel campo della conoscenza: quando si è scoperto il crollo dei valori assoluti ci si è spostati sul relativismo assoluto, per cui ogni cosa va bene: il razionale come lo avevamo vissuto mostra molte crepe e allora via verso l'irrazionale. Determinismo, riduzionismo, semplificazione.

La nebbia della razionalità cartesiana e dei valori assoluti dischiude le porte di un orizzonte. Anche la crisi dell'amore e più in generale della famiglia hanno dato libero sfogo a iniziative che solo apparentemente vedono protagonista l'individuo, o meglio lo vedono agire in molteplici direzioni perduto definitivamente nell'attimo fuggente. Fino a che la morte non ce lo toglie dai piedi.

Non si tratta di creare mediazioni, sopportare e accettare e perdonare. E' finito il tempo delle risposte certe e delle frasi chiuse.

Nell'epoca dell'incertezza, occorre finirla con la frase terminale "ti amo" e tutti gli obbiettivi che ha impliciti; e cominciare ad abituarci a fare i conti con il carattere iniziale di quella frase, che vede solo orizzonti comuni che i due individui avranno sempre davanti ai loro occhi: potranno passare per luoghi diversi, ma sempre tenendosi per mano, perchè capaci di costruire insieme il loro futuro.

Non è più il tempo del "ti amo" come punto di arrivo, che si svolge secondo caratteristiche date, raggiungendo di volta in volta obbiettivi predeterminati.

Il "ti amo" ora funziona solo come starter, che ha come progetto la costruzione, dentro orizzonti che osserviamo insieme. Prendere insieme una visione è tipico dell'orizzonte.

Ορίζειν (Orizein) in greco vale porre, segnare un limite e orizzonte ne è il participio presente: l'orizzonte non è una fermata del treno, ma una prospettiva che impone la scelta tra altre prospettive.

“Avere un orizzonte significa non essere limitato a ciò che è più vicino, ma saper vedere al di là di questo. Chi ha un orizzonte sa valutare correttamente all'interno di esso il significato di ogni cosa secondo la prossimità o lontananza, secondo le dimensioni grandi o piccole.” (H.G. Gadamer, Verità e metodo).

“Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.”

(G. Leopardi, L'infinito, vv.1-3)

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [P] - PAROLA

In latino *parola* è *verbum*, ma questo termine fu lasciato per il significato dato dal Cristianesimo al *Verbum*, la parola di Dio fatta carne.

Sopraggiunse *parabola*, da cui derivano sia parola sia parlare. Parabola deriva dal greco *parabolè*, gettare accanto, per cui confrontare, comparare. Col Cristianesimo Parabola è il discorso che insegna (le parabole di Gesù) e per questo la parabola diventa la singola parola, che è confronto e insegnamento.

L'etimologia fa centro ancora una volta.

Vediamo perchè.

Intanto ci sono persone che parlano tanto per parlare, riproducendo suoni che hanno sentito e che sono alla base della loro formazione. Se raccontano barzellette riescono a essere simpatici, ma quando pretendono di esprimere riflessioni che dovrebbero essere importanti soprattutto su argomenti di un certo spessore allora è una tragedia. E prenderli sul serio credendo di poter aprire un dialogo è quanto di più stupido si possa fare. Non ascolteranno neanche una vocale e approfitteranno della

disponibilità per spiegare le arroganti vele della loro volontà di potenza. Per fortuna è una categoria non molto numerosa.

Poi ci sono quelli che, in questo schema gaussiano a campana, sono in sintonia con la modernità e dunque ne esprimono solidalmente gli esiti. Per queste persone la parola è tutt'uno con la riflessione e con *l'intelligere*, con la comprensione e con l'esperienza: non hanno leggi né valori assoluti. Credono che le loro parole siano il frutto della riflessione e non si accorgono che quelle parole erano già date al momento della riflessione: cartesianamente. Rispondere 4 alla domanda "2+2" non è qualcosa di nuovo: il 4 è già nel 2+2.

Ed è qui che sta il nodo gordiano. Questi sono la stragrande maggioranza perché la modernità impone loro la struttura linguistica con cui dialogare ed essi sono quella struttura; la struttura linguistica non è solo una serie di strumenti ma imprime anche dei contenuti. Il cosa e il come si fondono.

La cultura della modernità li ha abituati a credere nell'autonomia dell'io, e dunque nella separazione tra oggetto e soggetto: essi vivono entrando in contatto col mondo, che percepiscono separato da loro; quando riflettono sulla loro esperienza pensano e poi parlano credendo di aver scoperto chissàcosa. Purtroppo ripetono lezioni apprese direttamente o indirettamente, assorbite più o meno lentamente, da ciò che li circonda. Il punto è che ciò che li circonda non sono più le 4 cose di mio nonno, ma un insieme quasi infinito di parole di cui Internet è strumento e testimonianza. Ad esempio Facebook, pur riuscendo a farci parlare, mostra tutto questo. Si sposa un partito, un'ideologia, un pensiero, una frase: quante citazioni si possono leggere ogni giorno!

Difficilmente tutto questo diventa occasione per trovare le nostre parole, quelle parole che ci formino e ci con-formino, quelle parole che non siano un semplice fiore all'occhiello ma che sappiano entrarci dentro per scavare nella nostra anima turbandoci, lasciandoci insoddisfatti (in-satis-facere, non fare abbastanza), obbligandoci a fare i conti con noi stessi. Per poter ripartire arricchiti. Occorre aiutare il tarlo e far gemere la piaga.

"Non esiste una risposta intesa come punto di arrivo, luogo privilegiato in cui collocarsi: esiste solamente l'orizzonte che ci accoglie e verso il quale dobbiamo dirigerci, un orizzonte che ci segna e che ci offre lungo il cammino le varie soste che dovremo saper sfruttare. Sono le soste del riposo e della ripulitura, sono le soste dello sguardo e del ripensamento, sono le soste in cui rifocillarsi e

dissetarsi, in cui guardare la cartina, i sentieri, le salite, la vegetazione, le discese, sono le soste in cui la proiezione del cammino è allo stesso tempo proiezione del pensiero. E' in quelle soste che cambiamo la pelle, ma solo la parola è in grado di fare tutto questo. Solo la parola è sovrana, orgogliosamente sovrana: essa si farà carico di tutto ciò che ci caratterizza e che ci ha toccato nel cammino, sussulti pensieri sudore intuizioni fremiti lacrime immagini e tutto ciò che sappiamo. Non si tratta di riscrivere l'Ulisse joyciano cercando di gareggiare con la mente. Occorre che tutte quelle esperienze, materiali e spirituali, trovino una soddisfazione e una sintesi nella proiezione che inevitabilmente siamo costretti a elaborare durante la sosta. Ho detto "costretti" perchè non dipende da noi. Il primo passo che faremo, una volta ripreso il cammino, è figlio di parole dette o non dette. E lo stesso vale per il secondo, il terzo, il quarto e i successivi. Perchè le parole non dette sono parole, che dimorano nei gesti, nelle intenzioni, nei sentimenti e soprattutto nei pensieri. Le parole non dette spesso sono il frutto di un essere ignaro che ha il compito di ripetersi sempre uguale, ma spesso le parole non dette sono volutamente non dette e rientrano nel dominio della rimozione. Allora valgono più delle parole dette. Si continua a contrapporre la mente al cuore senza capire che esse sono connesse anche quando ci facciamo paladini del contrario.

Siamo le nostre parole, perchè solo queste sono capaci di esprimere ciò che siamo, perchè solo queste rappresentano la sintesi delle diverse parti che ci compongono. Come in tutti i campi dell'esistenza umana anche in questo si sono eretti muri, convinti, geneticamente forse, che la prima cosa da fare è sempre difendersi; purtroppo trasferire dentro di noi e nelle relazioni con gli altri quello che è un retaggio dei nostri primitivi antenati crea soltanto fratture e silenzi, il che vuol dire rinuncia alla nostra prima funzione evolutiva legata al cervello, cioè la riflessione, e alla nostra funzione sociale, che in tal modo si rachitizza e si dissolve." (da Parole, parte II)

Dunque la parola come segno dell'anima; la parola come impegno e responsabilità; la parola come promessa, a se stesso e agli altri; la parola come sintesi della persona; la parola come piaga da far gemere; la parola come scavo e scoperta; la parola come ponte. La parola come creazione.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [Q] - QUEVEDO (1580-1645)

Quevedo è un poeta spagnolo barocco e, proprio per questo, è stato poco apprezzato in Italia. Come tutto il barocco. Movimento artistico di estrema importanza che è stato criminalizzato per la forma, presentata come qualcosa di vacuo eccessivo inutile.

A me non interessa giudicarne l'estetica, ma vedere il potenziale poetico, cioè la capacità di agire nella trasformazione e costruzione della persona. In tal senso Quevedo è senza dubbio uno dei nostri progenitori, una persona che ha anticipato di quattro secoli la persona che siamo oggi. Per molti, soprattutto giovani, si fa

riferimento con maggiore facilità a cantanti, attori, blogger con i quali ci si identifica, senza capire (o ricordare) che certi concetti che ci formano sono stati elaborati in secoli che ci sembrano lontani.

Come esempio e oggetto di questo gioco ho preso una poesia che vuole definire l'amore.* (in calce l'originale; la traduzione è mia)

E' ardente ghiaccio ed è gelido fuoco, è ferita che duole ma non si sente, è un sognato bene, un mal presente, è una breve quiete molto inquieta. E' una cura che ci fa incuranti, un codardo con nome di ardito, un andar solitario tra la gente, un amar solamente essere amato.	E' una libertà imprigionata, che conduce all'estremo parossismo, infermità che cresce, se curata. Questo è il fanciullo Amor, questo il su' abisso: quale amicizia potrà aver col nulla chi in tutto è contrario a se stesso?
---	---

Non voglio negare i giochi di parole, gli ossimori, le metafore ingegnose che accomunano tutti i poeti barocchi nell'obbiettivo di destare meraviglia. Fermarsi a questa dichiarazione significa avere un'ottica limitata, ragionevole frutto di chi privilegia il contenuto alla forma, perchè non riesce a vedere altro che una loro separazione. E' invece molto interessante che la forma, la lingua e le sue connessioni e composizioni, riescano a uscire dal vestito andando oltre la superficie, intaccandone la crosta, ordinata e omogenea.

Che la relazione affettiva fosse qualcosa di più complesso di ciò che la parola "amore" era in grado di esprimere ce lo aveva già detto Catullo con il celebre verso "odi et amo". *"Io odio e amo. Come può essere? Non lo so. Ma è così, ed è la mia croce"*. Anche Petrarca metterà in evidenza questa duplicità dell'lo, ma lo farà in modo più ampio e meno deciso. E' con Quevedo (e il barocco) che questo contrasto diventa diffuso e potente, nella poesia ma anche nel teatro e nella pittura.

Sarà la morte e la vita, la terra e il cielo, il piacere e il dolore, il sacro e il profano, il bene e il male, il movimento e l'essere, la parola e il silenzio, la luce e l'ombra, l'aperto e il chiuso, il pensiero e l'azione, la forma e il contenuto.

Gli opposti non si escludono, ma convivono e partecipano, anche e soprattutto dentro di noi.

Nonostante questi concetti siano stati verificati e sviluppati anche dalla scienza (pensate al gatto di Schrödinger), nel campo dell'amore si è tornati indietro e quegli

opposti sono stati riportati alla loro origine razionalistica: il piacere o il dolore, la parola o il silenzio, il tiamo o il nontiamo. Semplificazione riduzionistica. Tornare al barocco non significa rinunciare alle conquiste degli ultimi secoli, ma riappropriarsi di qualcosa che ci permette di vivere più profondamente e in modo più vero le nostre relazioni. La verità non sarà a quel punto la negazione del nostro Io, ma l'occasione e il punto di partenza per una crescita dell'Io, del Tu e insieme del Noi.

Siamo purtroppo abituati a vivere come se dovessimo sempre piantare una bandiera, segnare il territorio come fanno i cani con la loro pisciatina; questo va bene per il tifo nel calcio, nel ciclismo, nell'automobilismo. Non corrisponde alla reale realtà esportare questo metodo nella vita sentimentale e affettiva. Purtroppo qui si continua a nascondersi, a giocare ai politici, a rimuovere, a mentire: così l'amore diventa il primo passo in cui domina la volontà di potenza, da un lato chi la impone e dall'altro chi la subisce.

Quevedo non ha fatto nulla di eccezionale, ma ha messo un punto fermo. E noi non possiamo fare finta di niente.

La scienza di oggi dice: "Le montagne non sono triangoli o piramidi".

L'amore non è TI AMO.

DEFINICIÓN DEL AMOR

Es hielo abrasador, es fuego helado,
es herida que duele y no se siente,
es un soñado bien, un mal presente,
es un breve descanso muy cansado.
Es un descuido que nos da cuidado,
un cobarde con nombre de valiente,
un andar solitario entre la gente,
un amar solamente ser amado.
Es una libertad encarcelada,
que dura hasta el postrero paroxismo;
enfermedad que crece si es curada.
Éste es el niño Amor, éste es su abismo.
¿Mirad cuál amistad tendrá con nada
el que en todo es contrario de sí mismo?

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [R] - RESPONSABILITA'

Responsabilità è da sempre sinonimo di colpa. Legittimamente perchè si è sempre vissuti in una società semplice, dominata dal bene e dal male, in cui il ruolo dell'individuo era confinato al suo essere ingranaggio di una macchina più grande a cui aderiva: colpa di uno Stato, del partito opposto, del vicino di casa, del ladro e dell'assassino.

La svolta si è avuta verso la fine del secolo scorso, quando la parola responsabilità ha cominciato a diffondersi tra le persone, indistintamente da cultura e posizione sociale. A me un evento dischiuse le porte dell'epifania.

Verso il 1992 lessi su *Time* un fondo che parlava del *mostro di Milwaukee, Jeffrey Dahmer*: esperti e professionisti cercavano di trovare le cause del suo comportamento, ricorrendo alla solita litania sociologica (l'infanzia, la famiglia, il quartiere, il lavoro...), mentre lui rimanendo impassibile rispondeva che non c'erano scuse, cioè motivazioni, da ricercare fuori dalla sua persona.

E' ovvio che i flussi che spingono una persona ad agire sono sempre e sempre saranno molteplici, ma non potranno servire a ricondurre le scelte ad eventi deterministici come l'oggetto che cade per effetto della gravità.

Ciò che mi stordì allora (e ne scrissi e ne parlai anche pubblicamente) era il contrasto tra i puri che non capivano e il non puro che invece aveva compreso. Era il colpevole, ma a lui era riuscito ciò che a nessun altro era riuscito: *collegare colpa a responsabilità* e concentrare la luce su quest'ultima parola. Se responsabilità era colpa, anche colpa era responsabilità e il fatto che lui l'avocasse tutta a se stesso, non la colpa ma la responsabilità, faceva sì che questa parola si liberasse di ogni orpello: **lui rispondeva a se stesso, era responsabile**. Gli altri, invece di riportare in sé gli eventi, li allontanavano da sé e pretendevano di de-finire gli eventi. Non funziona così. Ecco perché quella notizia poté dispiegare tutto il suo valore epifanico: perché io e Jeffrey avevamo gli stessi punti di riferimento, lui in modo ingenuo e istintivo, io con un percorso lungo, difficile e faticoso.

Com-prendere la parola responsabilità non è cosa di poco conto e ciò può avvenire solo se, grazie all'etimologia, recuperiamo il verbo rispondere; ma non è ancora sufficiente, perché solo la centralità dell'io permette di coniugare passato (etimologia) e presente (io).

Ecco dunque che solo dicendo che responsabilità è rispondere a se stessi che sboccia la parola responsabilità, rigenerata e rigenerante, fuori dai confini della morale e dalle sue autofustigazioni, lontano dai valori-lanternoni e dalla loro luce accecante.

C'era il tempo della colpa e non c'è più; ma il tempo della responsabilità deve ancora maturare, irrobustirsi, dispiegare tutti i suoi rami. Questo passaggio di testimone è ancora più importante oggi perchè la colpa richiedeva un giudice esterno a cui sottomettersi, mentre la responsabilità riporta tutta la nostra esistenza nell'ambito della scelta della nostra persona. Nell'era della colpa, l'esterno ci formava, nell'era della responsabilità siamo noi a dar vita a quella che è di volta in volta la nostra persona.

E' così anche nell'amore: tu sei colpevole, è colpa tua. Ora invece lo sono responsabile, lo me ne assumo la responsabilità. Prima il conflitto era inevitabile, ora non più perché la mia persona è qui pronta a costruirsi per incontrare l'altro.

Occhio: non si tratta di confessare, dire la verità, perdonare, subire; non è un duello tra volontà di potenza in cui la furbizia e l'intelligenza del mondo finiscono con l'aver il sopravvento.

Sciocchezze di luoghi comuni. E' solo questione di amor proprio e di dignità del vivere. Credo che assumersi la responsabilità della costruzione della propria persona sia qualcosa che può dare un senso alla nostra esistenza.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [S] - SPIRITO - SPIRITUALITA'

Mentre sulla prima parola ci sono molte varianti sulla seconda non ci sono dubbi.

Spirito può voler dire alcool, capacità di far ridere, fantasma, ente soprannaturale di religioni animiste e anche entità cristiana superiore.

Spiritualità ha invece un unico e indiscutibile punto di riferimento, quello relativo a un'attitudine che va oltre la dimensione materiale e concreta, attitudine soprattutto come modo di affrontare la nostra esistenza e porsi di fronte ad essa.

Lasciando perdere dunque tutte le prime varianti compreso lo Spirito Santo, mi concentrerò sul secondo termine.

Spiritualità è cosa di tutti e di tutti i giorni: non riguarda gli eremiti cristiani di ieri e di oggi nè i sufi nè i sapienti indiani che si ritirano sulla montagna; non riguarda neppure lo yoga, la meditazione, il tantra, la dieta vegana, l'aromaterapia, la Messa domenicale, il tao-chi-chuan, i centri di ascolto, i ghostbuster, la tavola ouija e cose del genere.

Le prime coinvolgono poche persone, mentre le seconde sono attività molto concrete. La spiritualità non è neppure qualcosa che si pone semplicemente oltre la morte, perchè la vita avviene prima e con essa dobbiamo fare i conti: ho già messo in evidenza il carattere non spirituale della cultura e della religione indiana (H-Hesse), ma questo vale anche per il Cristianesimo, la cui crisi è ben evidenziata dall'attuale Papato che parla di denaro, mercato, occupazione, lavoro, tecnologia trasformando il messaggio cristiano in qualcosa di ideologico e politico, evidente tra l'altro nell'endorsement al M5S del quotidiano della Conferenza dei Vescovi.

Eppure è stato proprio il Cristianesimo a rompere una tradizione che non riusciva ad andare oltre la miseria umana della vita terrena e la umanizzazione degli dei.

La figura di Gesù è decisiva nella evoluzione culturale dell'umana società non per la guancia o la Maddalena o i bisognosi, ma per la sua essenziale caratteristica: **Gesù è Dio e Uomo**. Gesù è il simbolo che mostra come l'uomo possa proiettarsi verso Dio, rimanendo uomo. Si rompe la catena del Fato e del samsara (la ruota della vita fatta di dolore e sofferenza): Dio è l'orizzonte verso il quale l'uomo tende e da cui è illuminato. Se vuole. L'uomo.

La spiritualità (non un suo surrogato) è dunque questo movimento, questa tendenza dell'uomo che cessa di essere uomo con tutte le sue caratteristiche per aspirare a Dio, al Dio cristiano, perchè è l'unico che permette questa possibilità. La storia della Chiesa, come la storia della mia vita e della tua, è una ricchissima narrazione con cui confrontarsi, ma in cui non perdersi. Perchè l'orizzonte è davanti non dietro. Spostarsi dal materiale allo spirituale impegna la nostra persona perchè è l'unico elemento che darà un senso alla nostra esistenza. Torna alla ribalta il carattere decisivo del "come" e non del "cosa": in famiglia, nell'amore, nelle relazioni con gli altri.

Ma cosa vuol dire passare dal materiale allo spirituale?

Vuol dire passare dal concreto di gesti e azioni all'astratto della riflessione su cui poi costruiremo i nostri gesti e le nostre azioni.

Vuol dire interrogarsi sul perchè di una frase detta o ascoltata, sul perchè ci ha reso felici o ci ha rattristati o ci ha fatto arrabbiare.

Vuol dire avere il coraggio, almeno dentro di noi, di svelare-portare alla luce aspetti della nostra persona che sappiamo veri.

Vuol dire assumersi la responsabilità piena dei nostri gesti (un saluto, una carezza, un'arrabbiatura) e anche delle nostre parole e, se queste sono sempre le stesse o si muovono solo in superficie, non accontentarsi ma scavare e cercarne di nuove, capaci di maggiore luce.

Vuol dire cercare sempre e comunque il senso (significato e direzione) di tutto ciò che ci riguarda e ci coinvolge (libri, film, persone, gesti, storie, sentimenti, emozioni, pensieri).

Passare dal materiale allo spirituale impegna, seriamente e giocosamente, la nostra persona, dove il corpo, la mente, il cuore, il cervello e tanto altro si compongono in una unità che è corretto chiamare anima. Questo impegno parte dai movimenti quotidiani e ad essi si mescola, non ha bisogno di spazi e tempi, di sedute e visite: esso vive nella vita di tutti i giorni. Più lo facciamo vivere e maggiori saranno i risultati.

Non che non siano importanti i beni e i piaceri materiali, ma il senso che avremo dato alla nostra esistenza non lo si troverà nel numero di orgasmi, nel numero di conquiste, nella quantità di beni lasciati ai figli, nelle azioni di volontariato svolte o nei nemici uccisi, nella quantità di donazioni o nei portfolio azionari, nelle cariche politiche o di istituzioni varie.

Dal *Sermone 169 di Sant'Agostino*: «Considerate che siamo viandanti. Voi dite: Che significato ha "camminare"? Lo dico in breve: "Progredire" Fate progressi, fratelli miei, esaminatevi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi. Nel tuo intimo infatti non c'è uno alla cui presenza ti debba vergognare o ti possa vantare. Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà, dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto. Se poi hai detto: Basta; sei addirittura morto. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisce sempre».

Le parole di S. Agostino troveranno in Nietzsche un erede. E poi, eccoci qui.

LETTERA [T] - TRADIRE - TRADIMENTO

Tradire non ha la sua origine nel significato corrente. *Tradere* è semplicemente consegnare. Consegnare una persona (bene, città) al nemico. Dunque tradire è mancare a un patto. Lasciamo però da parte l'etimologia ed entriamo nel fenomeno così come si presenta oggi (da *fainomai*, apparire).

Fino a pochi decenni fa solo i maschi tradivano ed era loro permesso e riconosciuto; per i maschi traditi era anche ammesso il delitto d'onore. Ovviamente donne che tradivano c'erano anche allora, ma erano esigue.

Il quadro di oggi si presenta di gran lunga differente. Una statistica dello scorso anno indicava, in una classifica per fasce di età e sesso, al primo posto le donne di 50 anni. I programmi televisivi che parlano del fenomeno in termini di realtà e non di fiction sono sempre più numerosi: interessante è la serie intitolata Alta Infedeltà.

Non esistono più remore o tabù, freni inibitori o pregiudizi morali; tutti i ceti sociali sono coinvolti, in tutte le età, in tutte le regioni e gli Stati: in genere il tradimento viene scoperto. La reazione è anche qui molteplice: chi confessa, chi se ne va, chi chiede perdono, chi non transige, chi perdona (subito o più tardi), chi si vendica, chi uccide, chi si suicida, chi soffre in silenzio, chi si eccita, chi prova sensi di colpa e chi li fa provare, chi tira in ballo la letteratura e la filosofia, chi fa appello alla famiglia e ai figli, chi smette subito e chi ricomincia daccapo et cetera.

Lasciamo da parte gli aspetti di superficie che aiutano poco a capire e cerchiamo di andare un pò più in profondità: non si tratta di sapere cosa fare o come reagire, ma di interrogarsi sul senso del tradimento, e per far questo occorre salire di gradino.

Non esistono risposte semplicistiche, del tipo "è colpa tua che mi hai trascurato" o "è colpa tua che hai rotto il patto". Ugualmente non esistono risposte totalizzanti, del tipo: la società è cambiata, finalmente anche le donne sono individui al pari dei maschi, la libertà sessuale ha rotto le catene di una cultura bigotta.

Certo tutte queste valutazioni sono vere e hanno reso possibile che il fenomeno si diffondesse. L'interesse per l'argomento però nasce dal fatto che quasi tutti considerano **il tradimento un disvalore, una cosa negativa e riprovevole.**

Il tradimento rimanda inevitabilmente al **tiamo** di cui parlo spesso e, poichè il **tiamo** è solo un punto di partenza si tratta di capire come procedere perchè il tradimento si renda non necessario.

Riflettere sul tradimento è riflettere sul non-tradimento ovvero su cosa pretendo da me e dall'altro quando scocca il **primo tiamo**. Ancora una volta occorre distinguere tra strategia (lo sfondo, l'orizzonte) e tattica (il presente, locale e temporale): il tenersi per mano riguarda il cammino che vogliamo fare, la rotta che decidiamo di intraprendere, mentre ogni giorno ci impegna di fronte a parole ed azioni che nascono e finiscono lì. Un cibo, uno spettacolo, un modo di piegare i calzini, un programma televisivo non devono essere occasione di conflitto, ma neanche di mediazione.

Il nodo consiste nel fatto che quel quadro strategico di fondo è dato per scontato e ridotto ai minimi termini nel solito **tiamo**. Esiste solo un modo per riuscire a riflettere seriamente sul non-tradimento: chiedere a se stessi e chiedere all'altro il senso di ogni scelta, facendo in modo che il rapporto sia il focus, il punto centrale dell'attenzione di entrambi. La produzione del senso implica l'assunzione di responsabilità e mette se stessi e l'altro di fronte a un percorso che può essere modificato, anche radicalmente, ma solo attraverso una nuova dichiarazione di senso. Ripeto che SENSO vuol dire sia SIGNIFICATO sia DIREZIONE.

Tutto questo discorso serve solo a chi è interessato alla costruzione di una relazione che duri nel tempo.

Nel momento del **primo tiamo** molto di noi è già formato e il passare del tempo non fa altro che portarlo alla luce, con l'esito che spesso si scoprono realtà, dentro di noi o dentro l'altro, che non conosceamo e che non ci piacciono.

Una volta si diceva: incompatibilità di carattere.

Se non vogliamo aspettare di trovarci a quel punto senza poter più far nulla dobbiamo agire fin dal **primo tiamo**. Pensare insieme (pensare non è solo di testa ma anche di cuore), pensare insieme il progetto di vita insieme ed essere disponibili a portare alla luce ciò che scopriamo di noi stessi, cercare di capirne il senso e dividerlo con l'altro. Troppo spesso il presente ci soffoca; e troppo spesso preferiamo nascondere ciò che ci fa aggressivi e ostili, presentando a noi stessi la parte eticamente accettabile, i buoni sentimenti e le buone intenzioni. [C. Paglia: *Most people conceal it (will-to-power, hostility and aggression, ndr)* with acquired ethical precepts and meet it only in their dreams, which they hastily forget upon waking.] *Odi et amo*, non era solo un bel verso di Catullo, ma una prima semplice descrizione del nostro essere: a distanza di 2000 anni continuiamo a ignorarlo.

Due esempi comuni e frequenti, sia nella vita reale sia nella fiction, vengono alla mente.

Il primo quando dopo anni di relazione uno dei due dice “Mi dispiace, mi sono innamorato di un’altra persona. E’ capitato. Succede”.

Il secondo quando dopo mesi di sollecitazioni per colmare un vuoto nella relazione da parte di A, inviti rimasti inascoltati da B, A comincia a coprire quel vuoto con C. Allora B grida allo scandalo o alla rottura del patto.

In entrambi i casi disattenzione, disinteresse, adattamento al quotidiano, mancanza di senso emergono come fattore scatenante, che nessun semplice, comune, normale **tiamo** poteva evitare.

Queste mie parole spesso vengono equivocate e molti muri vengono eretti:

Cosa vuoi? Sono felice! Ma uno dovrebbe passare tutta la giornata a pensare? A scavare troppo ci si perde! E’ meglio il silenzio che troppe parole.

Peccato.

Una gioia quotidiana è sempre un buon nutrimento, ma è limitata al quotidiano; nessuna garanzia esiste per il futuro. Non a caso le indicazioni che si fanno normalmente (come: lasciar perdere, fare mediazioni, non voler sapere, dividere i compiti) non hanno mai risolto i crescenti problemi di coppia.

Solo l’autostima, e l’amore per se stessi, possono aiutare nella costruzione di una relazione e di un percorso che non si esaurisca per sfinimento o, peggio, si distrugga per non capacità o non volontà di abbattere muri: il cambiamento di sè non è una perdita, ma un passo importante nella crescita delle persone. E’ come il capolinea: non è solo il punto di arrivo di un treno, ma anche il punto di partenza di molti altri per molte altre direzioni.

Avere il coraggio di fare i conti con se stessi e farlo insieme: ecco la base (ma non la garanzia) per un amore duraturo.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL’ANIMA

LETTERA [U] - UOMO - ÜBERMENSCH (parte prima)

AnteScriptum: il termine übermensch significa oltreuomo ed è sempre stato tradotto con superuomo, esempio di fake news ante-litteram. Esso indica semplicemente la necessità per ogni uomo di superare se stesso. Di questo parlerò qui.

Non credo esista nulla di più inquietante dell’interrogativo che si pone l’essere umano su se stesso: inquietante non è una brutta parola, indica solo la non quiete, la ricerca inesausta e inesauribile. Ci fu un tempo in cui si cercò di ridurre l’uomo ai soli suoi

aspetti materiali, cercando di inserirlo a pieno titolo nella natura: un fascio di organi e componenti che rinviano a molecole ed atomi. Il corpo, la carne, la materia. Per fortuna la cultura in generale ha sempre smentito questa assurda pretesa, ma solo da pochi decenni, grazie agli sviluppi delle neuroscienze, si comincia a comprendere come non tutto sia riconducibile a componenti materiali e che esistono proprietà e funzioni che vanno sempre e comunque al di là di chi o cosa li ha generati.

Corpo e anima. Ma se il corpo è qualcosa di certo per tutti, diverso è il discorso sull'anima. S. Agostino fu il primo ad aver dato una definizione dell'anima non generica, proponendola come articolato intreccio di tre elementi: **l'intelletto, la memoria e la volontà**.

L'anima non è dunque ente generico, stato di coscienza, ma qualcosa di più complesso e profondo. Essa è individuale nel senso che esprime specifiche realtà, composizioni e trasformazioni di ognuno di noi, ma anche nel senso che rinvia alla responsabilità di ognuno di noi l'evoluzione della propria anima e la scelta del suo percorso.

L'intelletto è componente dell'anima; esso esprime la capacità di *intelligere-comprendere*, attraverso la riflessione, per mezzo dei procedimenti della ragione, analizzando, pensando, collegando pensieri. Nell'anima dunque la componente razionale svolge un ruolo importante che nel corso dei secoli (e soprattutto a partire dal Seicento) è andato perdendosi.

La memoria è componente dell'anima; essa permette ad ognuno di fare i conti con se stesso, recuperando dentro di sé i numerosi fili che compongono e costituiscono il nostro essere. Ricordare per ritrovare il filo rosso e per individuare i numerosi-infiniti passaggi che ci hanno portato a pensare e agire come stiamo facendo. Ricordare perché il fare i conti con noi stessi permetta di pro-iettarci e di pro-gettare il nostro percorso. Dietro il problema della memoria sta il problema del tempo e cioè il passato-presente-futuro come presente, cioè ricordo-attenzione-attesa.

La volontà è componente dell'anima; sapere il bene non implica automaticamente volere il bene. La volontà è desiderio, ma soprattutto determinazione dell'essere e in questo senso essa deve essere vista, perché solo il valorizzarla come costitutiva essenziale dell'anima ci riconnette con la responsabilità delle nostre scelte e del progetto del nostro percorso.

Da Agostino passiamo direttamente a Nietzsche con un volo di un millennio e mezzo. Diciamo: dall'inizio alla fine, dalle origini alla conclusione (parziale) del problema. Si è concluso un giro della spirale: essa è pronta a ripartire.

L'anima è intelletto-memoria-volontà. Ma molta acqua è passata sotto i ponti e la superficie è andata increspandosi.

L'intelletto si è turbato. Esso deve allargare la sua dimensione conoscitiva e di pensiero a molti elementi che solo in ultima istanza possono essere a lui ricondotti e che però pesano in modo decisivo. Componenti irrazionali, a-logiche, fantasmi e fantasie, vere e proprie assurdità (es. Transustanziazione), l'intuizione, il Caso, i sentimenti e le emozioni, urti e procedimenti meccanici...tutto contribuisce a sviluppare il pensiero e a com-porre co-stituire l'intelletto. Il frammento può risultare decisivo alla formulazione del pensiero, il battito d'ali di una parola può dare origine alla nascita di un pensiero forte alla distanza di migliaia di chilometri (della coscienza). Dall'intelletto alla crisi dell'intelletto, dove però la crisi dell'intelletto non è elemento negativo, ma nuovo *intelligere*, nuovo *porsi (positivo)* dell'anima nella tensione della conoscenza.

La memoria si è turbata. Menzogna e rimozione sono presenti nella com-posizione dell'anima : lo sono sempre stati solo che oggi lo sappiamo. La memoria apre verso la selezione di eventi e pensieri e ricostruisce la verità che vogliamo (v. le neuroscienze). Il passato è immediatamente ricostruito nel presente per gettare le fondamenta di cui l'anima ha bisogno (per accettarsi-sopravvivere) : si dimenticano momenti importanti, se ne rimuovono altri, si procede a opportune ricostruzioni (taglia e incolla) e lo si fa non solo per gli altri ma soprattutto per noi stessi. Il presente come ricordo e attesa diventa glorificazione dell'io, ridotto a nuovo idolo, di una nuova religione, quella del giorno per giorno e del carpe diem. Il futuro cessa di essere progetto e diventa rito di questa nuova religione, ripetizione seriale di pensieri e gesti già presenti nell'idolatria del presente (modellato sul passato).

La volontà si è turbata. Non è più solo volontarismo, sforzo di decisione, impegno : si scopre una volontà cieca (Schopenhauer) e si arriva alla volontà di potenza. Non solo non si tratta spesso di volere il bene (e di non riuscirci), ma di volere affermare le proprie possibilità, le possibilità, il potere (verbo) e dunque anche il potere (sostantivo). Ricomincio lunedì è un'espressione della volontà ; e quando lunedì non ricomincerò non sarà solo colpa dell'accidia, ma è che non vorrò ricominciare. La volontà cessa di essere pro-posizione e diventa costitutiva delle mille scelte che caratterizzano l'anima in una lotta quotidiana non tra il bene e il male ma tra le diverse

anime che compongono l'anima per affermare la volontà di potenza. Volontà di potenza (materiale) che sottrae spazio alle volontà di potenza altrui in una lotta dentro se stessi e contro gli altri di cui spesso è difficile scorgere i confini, la portata e i costi.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [U] - UOMO - ÜBERMENSCH (parte seconda)

In Agostino si arrivava a Dio attraverso l'anima e all'anima attraverso il fare i conti con se stessi, coniugando ricerca nel proprio passato, attività razionale e volontà di cambiamento.

Si delinea una visione storico-dinamica dell'interiorità, come dimostra molto bene questo passo del *Sermone 169*: «Considerate che siamo viandanti. Voi dite: Che significato ha "camminare"? Lo dico in breve: "Progredire" Fate progressi, fratelli miei, esaminatevi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi. Nel tuo intimo infatti non c'è uno alla cui presenza ti debba vergognare o ti possa vantare. Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà, dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto. Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisci sempre».

Solo che questo viaggio si è turbato. Le parole di Agostino sono pro-posizioni (positive) lineari e deterministiche; esprimono valori, presuppongono il Bene, obbligano ad una scelta morale. Tutto ciò è servito nel corso dei secoli a nutrire le migliori menti, ma si è rivelato inadeguato nell'era della società di massa, quando Raskolnikov o Emma Bovary o Zeno Cosini pretendono lo stesso diritto di parola e di attenzione. E giustamente. Agostino era l'uomo di Agostino e il pensiero nasceva dagli esperimenti su se stesso, ma Raskolnikov è e non è l'uomo di Dostoevski e gli esperimenti sono più sofisticati. Non più linearità e determinismo ma complessità.

Il contro-intelletto, la contro-memoria, la contro-volontà nietzscheane e post-nietzscheane non presuppongono la morte di Agostino in una dialettica negativa ma uno sprofondamento della verità e nella verità, obbligando Agostino a risorgere. Il contro-intelletto, la contro-memoria, la contro-volontà non dimostrano l'errore del pensiero di Agostino, ma i suoi limiti e dunque il carattere di verità che esso esprime. Dunque non Nietzsche contro Agostino, ma un pensiero che sappia progettarsi oltre

Agostino e oltre Nietzsche : dunque non il pensiero debole dello scetticismo e/o del pragmatismo, ma un pensiero forte che sappia farsi destino.

La spirale è pronta a ripartire. Tornare indietro per andare avanti, ma ciò è possibile solo partendo dal punto di sviluppo cui si è arrivati, da quel davanti che siamo e che apparentemente sembra contrapporsi all'indietro, ma che invece accoglie dentro di sé. Dunque non un davanti che sconfigge un dietro, un oggi che nega storicisticamente un ieri, ma un oggi che è davanti perché è contemporaneamente un ieri e un indietro. Per questo oggi è solo un punto di partenza e non il Bene della modernità o il Male rispetto ai Valori : ma in quanto punto di partenza è da esso che dobbiamo partire, perché è esso che noi esprimiamo, è esso che ci costituisce e conforma, è solo esso che può prefigurare un domani che sappia far rivivere ieri.

L'anima dunque nella sua unicità e complessità, nel suo essere cosciente e inconscio, diventa il punto di riferimento della vita umana : la vita emerge dal nulla, si fa possibilità, si trans-forma, muore. Ciò che vediamo più facilmente nel corpo vale anche per l'anima, ovvero per la nostra dimensione spirituale. Corpo e anima, materia e spirito, concreto e astratto non sono separati, ma strettamente connessi : come avevo scritto intuitivamente in Sorriso, il corpo è l'anima e l'anima è il corpo. Nonostante le tendenze religiose cristiane del passato e ancora attuali dell'islamismo a negare il corpo, nonostante le tendenze scientifiche a ricondurre l'anima ad una dimensione materiale, materia e spirito sono strettamente legate. Le scelte del corpo rinviano a una condizione spirituale, le scelte dello spirito risentono della costituzione materiale. C'è però una differenza : che la dimensione corporea e le sue scelte materiali risultano semplici, univoche, perché esse sono possibili solo dentro la dimensione spaziale e temporale, mentre la dimensione spirituale è complessa e si pone al di fuori delle coordinate spazio-temporali. Voglio dire che mentre nel mondo tecnico-material-concreto una realtà è o non è : mangio o non mangio la cioccolata, ho o non ho un orgasmo, battezzo o non battezzo un bambino, nella dimensione spirituale è e non è, perché essa non si caratterizza per delle coordinate ma per l'intensità e la qualità del pensiero : in un istante posso gustare la cioccolata e il sapore di crema, pensare e fantasticare più immagini sessuali, creare prospettive religiose che sappiano connettere differenze (essere allo stesso tempo –e questa è una semplificazione- cattolici, luterani, atei, buddisti, islamici).

Pensare che la vita sia caratterizzata e scandita dai momenti visibili non corrisponde alla storia, passata e recente, dell'uomo (basta pensare proprio al Cristianesimo) né

alle possibilità che abbiamo dentro ognuno di noi (e che sono ancora una volta alla base del Cristianesimo, dove da un lato Dio si è fatto uomo e dall'altro l'uomo si è fatto Dio).

Dunque il rapporto che lega corpo e anima, pur essendo percorribile nei due sensi, ha una direzione privilegiata : il corpo è più anima di quanto l'anima non sia corpo.

Vivere è costruire la propria vita, ovvero costruire la propria anima : scegliere passo dopo passo, nella concretezza della storicità e nell'intensità della qualità, i colori con i quali voglio comporre il quadro della mia anima. Voglio lasciare a mia figlia buone condizioni materiali di esistenza, ma voglio lasciarle soprattutto la qualità del mio pensiero, del mio scavo, della mia anima, la qualità e ricchezza dell'incontro di anime.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [V] - VOLONTA' (di Potenza)

In principio sembrava questione solo di "coscienza e volontà": scavare dentro se stessi e volere. Senza rimandare al giorno dopo. Poi fu la volta di Schopenhauer che con la sua Volontà agitava le acque e confondeva i miei pensieri. Cosa intendeva con il mondo come cieca volontà, concetto completamente opposto a quello comune (che era anche il mio) per il quale volontà era il massimo del proprio protagonismo? Noi, secondo il filosofo, crediamo di essere gli attori e i fautori del nostro destino, mentre siamo solo delle pedine nelle mani astute di qualcosa che impone ciò che vuole: questo qualcosa ci attira con le sue promesse, ci fa credere nell'amore, ma in realtà vuole che la specie non si estingua. La volontà vuole, noi no. La com-passione e l'arte potevano intralciare quel cammino, ma solo una specie di Nirvana, la Nolontà, poteva opporsi definitivamente.

Schopenhauer ebbe un grande allievo che ben presto, pur restando sul solco del maestro, sviluppò qualcosa che è attuale, chiaro e incisivo: la Volontà di Potenza (Wille zur Macht): **Macht** deriva da machen, fare-creare, e ha molteplici significati: potenza, potere, facoltà.

Operazioni pseudoculturali di bassa lega e mistificatorie vollero far credere che il Nazismo si era ispirato al filosofo, con il concetto di superuomo e con questo di volontà di potenza. Mentre sul primo l'idea dell'uomo che deve superare se stesso

era chiarissima, sul secondo Nietzsche ci ha lasciato molti frammenti che sono stati violentati per dare maggiore dignità al nazismo, ma in Così parlò Zarathustra è chiaro.

La volontà di potenza “è imperitura ed immensa energia vitale”, “è un'altra espressione per dire volontà di verità” e non si impone come desiderio concreto di uno o più oggetti specifici, ma come spinta infinita di rinnovamento.

Il mio pensiero si muove da queste premesse..

Intanto Nietzsche parte dal presupposto che, come per Rimbaud, l'io sia un altro: “quando dico *io voglio*, quale io dentro di noi è quello che vuole?”. Il volere è dunque riportato da Nietzsche nell'alveo e nella responsabilità della persona, solo che non è un volere dipendente da qualcosa di esterno all'uomo, ma si muove dentro di lui.

La potenza non è mai in Nietzsche a priori contro qualcuno, ma semmai contro un se stesso in continuo movimento. Per questo la *volontà di potenza* dovrebbe essere tradotta in *volontà di potere* dove potere non è il sostantivo è *il verbo*: dunque **caratteristica di ogni individuo è la volontà di potere, cioè di creare possibilità.**

Queste possibilità, che la nostra volontà crea, le crea per se stessa:

Dalla pressione della pienezza, dalla tensione delle forze che crescono continuamente dentro di noi e non hanno ancora la capacità di liberarsi, si crea uno stato simile a quello che precede un temporale: liberando forza che si concentrava e si comprimava fino al tormento, *porta felicità*. (frammento 38)

La vita dell'uomo è dunque legata a questa ineliminabile funzione. Lo è fin dalla nascita, quando il bambino è ancora un prodotto diretto della natura, le cui forze sono tutt'altro che benigne. Certo la cultura, dentro la quale si possono collocare molti aspetti (compresa la religione), contribuirà a far sì che la persona non sia esclusivamente natura. Dimenticarsi però della volontà di potenza ci porta a errori che sono sotto gli occhi di tutti.

C'è volontà di potenza nel bambino che vuole, assolutamente vuole, l'attenzione e la realizzazione dei più semplici istinti.

C'è volontà di potenza nella madre che esige soddisfazione per lo sforzo fatto, facendo fatica spesso a tagliare quel cordone ombelicale che la rende padrona.

C'è volontà di potenza nell'amore, dove il bisogno di affermare se stessi, che ognuno ha, viene sempre più allo scoperto.

C'è volontà di potenza nella sessualità (soprattutto maschile) che spinge ai comportamenti di cui finalmente ci si rende conto.

C'è volontà di potenza nella pratica della solidarietà che, anche nelle migliori intenzioni, nasconde l'esigenza di affermazione.

Il dramma contemporaneo consiste **non** nella volontà di potenza che come ricordano i classici (Ettore, Achille, Enea, Orlando...) è sempre esistita, **ma** nel fatto che si continua a non volerla riconoscere, proprio ora che essa viene alla luce in tutta la sua chiarezza. Si continua a fingere, rimuovere; non dovrebbe essere così: *ah! i valori morali; è colpa della televisione, di Internet, dei matrimoni gay, della pornografia, della scuola, del divorzio, dell'aborto!*

Non fare i conti con se stessi e con la realtà in cui si vive. E così ci si arrampica sugli specchi creando spiegazioni giustificazioni scuse, spesso controproducenti e che si trasformano in nuove aggressioni, ancora espressione della propria volontà di potenza. Ed ecco il corto circuito.

La madre che uccide il figlioletto deve essere pazza, come Hitler.

I preti pedofili spingono a colpevolizzare la stessa religione cattolica.

Il marito che uccide la moglie crea la nuova categoria del femminicidio, e così non si spiegano i fatti in cui è la moglie che uccide il marito.

La famiglia viene idolatrata come il rifugio del bene, e così si è costretti a nascondere che la maggior parte dei crimini o delle violenze sessuali avvengono proprio in famiglia.

.....

Si continua dunque a contrapporre una pretesa normalità alla pazzia, nonostante la letteratura, parte della psicologia e i fatti di cronaca mostrino che eventi drammatici spesso coinvolgono persone "normali"; si legge: *ha ucciso il coniuge e i figli, i vicini intervistati: "era una persona così per bene!"*.

Che fare? Se assumiamo che la volontà di potenza è un elemento fondamentale di ognuno di noi e che a nulla serve demonizzarla o sottoporla ad esorcismi vari; se assumiamo che, alla riprova dei fatti, i valori superiori non sono capaci di inversioni: se insomma guardiamo in faccia la realtà, allora occorre solo saper dialogare, saper convivere con questo elemento. Ma poichè la volontà di potenza in quanto volontà di

potere (verbo), come ho già scritto, è un fatto materiale che, per definizione, occupa spazi in genere già occupati occorre, in questo convivere con questo nostro modo di essere, spostare l'attenzione su ciò che non ha bisogno di spazi per esprimersi, e cioè il carattere spirituale della volontà di potenza.

Non si tratta di farsi monaci di clausura o eremiti. Tanto per cominciare, e questo è alla portata di tutti, si tratta di smettere di ergere grandi valori morali a cui la realtà si contrappone: vizi privati e pubbliche virtù. Nei secoli passati quei valori erano riconosciuti come un generale punto di riferimento, un lanternone per dirla con Pirandello, e tutti (chi più chi meno) cercavano di adeguarvisi. Oggi che l'individuo assume un ruolo centrale e che la conoscenza ha varcato i confini dell'osservabile, oggi il mondo appare più confuso, ma allo stesso tempo più ricco di grandi opportunità, quelle offerte dalla parola, dal pensiero, dagli affetti, dalla riflessione. Espandere la propria volontà di potenza spirituale riducendo l'energia che dedichiamo alla volontà di potenza materiale, ecco, questo non sarebbe per nulla male.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DELL'ANIMA

LETTERA [Z] - Zarathustra - Così parlò Z.

Gran parte della cultura e delle attitudini contemporanee derivano da Nietzsche. Una volta superate le menzogne sulle sue ascendenze naziste, è stato possibile leggerlo con serenità e serietà. Come tutti i grandi pensatori anche Nietzsche è oggetto di critiche e riflessioni, ma finalmente possiamo leggerlo e discuterne senza falsi pregiudizi. In questo lavoro di confronto ne usciamo tutti arricchiti, non solo per la sua profonda attualità ma soprattutto perchè tocca aspetti importanti e poco affrontati della nostra persona. Per giunta il pensiero di Nietzsche non è riassumibile in una teoria generale, come quella di Aristotele, Hegel o Marx; per questo con Nietzsche possiamo dissentire su molti punti e assentire su altri.

Noi, normali esseri umani. Per gli studiosi ovviamente è diverso.

Il libro **“Così parlò Zarathustra- Un libro per tutti e per nessuno”** è un libro che deve essere assolutamente letto da chi cerca stimoli per dare un senso alla propria esistenza. Capisco che un cristiano non abbia proprio voglia di leggere un libro che dichiara la morte di Dio e critica la morale cristiana. Posso però garantire, da cristiano (seppur ateo), che il libro è una fonte inesauribile di opportunità di riflessioni: si tratta

di pensieri che toccano tutti gli aspetti della vita dell'uomo. Potrebbe ricordare i Saggi di Montaigne, con la differenza che il suo punto di vista è più coraggioso e radicale (nel senso di andare alle radici). Se un confronto può essere fatto esso va fatto con i Vangeli, ma di questo parlerò altrove e un'altra volta.

La ricchezza del libro è tale che la cosa più sensata da fare sarebbe dire solo: leggetelo. In questa sede e con questo spazio, anche dilatato, non è possibile entrare nel merito di singole affermazioni, argomenti o tesi. Rischierei di fornire un'immagine parziale e distorta.

Vediamo se riesco a fare qualcosa di diverso.

Del libro si è detto di tutto e di più. L'accostamento ai Vangeli è corretto, ma va aggiunto, oltre alla drammatica antitesi religiosa, che i Vangeli presentano una visione circolare, per cui le problematiche evidenziate sono reali e tornano al punto di partenza. Per questo la Chiesa ha fatto bene a scegliere i quattro testi ufficiali, separandoli dai cosiddetti Vangeli Apocrifi. Diversamente **Così parlò Zarathustra** presenta una visione a spirale, per cui si parla di situazioni e si esprimono giudizi che poi vengono ripresi e riproposti in forma arricchita. Non c'è una conclusione, non si tratta di articolazione e sviluppo di comandamenti e tanto meno di un libretto di istruzioni: la riflessione di Nietzsche è puntuale, ma lascia aperte alcune porte su cui sarà il lettore a intervenire. Qui, forse più che altrove, vale la frase da me spesso riportata di O. Paz, per cui qualsiasi testo vede la morte di chi lo ha scritto e la nascita di chi lo legge. Il libro è un ottimo anticipo di quella che sarà quasi un secolo dopo la Scienza della Complessità. E ancora una volta occorre cambiare l'approccio tradizionale della lettura: non è il libro che deve illuminare la nostra persona, ma, al contrario, è la nostra persona che deve irrompere dentro quelle frasi e pungolarle e vedere la reazione che quelle gli provocano dentro. Il modo peggiore per avvicinarsi sarebbe quello di leggerlo come un romanzo, aspettandosi la classica evoluzione narrativa. Un altro modo inadeguato è quello di confrontare quanto si trova nel testo con le nostre opinioni, per scartarlo o dividerlo a seconda della vicinanza con queste. Infine occorre non generare un rifiuto se alcune espressioni ci paiono contraddittorie secondo la logica formale, perchè è nella molteplicità che vive la persona, come già diceva Catullo con il suo *Odi et amo*. Gli studiosi hanno fatto in modo di estrarre dalle pagine del libro alcuni concetti che sono col tempo divenuti stereotipi del filosofo, in particolare l'oltreuomo, la volontà di potenza (a cui ho dedicato due frammenti) e l'eterno ritorno. Non dico che sia sbagliato, d'altra parte

anche gli studiosi devono guadagnarsi la pagnotta, ma lo trovo riduttivo per una persona normale come me e i miei pochi lettori. A questo proposito vorrei spiegare il perchè il titolo oltre a **Così parlò Zarathustra** contiene la frase **Un libro per tutti e per nessuno**. Questo è un libro per tutti perchè la possibilità di andare oltre e di costruire un uomo che superi se stesso non è riservata a un gruppo di eletti o prescelti, ma appartiene a tutti gli individui. A differenza però dei Vangeli che sono per tutti (katholikòs vuol dire proprio universale), questo è anche per nessuno, nel senso che è probabile che qualche persona o molte persone non siano benchè minimamente interessati a essere diversi da ciò che la realtà li ha conformati.

In fondo poteva non avere torto San Giovanni quando scriveva *“E gli uomini preferirono il buio alla luce”*.

CONCLUSIONE

Ho terminato quanto mi ero promesso.

Sono frammenti che ho voluto condensare in 4000 caratteri circa e che meriterebbero ognuno un maggiore sviluppo. Ho detto che erano frammenti di “un discorso dell’anima” perchè di questo si discute poco: occorrerebbe avviare un discorso vero e proprio sull’anima. Finora l’anima è stata vista e sentita solo come dimensione religiosa e credo che ciò corrisponda alla storia della nostra civiltà. Esiste però anche uno spazio che interessa i non credenti e che ha a che fare con l’anima; è lo spazio in cui mi situo e che ho voluto sviluppare senza manicheismi cercando di riconoscere quanto si debba, individualmente e socialmente, alla religione. Non credo che si tratti di una nuova contrapposizione come quella tra capitalismo e socialismo. Credo che in una società liberal-democratica esista il dovere di rispettare la fede altrui e le altrui opinioni. Io penso che quanto prodotto dalla letteratura, dalla filosofia e dalla scienza negli ultimi 150 anni abbia aperto un terreno nuovo di riflessione, discussione, confronto. L’anima e la spiritualità non sono patrimonio della religione cristiana, anche se la religione cristiana dall’alto dei suoi 2000 anni di storia ha occupato quasi integralmente questo territorio. I miei frammenti non hanno lo scopo di convertire le persone all’ateismo, ma di sviluppare una riflessione che rimane ancora troppo vicina al nastro di partenza, e dunque a posizioni precostituite.

Andare oltre posizioni precostituite, stereotipi e pregiudizi. Assumendomi la responsabilità di ciò che scrivo. Questo è chiaro se riflettiamo su opinioni correnti anche tra le giovani generazioni, frutto di una scuola e di mass media che preferiscono la ripetizione. Quando qualche articolo o qualche lezione tocca punti importanti che rompono con il consueto pensare allora vengono relegati nell’eccezione. Appunto l’eccezione che conferma la regola.

A seguire pagine che, seguendo sempre l’ordine alfabetico, affronteranno alla mia maniera i luoghi comuni che richiedono una puntualizzazione e un’articolazione. Parlo di stereotipi che si diffondono in modo fluido; non parlerò dunque nè di cose straordinarie a cui molti credono nè delle cosiddette leggende metropolitane. Cercherò di sviluppare una riflessione su parole che introducono concetti così diffusi che fanno parte in modo consistente della cultura di massa che, essendo basata sul politicamente corretto, fa star bene il corpo e lo spirito, illudendoci che i contrasti, le sfide, il confronto, il conflitto appartengano solo ai “cattivi”.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

Frammenti, dal latino frangere, rompere, da cui anche fragile. Un modo per mettere in evidenza delle parti di un discorso più importante. Frammenti, non aforismi, perchè non sono declarative. Al contrario pezzetti di un discorso che occorre ricomporre, se necessario anche con la colla. Frammenti perchè non definitivi. Frammenti di un discorso dei luoghi comuni. Detti anche stereotipi per la loro solidità, da stereos, solido. In quanto comuni questi luoghi si sono formati e hanno avuto la capacità di consolidarsi, ma tale solidità è apparente sebbene di sostanza e ha ragione in un universo chiuso e definito. Non credo che esso sia chiuso e definito, per questo i luoghi comuni sono rassicuranti ma allo stesso tempo impediscono di evolvere e frenano tutte le possibilità. Il mondo non esisterebbe senza certezze e dunque i luoghi comuni risultano necessari, ma di tanto in tanto vanno messi in discussione e superati. Morin ha scritto un libro “La fine delle certezze” e Prigogine “La nuova alleanza”. Le neuroscienze poi hanno aperto orizzonti prima invisibili.

Ogni frammento apre un discorso e indica un cammino. Non sarebbe male scrivere veri e propri saggi, ma può essere utile anche solo guardarsi intorno e guardarsi dentro. E' ciò che ho fatto e spero non dispiaccia.

CAPOLINEA

Sono al capolinea. Dove arriva un treno e ne ripartono cento. Per tutte le direzioni. Ho fatto un viaggio veloce attraverso parole che portano all'anima. Accompagnato da persone affettuose.

Questa volta il treno percorrerà territori che penso "luoghi comuni". Appariranno paesaggi più ampi e meno intimi. Ma non saranno opinioni. Convinto che nel viaggio della nostra vita dobbiamo essere capaci di vedere il generale nel particolare, il globale nel locale. E viceversa. Viaggio nel viaggio. Oltre l'ipocrisia. Perché parlare di "bambini" o di "religione" è sempre di più (e oggi più che mai) un modo con cui segniamo la nostra presenza nel mondo, lasciamo qualcosa agli altri, educiamo i nostri figli.

Tutta la mia storia è cercare di far coincidere il pubblico con il privato, il personale con il sociale, le parole con le azioni. Dietro le nuove pagine c'è la mia persona, molto meno seria di quel che possa sembrare.

Un augurio e un grazie a chi vorrà accompagnarmi.

Buon viaggio.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [A] - ARMI - DISARMO

Quando ero poco più che adolescente, col fervore degli adolescenti, discutevo in modo animato con mio padre sull'uso delle armi. Sostenevo che era giusto che l'Italia rinunciassse ad avere un esercito perchè la guerra era il MALE e faceva MALE. Mio padre, come nelle sue abitudini, in modo pacato, mi faceva notare che in questo modo saremmo stati preda di Paesi più forti e bellicosi. Aveva combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, dove aveva perso suo fratello e sapeva di cosa parlava; in più non era uno sprovveduto ma un uomo di cultura, che oltre ad aver studiato aveva anche avuto tempo di approfondire e riflettere. Con lo spirito arrogante tipico di molti adolescenti rispondevo alle sue riflessioni storiche solo con argomenti di tipo moralistico. La discussione finiva perchè io non riuscivo ad andare oltre l'affermazione che *“se nessun Paese inizia allora non si estirperà mai il MALE della guerra”*.

Ho impiegato molti anni per entrare negli argomenti di mio padre che, per la loro semplicità, non potevano non essere il punto di partenza di una riflessione seria. Ho impiegato molti anni e avendo imparato la lezione di mio padre ho deciso di andare oltre, senza limitarmi al senso che aveva il suo argomento. Il punto di partenza doveva essere dunque storico e non moralistico.

Ero un ottimo studente sia al Liceo sia all'Università, eppure l'approccio era veramente ingenuo, come se la storia non avesse dimostrato che il sacrificio di milioni di persone aveva permesso a me, alla mia famiglia e ai miei amici di vivere in uno stato di serenità. I francesi chiamano quel periodo *Les trentes glorieuses*, trenta anni di pace e benessere che hanno caratterizzato l'Europa grazie anche all'alleanza con gli Stati Uniti.

Sono partito da queste reminiscenze personali perchè da qualche anno vedo e sento persone, gruppi politici che in modo baldanzoso e guerriero si lanciano contro gli Stati che militarmente si impegnano per garantire le nostre libertà di fronte agli attacchi provenienti soprattutto dal mondo religioso che inneggia alla morte. Non parlo solo dell'ISIS o di Al QUAEDA, ma anche di Stati come l'Iran e altri di fede musulmana che hanno dichiarato pubblicamente e scritto anche nei libri di scuola che Israele è un cancro e che dovrà scomparire dalla faccia della terra.

L'arroganza, la mia come la loro, nasce sempre dall'ignoranza. Con la differenza che la mia riguardava solo la mia persona, mentre quella attuale coinvolge interi popoli disorientandoli, confondendoli, rendendoli deboli e fragili prede: *“chi pecora si fa, lupo se la mangia”*.

Due sono i grandi sostenitori della lotta non solo contro la guerra, ma contro le armi e il loro uso. Tema quest'ultimo emerso grandemente in Italia negli ultimi mesi per la legittima difesa in occasione di tentativi di furti e rapine.

I primi sono quelli che per motivi religiosi, cioè i cristiani, vogliono estendere al mondo intero il "porgi l'altra guancia", per cui la pace, la non violenza sono dei valori assoluti che devono avere il sopravvento su ogni altro tipo di valutazione. Insistono, come ha fatto Papa Francesco di recente, a diffamare l'uso e la produzione di armi, dimenticando che Gesù è sceso in terra per mescolarsi tra gli uomini, diventando uomo lui stesso. Il Cristianesimo si differenzia dalle altre religioni perchè non rinuncia a fare i conti con quelle che sono le dinamiche propriamente umane, non a caso il peccato è originale e si ripete regolarmente. Se Dio è nella storia esso rappresenta un'idea di redenzione e di superamento, ma un'idea che deve fare i conti con la storia stessa e con l'uomo stesso. E' vero che i primi secoli del Cristianesimo hanno visto il trionfo del martirio, ma poi la Chiesa si è ben adeguata alle caratteristiche del mondo. Fortunatamente. Così è stata possibile la Reconquista in Spagna (Los reyes catolicos) e la sconfitta dei Turchi alle porte di Vienna (i cattolicissimi polacchi, gli Jagelloni). Se i Pontefici e i Re cattolici avessero seguito le parole di Papa Francesco oggi saremmo tutti devoti islamici: per fortuna essi sapevano bene cosa fare. In occasione delle due guerre mondiali i cappellani militari sono stati in prima fila a sostenere i soldati come esseri umani, sapendo che la guerra è una brutta cosa ma spesso è una necessità e che portare il conforto della fede alle persone, ovunque impegnate, è carità cristiana.

I secondi sono gli eredi del comunismo, il regime autodichiaratosi sempre il più pacifico perchè la guerra è solo il frutto del capitalismo, del denaro, della borghesia (sembra di sentire Sua Santità). Sono gli ecologisti e i post-ecologisti. Sono quei laici che non si sono mai sporcati le mani nè vogliono sporcarsele: hanno rimosso che il loro personale benessere si erge su montagne di cadaveri. Sono quei laici, fortissimi in Italia e in Francia, che sparano (metaforicamente) contro gli Stati Uniti, dimenticando il contributo che gli Americani hanno dato perchè Imperi, Nazismo, Comunismo uscissero dalla faccia della terra e dalle menti di tante persone. Sono quei laici che ragionano col senno di poi, per cui Al Qaeda, Isis, i conflitti in Irak sono il frutto del militarismo americano non della jihad islamica o del conflitto mondiale e storico tra islamici sunniti e islamici sciiti. E così visto che l'uccisione di Bin Laden non ha fermato gli estremisti era sbagliata la guerra contro Al Qaeda. Se gli americani intervengono sbagliano perchè sono guerrafondai, ma se non intervengono sbagliano perchè si disinteressano dei civili inermi.

E così via, si potrebbe continuare.

Passiamo ora a parlare dell'uso delle armi. Premesso che in Italia dove l'uso delle armi ad opera di privati è fortemente regolato e sotto duro controllo, il luogo comune diffuso e autodiffondentesi come i pollini dei pioppi è quello per cui "negli Stati Uniti si uccide tantissimo e in modo indiscriminato perchè (Obama dixit) è più facile comprare un'arma piuttosto che un libro".

Vediamo ciò che non si dice. Le informazioni seguenti sono tratte da un lungo articolo di Massimo Piattelli Palmarini, professore di Scienze cognitive all'Università dell'Arizona.

Sulla facilità di procurarsi un'arma. Già da molti anni, chiunque acquisti un'arma da un armaiolo patentato, ovunque negli Stati Uniti, viene sottoposto a un controllo presso la FBI (esiste un numero telefonico apposito), garantendo la pulizia di quella che in italiano si chiama la fedina penale. Non solo, ma, per ogni arma, l'acquirente deve riempire un formulario, giurando di non avere precedenti penali, di non essere stato accusato di violenze private, di non acquistare l'arma per un'altra persona non abilitata e una quindicina di altre voci. Le sanzioni per chi giura il falso sono severissime. In California, deve passare almeno un mese tra tali verifiche e la consegna fisica dell'arma. E' vero che si possono acquistare armi per internet, ma esse non vengono mai spedite a domicilio, vengono solo spedite a un armaiolo con licenza federale, il quale provvederà a tutti i controlli, prima di consegnarle. Esiste una sola scappatoia: la vendita di un'arma da un privato a un altro privato durante una delle frequentissime fiere delle armi (gun show), ma solo in certi Stati. A questo si oppone una vasta inchiesta, effettuata tre anni or sono dalla NRA (National Rifle Association), tra detenuti che hanno perpetrato delitti con armi da fuoco. Solo lo zero virgola otto per cento di questi si era procurato l'arma del delitto a una fiera. Un numero assai striminzito.

Sul numero dei delitti. Un dato (verificato nelle statistiche della FBI) che i benpensanti non citano mai, è che i delitti con arma da fuoco sono più che dimezzati negli ultimi vent'anni circa, mentre la vendita di armi è circa triplicata. La NRA sostiene che ci sia un rapporto causale (i malviventi sanno che è ora più alta la probabilità di penetrare in un'abitazione con armi, o imbattersi in una potenziale vittima che porta una pistola), ma probabilmente le cause sono altre: miglioramento del tenore di vita e del tasso di scolarità, maggiori possibilità di lavoro per le minoranze, polizia più numerosa ed efficiente. I benpensanti, ad ogni modo, evitano di citare questo dato. Così come evitano di citare che Chicago ha il triste primato del massimo numero di omicidi con arma da fuoco, a dispetto della legislazione più restrittiva dell'intera nazione.

Sulla prevenzione. Un dato, purtroppo, fondamentale. Molti dei recenti terribili episodi di sparatorie che hanno ucciso tanti innocenti sarebbero stati sventati da interventi decisi, preventivi, di tipo psichiatrico. I loro autori erano stati diagnosticati come infermi mentali, ma niente fu fatto. Il buonismo americano, la protezione della privacy, qui si trovano di fronte a un dilemma apparentemente irrisolvibile: tuonare contro il possesso di armi, ma rifuggire da qualsiasi intervento preventivo a carico degli squilibrati. Gli anni a venire ci diranno quale soluzione sarà trovata.

Negli Stati Uniti, grazie anche al Secondo Emendamento, che è la base costituzionale per il porto d'armi, tantissimi sono gli appassionati di armi e sempre di più sono le donne. Una passione come altre. In Italia solo nel 2015 la passione per i vari tipi di ciclomotori ha provocato più di 1000 morti.

D'altra parte chi si procura armi per delinquere lo fa negli Stati Uniti come negli altri Paesi democratici soprattutto attraverso canali illegali. Se teniamo fuori i numerosi atti di terrorismo che hanno investito l'Europa, omicidi di massa ci sono stati anche in paesi apparentemente insospettabili: più di 20 anni fa un tale entrò nel Consiglio Comunale di Nanterre vicino Parigi e fece una strage; pochi anni fa un giovane nella avanzatissima Norvegia fece fuori un centinaio di ragazzi. Solo due esempi per affrontare l'argomento in modo serio.

Non occorre essere laureati o uomini di cultura per avere un approccio serio all'argomento: basta evitare di dare ascolto agli imbonitori di riflessione e cercare nelle proprie conoscenze gli strumenti da usare per procedere a una ricostruzione per lo meno onesta.

La Bibbia ricorda i molti episodi sanguinosi nei primordi dell'umanità, a partire -se non erro- dall'omicidio di Abele da parte di Caino. E questi erano per di più fratelli.

Se invece di dar retta alla Bibbia ci ritroviamo in una visione evoluzionistica, allora sappiamo non solo che proveniamo dalle scimmie, ma che l'organizzazione delle società non è mai stata semplice e che colori di libertà e democrazia sono andati sviluppandosi nel corso di secoli e millenni.

Il punto di partenza deve essere dunque quello di fare i conti con la storia, quella reale non quella che ci piacerebbe: protagonista della Storia è sempre stato l'essere umano che contrariamente a quello che pensava Rousseau non era nato buono e si era rovinato per colpa della società. L'essere umano è sempre stato qualcosa di complesso, come i recenti studi delle neuroscienze dimostrano, nè buono nè cattivo, nè pacifico nè bellicoso.

Scavi non più tanto recenti hanno dimostrato l'esistenza del cannibalismo in società primitive (nell'odierna Turchia): oggi solo qualche killer seriale lo pratica.

Fino al 1648 i conflitti religiosi erano all'ordine del giorno: oggi essi rimangono come prerogativa dei terroristi islamisti e, dentro l'Islam, tra Sciiti e Sunniti.

Il numero delle nazioni democratiche è cresciuto in misura impensabile solo 30 anni fa e questo fa sì che il rischio di conflitti tra loro sia quasi nullo.

Non esistono scorciatoie, tanto meno di tipo moralistico, perchè la storia se ne frega ampiamente della morale: e la politica democratica è l'unica risorsa. Potranno esserci errori e scelte politiche che si riveleranno sbagliate. Serviranno per un migliore agire futuro. Trial and error: è così che l'essere umano è riuscito a sopravvivere e svilupparsi.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [B] - BAMBINI (e dintorni)

In questa riflessione mi troverò contro molti genitori, soprattutto madri, ma poichè sono un genitore anch'io spero di trovare qualche anima buona che riesca a comprendere o almeno a cercare di com-prendere il senso del mio discorso. Spero dunque che chi vorrà leggere queste pagine si attrezzi di un pregiudizio positivo nei miei confronti.

La bellezza di un bambino piccolo è qualcosa di tautologico come la sua innocenza, tanto che ogni volta che alla televisione passa l'immagine pubblicitaria di un neonato ci sono eserciti di persone che si commuovono e le loro labbra si aprono al sorriso. Lo stesso vale per i figli da poco nati dei nostri amici o parenti: guai a dire che non sono proprio il massimo della bellezza, perchè rischiamo di incorrere in pene pesantissime. Io stesso, che non sono il massimo della diplomazia, mi faccio forza per evitare situazioni di questo tipo.

D'altra parte la **bellezza** è un fattore soggettivo e la storia, colta e popolare, ci ha tramandato verità consistenti: si parte con il "*de gustibus non est disputandum*" e si arriva a "*ogni scarrafone (scarafaggio, blatta) è bello a mamma soja*". Dunque ci potremmo fermare qui.

Sull'**innocenza** invece c'è da discutere un pò di più. Da un lato, dalla strage degli innocenti di Erode alla nostra esperienza quotidiana, ci si rende conto che nessun piccolo può essersi macchiato di qualche colpa. Da un altro lato sappiamo che si nasce col peccato originale e dunque proprio innocenti non siamo e se, per vari motivi, rinunciamo al battesimo, tale condizione ci accompagnerà per tutta la vita.

Viste le loro caratteristiche fisiche parlare dei bambini implica necessariamente parlare dei loro genitori: colpa-innocenza, bambini-genitori. Non è facile tenere insieme più aspetti, ma non c'è altro modo per affrontare argomenti delicati e importanti come questo.

La prima cosa che va detta è che anche il bambino si muove secondo le caratteristiche della **volontà di potenza**: può sembrare assurdo e certamente è qualcosa di diverso rispetto alle espressioni che della stessa vdp fanno gli adolescenti, gli adulti, gli anziani.

Quando siamo bambini e adolescenti non si riesce a capire quanta energia e dedizione siano necessarie per vivere e poi da genitori ci dimentichiamo della nostra esuberanza e pretendiamo dai nostri figli ordine, regole, tranquillità, riposo. Abbiamo imparato il gioco dello specchio e così chiediamo a loro di darci quello che desideriamo per noi. Si chiama volontà di potenza.

Prendiamo un esempio comune che i genitori tendono a nascondere o rimuovere: in genere fino ai tre anni i bambini si esprimono di notte con urla prolungate che spaventano.

Si inventano mille cause contingenti, il cibo l'affetto la televisione..., evitando di far riferimento a qualcosa di più profondo: **la volontà di potenza.**

Tutti, e a tutte le età, sono caratterizzati, dominati da una volontà di potere, cioè di creare possibilità: ognuno esprime questa volontà in modo quasi mai cosciente e seguendo le indicazioni che provengono dalle diverse forme del vivere accumulato.

I bambini esprimono questa volontà in modo più immediato, istintivo e ingenuo, in quanto la loro esperienza, materiale e spirituale, risulta minima. Quello che normalmente viene chiamato bizza o capriccio non è altro che questo impatto tra il flusso che la vita incontaminata esprime e l'ambiente, umano e non, che ci circonda. Al di là dello spazio e del tempo.

Per due anni almeno, l'idea di spazio (lontano-vicino, qua-là, stanza-città) e l'idea di tempo (ieri-oggi-domani, passato-presente, ora-dopo) non appartengono loro e vengono pronunciate senza capire cosa vogliono dire. Appare dunque chiaro che il volere è il volere immediatamente, tanto immediatamente che basta spostare lo sguardo che l'oggetto del volere cambia.

E' il trionfo della volontà pura.

Col crescere, lo scontro tra il volere e i limiti dell'ambiente si fa più forte e comincia a interessare le prime forme di coscienza.

Quando questo scontro si fa più forte, per la quantità di stimoli a cui il bambino è sottoposto, stimoli da vedere in fase di periodo e non di episodi del quotidiano, allora la notte, spazio e tempo della metabolizzazione, esprime nelle forme sopradescritte l'acutezza di questo disagio e di questo contrasto.

Esso va diminuendo fino a scomparire, man mano che l'esperienza del bambino acquisisce i caratteri dell'ambiente da cui si fa permeare: la coscienza diventa sempre più protagonista dell'esperienza infantile.

Ciò non vuol dire che dopo i tre anni quegli episodi non debbano più verificarsi; magari accompagnati e trasformati da incubi notturni che non dipendono né dal cibo né da cattivi comportamenti: gli incubi, come i sogni più tranquilli e anche quelli più piacevoli, sono momenti importanti di costruzione della vita. Vita e costruzione che non hanno parametri definiti, regole ed ordine, e tanto meno valori.

Dunque non vanno demonizzati né rimossi.

Purtroppo è difficile trovare un buon genitore, non perchè non sia animato da buoni sentimenti e buoni propositi, ma perchè non fa i conti con la propria volontà di potenza. Purtroppo questa è la costante. La famiglia tradizionale, quella che qualcuno chiama normale, è ormai in fase di dissoluzione. E segna un punto di non ritorno non tanto sull'istituzione, quanto sul senso del rapporto tra persone.

Ho già affrontato l'argomento mettendo in evidenza l'esigenza di affermazione dell'individuo, qui voglio parlare di casi apparentemente estremi ma che sono invece la punta di un iceberg.

Da un lato abbiamo il cosiddetto "*femminicidio*" che ha richiesto leggi speciali e che si concentra sulle violenze, spesso mortali, a danno della fidanzata, moglie, amante, ex: lascio da parte il fatto che esistono casi inversi, ma in generale è la famiglia in fieri o già formata a soffrirne. (E' curioso che avessi deciso di evitare i casi inversi, quando solo due giorni fa è apparsa la notizia che una donna ha ucciso il compagno).

Da un altro lato abbiamo gli infanticidi o meglio i "*figlicidi*", di cui la cronaca ci rende conto sempre di più: tanto per cambiare il 31 maggio a Settimo Torinese un neonato è stato gettato in strada dalla madre di 34 anni ed è morto in ospedale.

Sembrano casi simili e omogenei, invece sono molto diversi. La differenza tra i due casi sta in ciò: il primo (*il femminicidio*) è chiaro e rinvia ai soprusi maschili da sempre caratteristica della società, mentre il secondo (*il figlicidio*) ci lascia sconvolti perchè non riusciamo a darcene una ragione, non riusciamo proprio a spiegarlo. Facciamo ricorso alla categoria della pazzia (che va bene sempre) e in genere metà della popolazione si schiera con la madre che nega o non ricorda.

Volontà di potenza. Sempre volontà di potenza: casi estremi, casi normali, casi positivi.

La volontà di potenza di un genitore è di gran lunga maggiore della volontà di potenza di un bambino.

Si dirà: ma parlare di volontà di potenza o di pazzia è in fondo la stessa cosa.

No. La pazzia presuppone una normalità idealizzata, un cancro chissà da dove emerso, su cui nè le istituzioni nè gli individui possono farci nulla. Il famoso discorso dei vicini: "Era una persona tanto per bene!".

La volontà di potenza invece non idealizza niente e obbliga a fare i conti con noi stessi, individui e società. Mentre la pazzia non ci appartiene, noi siamo la nostra volontà di potenza, che dobbiamo imparare a riconoscere e a gestire. Proprio per questo, anche senza arrivare a quella che io chiamo “volontà di potenza spirituale”, si può lavorare su ciò che siamo, considerandoci per quel che siamo, senza aspettare che il vulcano erompa drammaticamente.

Ricordiamoci che la volontà di potenza è un iceberg, di cui vediamo solo la punta e neanche così in genere riusciamo a riconoscerla

Poichè ogni individuo si caratterizza per la sua volontà di potenza, anche le relazioni di qualsiasi tipo vivono e si esprimono attraverso la volontà di potenza; tutte le relazioni comprese quelle nelle quali si parla di amore, affetto, generosità, solidarietà. Non è un male, ma qualcosa con cui fare quotidianamente i conti. Solo riconoscendola e accettandola in noi sarà possibile riconoscerla e accettarla negli altri. Essa comporta dignità e non ipocrisia, memoria e non rimozione, amor proprio e non vittimismo, luce e non ombre, orizzonti aperti e non stanze chiuse.

Dignità, memoria, amor proprio, luce, orizzonti aperti.

APPENDICE 1

Quella bambina bellissima era figlia di lui e di lei, ma non c'era dubbio che sia lui sia lei fossero figli di quella bambina bellissima. Li aveva presi per mano, obbligati a pensare, invitati a guardare più in là ; aveva allargato i loro orizzonti, coltivato con cura le loro radici, sorriso alla luce che ne avrebbe accolto le membra.

La bambina che stava per nascere era già nata : l'avevano presa sul serio fin da subito e avrebbero continuato anche dopo. Le avrebbero comprato le scarpine rosse, il pigiama con la tartaruga e il vestitino con l'aeroplano ; le sarebbero stati vicini anche quando necessariamente si sarebbe allontanata ; l'avrebbero accompagnata all'asilo, a scuola, in viaggio.

Le avrebbero dato parole con cui cullarsi e con cui nutrirsi, ma intanto era lei che aveva nutrito il pensiero e prodotto parole che loro avevano raccolto al di là del velo insistente.

La bambina che stava per nascere era già nata e occupava un nodo vicino della rete complessa.

Erano pronti ad ascoltare la voce di quella bambina che poi sarebbe diventata una donna ; erano pronti a sforzare il pensiero per leggere quanto di decisivo si celava dietro le sue parole ; erano pronti ad accogliere dentro di sé tutti gli stimoli e i flussi che da lei sarebbero partiti. La loro figlia sarebbe stata il punto di vista privilegiato sul mondo e dunque su loro stessi : li avrebbe aiutati a pensare, a inventare percorsi, a scegliere strade, a trovare parole.

Non pensavano a lei come spesso si fa : qualcuno che realizzasse i sogni dei genitori.

Essa sarebbe stata come l'amore, come l'incontro di anime : qualcosa che si è creato, curato, allevato e che vogliamo continuare a creare, curare, nutrire. Le attenzioni, i pensieri, le infinite parole che avevano dato spessore al loro rapporto sarebbero state le attenzioni i pensieri le infinite parole che a lei avrebbero rivolto. Sapendo che poi il Caso e noi stessi diamo vita a relazioni che possono non essere quelle volute : ma intanto avremmo fatto tutto il possibile perchè l'intreccio non solo non si spezzi ma sappia arricchire ogni individuo presente mentre rende intensa la relazione.

La scelta si sarebbe fatta destino. La decisione avrebbe sposato il Caso. Il dovere sarebbe stato piacere. Nell'insieme della rete. Lei sarebbe stata i loro vincoli e le loro possibilità. Loro sarebbero stati i suoi vincoli e le sue possibilità. Quella parte della rete che li vedeva incarnare tre nodi vicini avrebbe garantito lo spessore di ogni nodo e l'intensificarsi dei flussi reciproci.

La volontà di potenza, anche della loro figlia, sarebbe stata la loro garanzia.

Tre parole importanti le avrebbero portato in dono, anzi già le stavano portando in dono : felicità-libertà-responsabilità. Non erano parole magiche, ma l'avrebbero aiutata a crescere mentre avrebbero continuato ad accompagnare i suoi passi. Le avrebbero presentato il Caso sperando che diventassero amici ; le avrebbero presentato Mizushima sperando che il suono della sua arpa ne cullasse il cammino ; le avrebbero presentato Ganesh sperando che giocassero insieme.

APPENDICE 2

Beatrice sorride, diverte e si diverte.

Beatrice piange, si arrabbia, è pensierosa.

Piange e si arrabbia, perché qualche elemento impedisce la manifestazione della sua volontà di potenza. E' pensierosa perché il suo mondo, prima di essere fuori, è dentro di lei: in quel mondo entrano parole che provengono da molteplici fonti e che hanno diversa intensità, in quel mondo entrano carezze e rimproveri, paure e i primi ricordi. Il tempo ha cominciato a formarsi e ad animare quel mondo: dal presente immediato esso ha cominciato a strutturarsi in blocchi come ieri e domani, blocchi dallo spessore variabile.

E' pensierosa perché il tempo, la volontà di potenza e il fluire dello spazio depositano scorie che si condensano in parole, che non possono non condensarsi in parole. Per affermare la propria volontà di potenza deve dialogare, incontrarsi, scontrarsi, confrontarsi con le volontà di potenza altrui e che sempre più hanno per oggetto la parola. Il dialogo-incontro-scontro-confronto soprattutto con gli altri bambini parla la concretezza del corpo, nelle lacrime e nel sorriso; ma il condensarsi di parole occupa quello spazio intermedio che la rende pensierosa. E' questo spazio che lei forma e che forma lei, uno spazio in cui le parole cominciano a costruire la vita, ad elaborare differenze, contrasti, scoperte, a formare la sua persona, diciamo pure la sua anima.

Non è una persona speciale: è ciò che succede a tutti i bambini.

E' però una persona speciale: ne accompagnerò la crescita e accoglierò i suoi pensieri non come malinconica attitudine (carattere?), ma come passaggio decisivo e amalgama indispensabile alla sua costruzione. Non voglio che sia spensierata, ma che accompagni la crescita e l'organizzazione dei suoi pensieri come crescita della propria persona.

Amo Beatrice che sorride, diverte e si diverte.

Amo Beatrice che piange, che si arrabbia.

Ma soprattutto amo Beatrice pensierosa.

"Tramonto, sei bello e colorato. Io sono il tuo migliore amico." (9.1.2008)

"Sabbia...abbiamo giocato tanto con te."(10.1.2008)

"La pioggia esce dalla nuvola, tranquilla." (13.1.2008)

"Vestita così sono una bella notizia" (gennaio 2008).

"Mi piace pensare le cose che mi piacciono" (10.2.2008)

A me piace pensare che tutto questo sia un buon inizio.

Riflessione finale pseudo-filosofica

Che ci faccia piacere o che ci sentiamo orfani, non c'è dubbio che l'epoca in cui viviamo ormai da quasi due secoli sia caratterizzata dalla morte dei valori, di quei valori assoluti che avevano tenuto insieme le diverse società, nei diversi angoli del mondo, da millenni. Si trattasse di Dio, della Patria o della Famiglia non c'è dubbio che questi Enti, superiori rispetto all'individuo, fossero la garanzia di un tessuto connettivo fatto certo di violenze soprusi e povertà ma un tessuto in cui tutti si riconoscevano.

Come scrive Pirandello, questi Lanternoni hanno lasciato il posto a tanti, numerosi lanterнинi e mentre i primi avevano una portata di luce ad ampio raggio, i secondi - ahimé!- illuminano ben poco intorno a loro.

L'oscuramento (o anche semplice scolorimento) di quei valori che incarnavano il generale ha liberato il particolare, un particolare che vuol dire la miriade di particolari e la realtà si è automaticamente frantumata. L'irrompere nella scena del particolare ha comportato l'affermazione dei particolari umani e dei particolari che compongono il mondo. I primi sono gli individui. I secondi sono cose, situazioni, legami, eventi più svariati.

Senza più una convinta visione complessiva anche a livello filosofico si è sviluppata la corrente del pragmatismo, si è valorizzato il senso comune e con esso il cosiddetto "pensiero debole", un'ondata di relativismo culturale in tutti i campi. Se non c'è l'assoluto, c'è il relativo, ma il relativo per essere tale deve presentarsi come una infinità di relativi. Su queste basi tutti possono dire di tutto e pretendere di ottenere una medaglia o una stella. Anche cinque.

Se la confusione dei filosofi e degli studiosi è più grande degli astri del firmamento, è chiaro che anche le spiegazioni diventano infinite e tutte riconducibili alla concretezza degli eventi. Irrompe nello scenario umano il giustificazionismo e il complottismo; e la ricerca di una verità (N.B. una verità non la verità) diventa quanto meno di fondato si possa trovare.

I coniugi di Ferrara discutevano spesso: ecco la causa. No, lui era stato denunciato per guida in stato di ebbrezza: ecco la causa. No, lei è stata trovata positiva all'alcol-test. Un caso di violenza intrafamiliare: ha detto il Colonnello.

Lo squartatore di Boston disse: ho voluto farlo. Invece psicologi e giornalisti: ha avuto un'infanzia infelice, ha subito violenze, ha perso la madre da piccolo, non trovava lavoro ecc.

Insomma si considerano spiegazioni quelle che invece sono solo aneddoti in qualche modo legati al fatto ed è ovvio che in questo modo si può dire tutto e il contrario di tutto e crederci. Come ho scritto da qualche parte, che 4 sia la somma di $2 + 2$ non è la spiegazione di nulla: nel 4 c'è già il $2+2$. Ci si dimentica, o non si sa, che per poter spiegare qualcosa dobbiamo avere un'idea di livello superiore che la includa: come la geometria euclidea o quelle non euclidee.

In merito a quanto scritto sopra, bambino genitori e famiglia, basta leggere i giornali, le riviste o vedere i numerosi programmi televisivi per renderci conto che chi parla brancola nel buio. In genere si prende un episodio trapelato e lo si cavalca (il padre aveva un'amante), ma poichè i fatti, proprio per il loro carattere minimo e concreto, hanno tutti lo stesso valore ecco che emerge un'altra voce che evidenzia un altro evento filtrato (in famiglia o dai vicini): tracce di epilessia nella famiglia di lei. E così via. Questo succede anche nelle sedute dallo psicanalista, sedute sempre più numerose, che sempre più spesso coinvolgono i bambini e che portano poco lontano, facendo rimpiangere il prete confessore di una volta.

Purtroppo per questa strada non si va da nessuna parte e il tentativo di recuperare i Grandi Valori del tempo che fu ci porta a scontrarci comunque con la realtà di oggi. E così torniamo al punto di partenza.

E' da questo quadro che si rende sempre più necessario un percorso nel quale ognuno faccia i conti con se stesso e la propria volontà di potenza: un buon metodo per iniziare è quello di darsi una prospettiva narrativa in un quadro sempre più reticolare e complesso.

LETTERA [C] - CORRETTO POLITICAMENTE (politically correct)

!!! No allo studio di Dante nelle scuole. È islamofobo. E ha messo Maometto all' Inferno(2015) !!!

“L'espressione **politicamente corretto** designa l'opinione che deve apparire libera, nella forma e nella sostanza, da ogni tipo di pregiudizio razziale, etnico, religioso, di genere, di età, di orientamento sessuale, o relativo a disabilità fisiche o psichiche della persona.”

Da pensiero e opinione, nell'ultimo decennio, questa espressione è diventata forma di potere e di oppressione nei confronti del libero pensiero, al servizio di lobbies che usano il moralismo per imporsi.

Il concetto di politicamente corretto è una forma di conformismo e una limitazione della libertà di espressione che cerca di distruggere le basi di una liberaldemocrazia, facendo ricorso al pensiero unico e all'imposizione di codici linguistici, usando il moralismo per condannare ed ergersi a fautrice del Bene.

Innanzitutto si basa su una concezione culturale superata che però è comprensibile dalla massa: lotta contro i pregiudizi. Si fa finta di non rendersi conto che i pregiudizi non sono nè buoni nè cattivi ma sono solo i giudizi che vengono prima, quelli da cui partiamo e con cui dobbiamo fare i conti. L'URSS riteneva la religione un pregiudizio e così l'ha abolita invece di fare i conti con uno dei popoli più religiosi della terra: così dopo 70 anni di comunismo le chiese si sono moltiplicate e riempite. I pregiudizi di cui si occupa il politicamente corretto sono dello stesso tipo. Sono visti come qualcosa di negativo da un punto di vista morale e condannati.

La cosa riconduce alle pretese naziste e comuniste di interpretare il destino delle specie e delle società: bisogna criminalizzare il nemico (lo scorretto) perchè è contro la natura o l'evoluzione storica.

I fautori del BENE ASSOLUTO, come Robespierre, Lenin, Stalin, Hitler, hanno creato solo il terrore. Per ora non rischiamo queste derive, ma fenomeni di intolleranza e di ostracismo, se non vere e proprie condanne giudiziarie, si stanno diffondendo e si verificano in Paesi di assoluta tradizione democratica come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti e in istituzioni di grande (apparente) prestigio come l'ONU.

Il concetto di fondo è che ci viene imposta una visione del mondo che non lascia spazio al dissenso, equiparando il pensiero e l'opinione al comportamento. Credo che invece si debba garantire a tutti il diritto di esprimersi secondo quelle che sono le proprie caratteristiche, storiche culturali familiari. Ancora una volta questa impostazione ha le sue radici in pensatori come Rousseau che sono alla base di esperienze del terrore (vedi Giacobinismo e Comunismo). Il suo pensiero antepone la Morale alla Politica, laddove la prima fa ricorso a un dover essere che non corrisponde alla storia e alla

costituzione dell'essere umano, mentre la politica si occupa di ciò che è cercando di trasformarlo.

Una politica democratica privilegia il confronto tra i soggetti della società per il miglioramento della stessa, mentre una politica moralistica si basa su principi morali (il bene contro il male) che sono affermati dal gruppo dirigente che poi stabilisce ciò che è giusto e ciò che non lo è. I primi fanno le scelte contando le teste e possono anche commettere errori, i secondi invece le teste preferiscono tagliarle perchè il Male non ha diritto di parola.

Oggi va di moda colpire **gli islamofobi**, coloro che non gradiscono la cultura islamica e che ne mettono in evidenza i limiti e i rischi, proprio mentre in nome dell'Islam si commettono stragi a non finire (e qui non si parla solo dell'Isis, come Nigeria Pakistan Egitto hanno dimostrato). Oppure come in Arabia Saudita e in molti altri Paesi islamici dove non viene permesso il culto ai cristiani, Insomma le persone di cui si evidenziano le infinite sfaccettature non hanno il diritto culturale di criticare l'Islam oppure -se persone semplici- di averne paura. E' stato anche proposto di [questa espressione, l'islamofobia, serve di fatto a favorire la diffusione dell'islamismo e a criminalizzare l'unico stato democratico del Medio Oriente, cioè Israele, quotidianamente colpito dai razi di Hamas ed Hesbollah e che l'Iran ha dichiarato voler cancellare dalla faccia della terra]

Lo stesso vale per quanto riguarda **l'omofobia** che colpisce indiscriminatamente sia chi non osa avvicinarsi a un/una omosessuale sia chi critica, in base a una propria visione del mondo religiosa o naturalistica, questo modo di essere. (Per evitare fraintendimenti due miei cari amici sono morti di AIDS perchè omosessuali.) Qui si parla solo del diritto ad esprimere ciò che sentiamo appartenerci.[questa espressione, l'omofobia, serve di fatto ad affermare la lobby omosessuale che cerca di occupare spazi. Questo attiene alla battaglia politica e se si vuole legalizzare il matrimonio omosessuale si dovrebbe cercare di convincere i parlamentari: ciò che invece la parola introduce è la criminalizzazione di chi non la pensa come loro]

Altro esempio riguarda il cosiddetto **razzismo** che è divenuto una scusa per evitare di impegnarsi e crescere.

Dal piccolo al grande.

Gli studenti non italiani accusano regolarmente i loro professori di essere razzisti, non perchè lo siano veramente (credo che non ci sia insegnante meno razzista di quello italiano) ma per farlo sentire in colpa e occupare spazi ottenendo le sufficenze non per il merito ma per questo ricatto morale. Razzismo è un'offesa e chi la pronuncia dovrebbe subire una sanzione.

Da un'altra parte ci sono gli afroamericani. Basta che la polizia uccida un "nero" negli USA che si grida al razzismo, eppure numerosi intellettuali "neri" hanno dichiarato che l'impegno e non il lamento sono la chiave del miglioramento di condizioni che sono frutto della storia. In generale poi guai a usare l'espressione "negro" perchè si

rischia grosso: eppure uno dei movimenti culturali più significativi e importanti dell'Africa Indipendente è stato quello della NEGRITUDE, fondata e diffusa da persone importanti come Césaire, Senghor, Diop e altri

Vediamo di capire cosa porta in questa direzione, quella del politicamente corretto.

1- Il concetto di pregiudizio come qualcosa di negativo e non invece come il punto di partenza di ciò che ci appartiene e ci caratterizza;

2- Il predominio della morale sulla politica, che inverte l'ordine delle cose. Perso il carattere sacro dei sovrani, la politica diventa lo strumento per lo sviluppo delle comunità e sempre più si afferma una politica liberaldemocratica che non pretende di fare tutto bene ma che sviluppa la partecipazione di tutti;

3- Anacronismo e rifiuto del contesto. Se la morale del Bene è il punto di partenza allora non contano le contraddizioni, le difficoltà, l'evoluzione, il progresso. Così, dal momento che gli Stati oggi rifiutano l'Imperialismo, si condannano i Romani per aver creato un Impero, dimenticandosi dei Persiani, dei Cinesi, degli Arabi e di tutti gli altri popoli. Lo stesso per la schiavitù, dimenticandosi che la tratta in America si basava su uomini resi schiavi da popolazioni locali africane e musulmane: l'abolizione della schiavitù avvenuta in occidente entro il XIX secolo non ha visto lo stesso in altri paesi: tant'è che in Sudan (al mercato di Omdurman) si potevano comprare schiavi all'inizio di questo millennio, mentre in questi anni il Califfato Islamico ha reso schiavi i cristiani delle terre conquistate;

4- Ma forse il carattere più assurdo di questa visione moralistica e antistorica si ha rispetto alle azioni intraprese negli ultimi anni rispetto al cosiddetto colonialismo occidentale. Si condanna per principio morale l'occupazione di altri territori: lo si fa nei confronti solo dell'Occidente, dimenticando che certe azioni politico-militari sono sempre state caratteristiche della storia di tutti i popoli. E spesso continuano ad esserlo. Vediamo alcuni esempi:

A- Si condanna l'Italia per l'occupazione dell'Etiopia, quando proprio il Negus aveva appena creato un grande Impero sottomettendo numerosi popoli di etnie diverse dalla sua;

B- Si condannano i Conquistadores Spagnoli dimenticando le guerre tra i popoli indigeni (Olmechi, Toltechi, Aztechi, Maya, Inca, Chanca ecc.), alcune delle quali hanno portato alla scomparsa di alcuni di questi popoli;

C- Si condannano i bianchi degli Stati Meridionali dell'Africa, facendo credere che quei territori appartenessero a popolazioni africane, dimenticando che i Bantu (es. gli Xhosa di Mandela) arrivarono in quelle terre da Nord in epoche recenti, tanto che negli scontri avvenuti nell'ultimo secolo la maggior parte delle vittime era il frutto degli scontri tra Bantu e Zulu. L'assurdo giunge in UK dove si vorrebbero rimuovere statue, borse di studio e altro intitolato a Sir Rhodes perchè colonizzatore che poi darà il nome alla Rhodesia (attuali Zimbabwe e Zambia);

D- Si continua a condannare Israele (anche all'ONU) e a impedire le conferenze di intellettuali israeliani dimenticando che nel 1948 furono i Paesi Arabi ad attaccare lo

Stato ebraico, che Israele è uno stato democratico dove c'è diritto di parola e di voto per tutti, che quotidianamente Israele riceve missili da Gaza e dal Libano lanciati da scuole e ospedali per evitare rappresaglie, che gli stati arabi vogliono la distruzione di Israele, che nei loro libri di geografia e negli atlanti non figura Israele, che i paesi arabi sono in genere regimi dittatoriali dove le comunità cristiane ed ebraiche sono costrette all'esodo;

E- Si continua a parlare di risarcimento dei popoli sfruttati dal colonialismo, inventandosi che sarebbe stata la presenza europea a distruggere l'economia locale. Se estendiamo il concetto allora se ne scopre la completa assurdità. In tutti i libri di storia è scritto che la penisola italiana a partire dal XVI secolo ha subito lo sfruttamento della Spagna e da lì è nata la sua decadenza che faticosamente ha iniziato a superare solo tre secoli dopo: ebbene se il principio del risarcimento indietro nel tempo fosse applicato anche in questo caso dovremmo chiedere i danni alla Spagna.

E cosa diciamo dei Celti che hanno invaso la Britannia? dei Germani (Angli e Sassoni) che hanno sottomesso i Celti? degli Arabi che hanno soggiogato i Berberi del Nord Africa?

Ogni paese ha una storia di soprusi subiti ed è per questo che non si può tornare indietro: l'Argentina ha subito dalla Spagna ma ha quasi annientato gli indios; gli stati sudamericani finalmente liberi iniziarono ripetute guerre tra di loro; in Africa abbiamo visto cosa è successo tra i liberi Hutu e i liberi Tutsi in Rwanda o tra le diverse etnie in Congo o i disastri economici della Tanzania libera e attualmente dello Zimbabwe (ex-Rhodesia del Sud); in Asia la nascita del Pakistan musulmano separato dall'India induista ha prodotto centinaia di migliaia di morti e milioni di esodi e una tensione che tuttora continua, ma l'India ha tratto beneficio dal dominio inglese sia per il sistema di trasporti sia per la lingua e il diritto; ogni stato dal più grosso al più piccolo, realizzata l'indipendenza, ha riportato alla luce i conflitti tra le diverse etnie e religioni che erano stati ridotti sotto il colonialismo: in M.O. tra sciiti e sunniti (la guerra Iran-Irak ha prodotto milioni di morti), in Tibet la Cina ha fatto piazza pulita, nel piccolo Bhutan permangono i conflitti tra le tre etnie, in Birmania assistiamo alla rivincita buddista contro i musulmani, in Cina le minoranze etniche sono sottomesse. E così via.

F- Passando a cose più ordinarie la pretesa di imporre valori morali sul tipo di organizzazione a cui abbiamo dato vita è fatale e controproducente. Egalité, uguaglianza: su questo principio la scuola francese ha abolito i compiti a casa, mentre la scuola italiana privilegia l'inclusione sul merito. Risultato: chi ha la possibilità, culturale ed economica, farà i compiti a casa ottenendo risultati migliori e poi farà i master da 75.000 euro che offriranno loro maggiori opportunità di migliori posizioni. Ecco come trasformare l'acqua in vino: l'uguaglianza crea differenze e gerarchie.

G- Siamo così arrivati al **principio dei principi** con cui è facile sciacquarsi la bocca senza un minimo approfondimento. E' comune riconoscersi nella seguente frase: **la diversità è un valore.**

Due piccole osservazioni.

Prima: se l'affermazione fosse veramente sentita e non utilizzata in modo strumentale allora la coerenza obbligherebbe a dire che il nazista, il terrorista, il serial killer vanno rispettati perchè esprimono valori che la nostra cultura non dovrebbe distruggere.

Seconda: non esistono valori universali, certo, ma il percorso millenario che l'essere umano ha intrapreso ha mostrato che esistono confini, limiti, cornici dentro i quali una comunità può vivere e svilupparsi. La diversità è un valore se prima di tutto rispetta questi limiti e vi si muove dentro, riconoscendosi in essi; così dà il suo contributo per un arricchimento e una crescita della comunità.

Il capo della CIA e il sindaco di Londra sono musulmani. In Arabia Saudita i cristiani non possono praticare la loro fede neanche in privato. I Paesi Occidentali accolgono i musulmani, i paesi musulmani, direttamente o indirettamente, perseguitano i cristiani.

E' tutto qui il senso della differenza. Luoghi comuni vuol dire restare in superficie. Non è più sufficiente: occorre andare in profondità e dipanare la nostra matassa.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [D] - DIRITTI

Negli ultimi decenni la parola DIRITTI è diventata una delle parole maggiormente usate e diffuse dall'intero popolo delle nazioni sviluppate e democratiche. Il benessere che ha seguito la Seconda Guerra Mondiale, che si chiami Les Trente Glorieuses o il Miracolo Economico, ha fatto perdere di vista le contraddizioni della vita. Non c'è dubbio che la diffusione del pacifismo come valore assoluto, coerente con la situazione di un benessere mai visto, ha disarmato prima di tutto gli animi delle persone, impreparati a sostenere e comprendere situazioni di guerra che la storia non può di punto in bianco eliminare dalla faccia della Terra. Questo disarmo interiore ha portato le società europee a sottovalutare il pericolo del terrorismo islamico arrivando a garantire libertà di movimento a militanti islamici che combattevano per abbattere la nostra società, il nostro modo di vivere e il nostro stato democratico. Tutto questo non è cosa degli ultimi anni, ma risale agli anni Settanta quando i Palestinesi hanno creato ad esempio le stragi di Monaco (1972) e di Fiumicino (1973 e 1985). Solo negli ultimi mesi si è compreso il pericolo che stiamo vivendo e solo ora si cerca di correre ai ripari, perchè le persone si rendono conto che sono sì disponibili ad accogliere stranieri pacifici ma non se questi nascondono tra di loro fanatici pronti a fare stragi.

Eppure la cultura del benessere che ha prodotto la cultura del pacifismo si è tradotta in una gestione della giustizia e della politica che ha messo in alto, al primo posto, la parola DIRITTI.

Su questo tema occorre essere chiari:

- 1- In una società non democratica la parola DIRITTI merita di essere richiamata in continuazione, proclamata e inseguita;
- 2- In una società liberaldemocratica (Europa, America, Giappone, India ecc.) i DIRITTI devono andare di pari passo con la parola siamese: DOVERI;
- 3- Non esistono da noi Diritti senza Doveri, gli uni garantiscono l'esistenza degli altri. Separarli significa entrare in un mondo privo di garanzie, di riferimenti culturali e storici, nel mondo dell'Utopia, quel mondo che sempre ha creato solo disastri.

Oggi da noi non esiste il pericolo dell'affermazione dei Doveri sui Diritti, proprio perchè lo Stato Democratico, con la separazione dei poteri prima di tutto, ma anche

con la libera stampa, ha al suo interno i filtri che impediscono il sopravvento di forme dittatoriali: potranno esserci errori, deviazioni, rischi, tempi lunghi, ma la democrazia ha tutte le carte istituzionali per sopravvivere.

Purtroppo il maggior rischio per la nostra società nasce dall'assolutizzazione dei Diritti al di fuori di ogni contesto e proposti a priori come una legge divina o una nuova tavola dei comandamenti.

Esiste la politica come il luogo privilegiato per affermare i cambiamenti inevitabili che avvengono nel tempo e dar loro una veste istituzionale, questo sia in relazione a gruppi prima non esistenti sia per spostamenti di interessi e presenze. E' in questo senso che l'allargamento dei diritti diventa una questione non di principio ma di riferimento dell'agire politico, come è successo ad esempio per il diritto all'aborto e il diritto al divorzio. Aborto e divorzio non sono diritti a priori, ma sono diventati diritti riconosciuti, a certe condizioni decise dal legislatore, dopo una battaglia politica e culturale che ha permesso a tutti di esprimersi e proporre. Sono possibilità a cui hanno diritto le persone interessate, nei tempi e nelle caratteristiche previste dalla legge prodotta dal Parlamento.

Oggi purtroppo si parla di DIRITTI senza chiedersi nè cosa significhi questa parola nè cosa comporti nè il contesto in cui nasce. Esistono molti testi, dichiarazioni, proclami di Enti e Istituzioni mondiali, anche di rispetto e talvolta di prestigio, che espongono diritti vari: si tratta di Chartae che poi vengono sottoscritte da altre Istituzioni, da personalità e da Stati.*(v. in fondo).

Si tratta di qualcosa di fuorviante perchè non sono in genere diritti nel vero e proprio senso giuridico, diritti da applicare e far rispettare, diritti che sono il frutto di un patto sociale condiviso dalle istituzioni rappresentative della comunità. In realtà si tratta di dichiarazioni di principio, spesso venate di ideologia, che hanno la funzione, benedetta e benvenuta, di fornire un riferimento ideale, individuando orizzonti di crescita civile. Raramente vengono trasformati in leggi di uno Stato, quelle leggi che ogni cittadino ha il dovere di rispettare.

Che senso ha dichiarare **“il diritto alla vita”** se non invitare gli Stati a far sì che le condizioni di vita dei propri cittadini migliorino? Nessuno, e tanto meno uno Stato, può garantire la libertà di essere vivi: di fronte a una malattia il medico ha il dovere di agire nel modo migliore possibile (ma già basta il giuramento di Ippocrate) e il paziente ha il diritto a essere rispettato e curato nel miglior modo possibile. Il diritto

alla vita si vaporizza di fronte a un cancro terminale del pancreas o a un camion che irrompe sulla folla.

Che senso ha dichiarare **“il diritto alla felicità”** laddove praticamente ogni individuo del pianeta ha una sua visione specifica, piena di tanti pezzettini ognuno diverso dagli altri?

Che senso ha dichiarare **“il diritto al lavoro”**? O è un’aspirazione ideale per la quale si vuol riconoscere che è importante per ogni cittadino dare il proprio contributo alla società attraverso il lavoro oppure è un diritto giuridicamente fondato solo in una repubblica comunista, dove, come l’esperienza dimostra, lo Stato garantisce un posto di lavoro sì a tutti, ma con l’imprevisto che ognuno fa quello che lo Stato decide e alle sue condizioni con l’evidente conclusione della povertà per tutti.

Potremmo continuare con altri esempi.

Vediamo invece di capire meglio fin dove possiamo arrivare e quali confini dobbiamo rispettare.

La parola diritto è elementare e indica il procedere in linea retta. I fondatori del diritto, i Romani, usavano il termine *ius*, da cui giustizia, giuridico. I diritti nel senso attualmente in uso sono una parte del Diritto (divieti, obblighi, libertà).

E’ curioso, molto curioso che negli ultimi decenni si sia perduto il senso dei due termini, Diritto e diritti, e si sia proceduto a fare di tuttata l’erba un fascio: diritti e giusto vengono usati in modo indifferente come affermazione della sovranità individuale che un falso senso della democrazia ha trasformato in realtà indiscussa e indiscutibile. E’ su questo che si è diffuso il populismo per cui, come dice il clown pubblico, “uno vale uno”: questo è vero quando si deve contare le teste (ad esempio alle elezioni) ma cessa di esserlo in tutte le altre situazioni, dove esiste un’organizzazione. La maggiore complessità dell’organizzazione sociale ha ridotto notevolmente la gerarchia e aumentato lo scambio orizzontale e reticolare: ma non ha annullato il ruolo di direzione. Chi dirige ha dei diritti e dei doveri, come previsto a livello istituzionale.

Oggi invece ognuno pretende che la sua opinione debba essere riconosciuta come valida, non come opinione in una discussione, ma come azione: il caso dei vaccini è esemplare. Dall’uso improprio della parola diritti ne consegue la pressione di gruppi che vorrebbero imporre il proprio punto di vista: i diritti sono cresciuti a dismisura e contemporaneamente l’uso della parola “giusto”. Quante volte gli insegnanti si

sentono dire dai propri studenti “non è giusto!” o i genitori dai propri figli “non è giusto!” e i pagliacci in Parlamento “non è giusto!”. Legittima l’opinione personale o di partito che non condivide questa o quella pratica, ma GIUSTO deriva da IUS e vuol dire secondo LEGGE: se non si è d’accordo si organizzino tutte quelle manifestazioni che -grazie a Dio- lo Stato democratico ci permette, con l’obiettivo di cambiare la legge attualmente in vigore.

Schizofrenia democratica, per cui i diritti stabiliti dalle diverse norme diventano il via libera per essere autorizzati a fare qualsiasi cosa, tutto e il contrario di tutto: come successe anni fa per quel vigile urbano di Firenze che pretendeva di non portare le armi di ordinanza perchè pacifista.

Trasformando il diritto da termine giuridicamente fondato in parola generica (giusto) oltre a una illegittima pretesa si crea l’azione moralista di chi criminalizza chi non riconosce quel “giusto”. Il disastro è emerso con la presenza musulmana in Europa: per anni si è nascosta-accettata la prassi della infibulazione e della cliteridectomia, deturpazioni del corpo della donna, prassi della religione islamica, giustificando il tutto con il rispetto per le tradizioni culturali.

Quanto diversa l’India! La tradizione portava al rogo delle mogli vive alla morte del marito: pratica vietata dalla Legge indiana e, purtroppo, ancora praticata. Ma lo Stato Indiano, una Repubblica liberal-democratica, non transige: non esiste spazio per culture che hanno al loro interno tradizioni di questo tipo.

Si comincia con il ritenere giusto qualcosa e poi si passa a dichiarare questo qualcosa non più semplicemente giusto, ma un diritto, qualcosa che ci deve essere dato. Ed ecco “i diritti acquisiti”, “il diritto a scegliere la propria sessualità”, “il diritto a una alimentazione naturale”, “il diritto alle 35 ore”, “il diritto al benessere”, “il diritto alla casa” e, tanto per non dilungarmi, “il diritto al successo formativo” (DPR 275/99: la scuola deve garantire il successo formativo). Ora, avendo vissuto nella scuola per tanti anni posso dire questo: la legge probabilmente intendeva altro, ma ciò che conta è che da allora in poi genitori e studenti hanno dato la colpa ai docenti e alla scuola se i ragazzi non ottenevano la promozione, perchè non era stato fatto quanto dovevano per aiutarli a raggiungere la promozione: e così la scuola ha perso la bussola, gli studenti studiano poco, tanto in genere poi vengono promossi e, se non lo sono, si sa contro chi puntare il dito.

Per fortuna questi campioni del diritto hanno deciso di rallentare i propri passi, ma non si sa mai: forse sentiremo parlare di “diritto all’eternità” e di “diritto al Paradiso”.

Amen.

* La democrazia non può essere una parola vuota. La democrazia ateniese era qualcosa di ben definito, ma diverso dalla liberaldemocrazia. Le cosiddette democrazie popolari dell'Europa dell'Est (Repubblica Democratica Tedesca ecc.) vissute tra il 1945 e il 1990 erano vere e proprie dittature di cui si è visto tutto l'orrore solo dopo il crollo del Muro di Berlino. Oggi è l'ONU a mostrare questo lato schizofrenico, di un'Organizzazione che da un lato pretende di essere democratica perchè ogni Paese ha diritto di voto, ma dall'altro sono equiparati, messi sullo stesso piano stati liberaldemocratici e stati dittatoriali.

Nel settembre 2015 un rappresentante dell'Arabia Saudita fu nominato a capo del Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu, nonostante il Paese detenga uno tra i più alti numeri di esecuzioni capitali del mondo e le violazioni dei diritti umani siano all'ordine del giorno.

Nell'aprile 2017 l'Arabia Saudita è stata nominata, per i prossimi quattro anni, tra i 45 membri che costituiscono la Commissione delle Nazioni Unite sullo status delle donne (Uncsw), l'organismo Onu più impegnato nella lotta per l'uguaglianza di genere e l'avanzamento delle donne. Una nomina in contrasto con la situazione interna alla monarchia del Golfo che occupa la 141esima posizione su 144 del Report sulla Disparità di Genere 2016 del Forum Economico Mondiale. Giustamente fu detto: "è come mettere un piromane a capo dei pompieri".

Regolarmente l'ONU esprime condanne nei confronti di Israele solo per il peso numerico che hanno i Paesi Islamici, quasi tutte dittature che non sanno minimamente cosa sia la libertà di opinione, di religione, delle donne, di manifestazione....

Questo succede quando non si vogliono porre limiti e ci si illude che basti un'organizzazione indifferenziata per risolvere i problemi sempre più complessi del mondo. Di fronte a questi continui fallimenti dell'ONU correttamente da più parti è stato proposto di creare un'organizzazione di stati liberaldemocratici che per lo meno hanno delle fondamenta comuni. Non c'è dubbio che la globalizzazione ha posto nuovi problemi esigendo una sempre maggiore attenzione al Diritto Internazionale, ma per ora siamo ancora nell'ambito degli Stati Nazione. Molto si sta facendo sia in termini di uso delle risorse sia per quanto riguarda gli scambi commerciali sia dal punto di vista dell'ambiente, ma ATTENZIONE: occorre evitare che esigenze legittime, trasformate in prese di posizione moralistiche, pretendano di imporsi e sostituirsi al Diritto.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [E] - EGO-EGOISMO

Premessa.

Questo frammento mette in discussione la pretesa superiorità dell'altruismo rispetto all'amor proprio, attraverso la sua sostituzione con il termine malfamato di egoismo. Si vuole qui riconoscere, attraverso riferimenti storici e culturali, che non può esserci altruismo e solidarietà senza un forte amor proprio, cioè quella ricerca prioritaria di ciò che ci favorisce e ci conviene maggiormente. La qualcosa non significa porsi contro gli altri, in una parodia dittatoriale, perchè la crescita della persona e della collettività è ed è stata possibile solo a partire dalla crescita del ruolo dell'individuo.

Egò in greco, ego in latino, io in italiano: un semplice e innocuo, molto comune pronome personale soggetto. Ma nel corso dei secoli è stato trasformato in qualcosa di molto più importante e molto pesante. A parte gli psicoanalisti che usano il termine "ego", spesso il soggetto è sottinteso. Ciò che invece è diventata una parola sempre più diffusa è il derivato EGOISMO. Come è potuto scomparire l'ego per lasciare il posto all'egoismo?

In principio erano la comunità e gli dei. Nella comunità eccellevano gli EROI, individui che si avvicinavano agli dei, per coraggio, forza, dignità: per loro però erano importanti due cose, il rispetto e gli onori della comunità e le decisioni degli dei. La loro individualità trascendeva la loro persona: interpretavano i voleri del Fato e il loro nome era legato alla gloria della comunità a cui appartenevano.

Poi... poi è venuto il Cristianesimo che ha rimescolato le carte cambiando le regole del gioco. La prima cosa era che non c'è più nessun dio da imitare perchè il Dio cristiano è tutto ciò che l'uomo non è. La seconda è che l'uomo è dotato di libero arbitrio e dunque ogni persona è responsabile delle proprie azioni. L'eroismo è soppiantato dal martirio, la passione dalla compassione. Entriamo nell'era moderna.

In realtà la parola EGOISMO entra nella lingua italiana solo nel 1700 (Bettinelli, Alfieri), ma ha alle spalle secoli di preparazione. In latino la parola non esiste e il senso è espresso con "amor sui" amore di se stesso. Possiamo tradurlo con "amor proprio". I primi secoli del Cristianesimo non furono facili. Chi comprese l'importanza della persona in modo fondamentale fu Sant'Agostino che non annullò mai l'individuo e dunque l'Ego, non annullò l'io in Dio: le sue Confessioni rimangono ancora oggi un modello di percorso verso Dio. Lentamente, e per motivi storici che qui non si possono

approfondire, ebbe il sopravvento il pensiero di San Tommaso, più analitico e naturalistico, che riportava, seguendo la filosofia di Aristotele, l'uomo dentro la società: la persona, l'individuo esistono solo come esseri sociali.

Il libero arbitrio è un progresso per l'umanità perchè obbliga gli uomini ad assumersi la responsabilità del loro agire. Naturalmente all'inizio la nuova strada fu percorsa nel modo più semplice possibile: l'uomo sceglie tra il Bene e il Male. In questo senso Sant'Agostino fu un'eccezione e poi anche Petrarca. Il Bene e il Male: non è molto difficile, o l'uno o l'altro. Quando poi nel 1700 l'Illuminismo sostituì la religione cristiana con la religione della natura non fece che mantenere l'impostazione cristiana: o il Bene o il Male, il Bene se si segue la Ragione, il Male se ci si allontana. Anche l'Illuminismo è permeato di visione e dimensione sociale e l'ego, l'individuo, la persona vengono espulsi come antisociali. Ovviamente la condanna dell'ego riguarda tutti ma non i dirigenti: l'Ego di Robespierre si affermerà nel Terrore e con lui tutti gli Illuminati.

E' l'Illuminismo a codificare questa espulsione del soggetto e a coniare il termine di EGOISMO. Certo l'egoismo deriva dall'amor sui, ma questo era molto più soft, condannato sì, ma in fondo il Cristianesimo offriva tante possibilità di fare del bene ai bisognosi soprattutto dopo il Concilio di Trento. L'Illuminismo invece, coniando il nuovo termine, trasforma in realtà quello che la vecchia società considerava in fondo un peccato non proprio mortale, in fondo si trattava sempre di amore.

L'Illuminismo continua a essere presentato come qualcosa di estremamente positivo perchè è il trionfo della ragione, della luce. In parte è vero. E' però vero che gran parte di quella ragione ha prodotto mostri, perchè la ragione, isolata e assolutizzata, diventa uno strumento di morte. Robespierre non era pazzo, ma sviluppava la ragione in chiave moralistica: per cui chi era legato al Re e alla Chiesa doveva morire. Stalin non era pazzo: la sua ragione mostrava -scientificamente- che, visto il passato, razionalmente il futuro sarebbe stato comunista e dunque chi non favoriva tutto ciò doveva morire. In nome della Storia. Hitler non era pazzo: la sua ragione mostrava che in natura ci sono specie superiori che trionfano. Chi non si riconosce va contro natura e deve morire.

Possiamo dire però che il pensiero che dette origine a tutto ciò e continua ancora a fare danni è quello di Rousseau: l'uomo nasce buono, ma è la società che lo rende cattivo. Così chiama amore di sè stessi il sentimento che accomuna uomini e animali per la sopravvivenza, naturale e positivo; negativo è invece l'amor proprio che

contrappone l'individuo alla società, "che ispira agli uomini tutti i mali". E' sempre il solito discorso: l'uomo è un essere sociale e dunque l'ego, l'io, l'amor proprio devono essere subordinati alla collettività. Tutto il pensiero socialista nasce da questo presupposto. La stessa Chiesa Cattolica oscillerà tra il riconoscimento della persona e la sua collocazione sociale: non è in gioco la dottrina sociale della Chiesa, ma sono in discussione le posizioni estreme che, dalle teorie della liberazione che hanno visto molti preti lottare con i terroristi comunisti in tutto il mondo, si ritrovano nel pontificato attuale di Bergoglio.

L'amor proprio è invece una condizione fondamentale ed essenziale per una buona crescita della società. Confonderlo con il dominio sugli altri è non voler vedere nè le caratteristiche psicologiche dell'essere umano nè l'evoluzione delle società in tutto il mondo.

L'uomo e il suo convivere con gli altri non sono gli stessi di quando fece la sua comparsa: passando dal nomadismo all'agricoltura alla società industriale e poi alla società dell'informazione egli si è abituato a aiutare gli altri indistintamente, e non solo la propria famiglia, la propria tribù, la propria religione, la propria nazione. Questo è stato possibile sviluppando sempre di più autonomia e indipendenza, cioè pensando in primo luogo a se stesso, al proprio benessere: è stata questa ricerca del benessere individuale che ha portato i servi della gleba a scegliere le città (l'aria della città rende liberi), a favorire la crescita economica, i diritti individuali, la libertà. Tutto questo non è stato fatto per il bene della comunità, ma per quell'amor proprio che, chiamandolo egoismo, viene criminalizzato. Tutto l'opposto di chi ha invece operato per la collettività, per il bene del popolo: i disastri e le stragi di tutti i regimi collettivistici sono sotto gli occhi di tutti.

Questo non vuol dire che l'evoluzione umana ha creato il paradiso in terra nè che sarà inarrestabile e infinito: vuol dire semplicemente che le condizioni umane sono migliorate ovunque, quando e dove si è scelto di seguire i propri interessi, materiali e spirituali. La vita media è aumentata notevolmente dappertutto, frutto di miglior nutrimento, di migliori condizioni igieniche e di enormi progressi in campo sanitario.

Come sempre ogni cambiamento pone nuovi problemi e nuove sfide, ma ciò non può impedire di riconoscere ciò che è stato realizzato.

Non è un caso che il Paese che vede il maggior contributo individuale alla solidarietà (beneficienza e altro) è il paese in cui il capitalismo e la libertà individuale sono

maggiormente riconosciuti e diffusi: gli Stati Uniti. Perché la libertà di aiutare gli altri è possibile solo dove tale libertà è garantita al massimo livello. Per questo citare le mancanze dello Stato soccorritore (come nel caso dell'uragano Katrina) significa nascondere il senso individuale della solidarietà e creare un'altra sovrastruttura sociale, quella dello Stato. D'altra parte tutti i grandi paesi hanno avuto problemi nella gestione di disastri naturali (la Russia comunista, il Giappone, l'Indonesia e anche la nostra Italia). A proposito dell'Italia i due maggiori interventi riusciti sono stati dopo l'alluvione di Firenze e dopo il terremoto del Friuli: entrambi hanno avuto successo grazie a una visione individualista degli attori della rinascita, cosa che non si è verificata in occasione di altri terremoti dove, avendo prevalso la logica sociale, i risultati sono spesso ancora a distanza di decenni da vedere.

Non esiste un principio di solidarietà eticamente superiore a un principio individualistico, perché solo quest'ultimo è in grado di favorire la collettività, attraverso la rete di cui fa parte. Una delle persone socialmente peggiori che abbia mai incontrato, un Dirigente Scolastico arrogante e prepotente, andava ogni mese in un Ospedale a fare opera di carità: con una o due ore al mese si metteva l'animo in pace e poteva fregiarsi del titolo di "persona solidale".

Il punto non è fare o non fare del bene, fare o non fare la carità, ma lasciare ad ogni individuo la libertà di scegliere ed evitare di mettere su un piedistallo chi si mostra solidario. Anche il medico che va in Africa una volta all'anno lo fa per amor proprio (egoismo) sia che il suo obiettivo sia di fare un'opera buona sia che gli serva per aumentare il numero dei clienti in patria. D'altra parte è proprio la storia dell'Africa a smentire questa pretesa superiorità della solidarietà, come riconosciuto dagli stessi patrocinatori a distanza di anni: i paesi sviluppati hanno regalato miliardi di dollari ai paesi africani che non sono serviti allo sviluppo perché finiti nelle mani di poche persone (governanti, militari, maschi dei campi profughi o delle tribù). I paesi africani che sono cresciuti sono quelli che hanno intrapreso una strada diversa che ha favorito la libertà individuale, di impresa e di proprietà: è recente il caso del Rwanda, proprio quel Rwanda del massacro degli anni Novanta).

Come diceva Fromm, la modernità fracassa non per essere troppo egoista, ma al contrario perché non si ama noi stessi abbastanza.

F. SAVATER: Etica come amor proprio (traduzione mia)

“Noi amiamo gli altri perchè non amiamo noi stessi abbastanza bene, perchè non osiamo o non sappiamo amarci completamente; non perchè ci amiamo troppo.

L'amor proprio umano è sociale, corporeo e riflessivo.

L'uomo, ogni uomo ama se stesso: ama se stesso perchè ognuno è la condizione di possibilità imprescindibile di tutto il resto. Se non amassimo noi stessi non potremmo amare nessuna altra cosa, poichè tutto ci arriva attraverso noi stessi; per amare ogni altra cosa l'amore per noi stessi è il requisito necessario della cosa amata. Quando amo mi amo; quando mi amo, sento le basi per poter amare gli altri. Amo ciò che mi va bene, cioè, ciò che mi conviene con me, ciò che è compatibile con me e contribuisce a consolidarmi; odio ciò che mi esclude, che mi contraria, che mi annulla. Quando amo qualcosa, la amo perchè mi amo.

Non esiste alcuna opposizione tra individuo e società: l'individuo non compare nè al margine della società nè tanto meno contro di essa, ma come il suo più fine e avanzato prodotto. Solo l'individuo autonomo può essere veramente solidario, perchè solo lui può scegliere tra esserlo e non esserlo. Non esiste una essenza storica trascendente - nazione, popolo o classe- che esalti il proprio diritto a imporre sacrifici.”

Curiosità:

Su Google-immagini il 90% è riferito all'egoismo come cattiveria e anche la voce ego ha la maggioranza di immagini negative.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [F] - FASCISMO

“**Fascistaccio di merda**”: così un italiano che vive a Londra si è espresso nei miei confronti in un sito inglese di domande e risposte dei lettori, aperto a tutti e su tutte le questioni. Il sito è Quora e non è importante che sia stato permesso nonostante una mia protesta. L’argomento riguardava la vittoria italiana in Grecia durante la Seconda Guerra Mondiale. Io avevo detto che sì i tedeschi ebbero un ruolo preponderante, ma che gli Italiani qualcosa fecero e invitavo a consultare anche Wikipedia. Avevo fatto notare che è abitudine italica sparare sempre sulla Nazione e soprattutto su qualsiasi cosa fosse avvenuta sotto il fascismo. Solo per questo mi sono meritato quel bell’appellativo.

L’incipit è proprio per mostrare come a distanza di 72 anni si fa fatica a fare i conti con il nostro passato: solo Bene e Male. Frutto purtroppo di una pseudocultura che per decenni ha avuto via libera nei mass media e purtroppo continua nell’insegnamento delle scuole italiane. L’Italia è l’unico Paese che disprezza la propria storia e ha sempre bisogno di autoflagellazioni pensando per questo di risultare più gradita al mondo: purtroppo non è così e anzi l’Italia è certo un Bel Paese (come scrisse Stoppani dopo Goethe), ma a livello internazionale conta meno del due di briscola. Non c’entra nè la destra nè la sinistra, nè la Monarchia nè la Repubblica, anche se lo sfacelo si è avuto negli ultimi 70 anni.

Anche all’estero ci sono posizioni critiche sul proprio Paese, ma a livello ufficiale ci si presenta compatti recuperando del passato gli aspetti positivi.

Mi ricordo che quando Bush invase l’Irak fu chiesto a Woody Allen (non certo un estremista) cosa ne pensasse e i giornalisti italiani si aspettavano una denuncia secca del Presidente Repubblicano e invece Woody Allen disse che, se il Presidente aveva deciso così, aveva elementi adeguati per farlo. Anche quando Bush II decise di invadere l’Afghanistan dopo l’11 settembre Clinton gli strinse la mano e l’appoggiò: gli USA si presentarono uniti.

In Italia invece gli intellettuali sono sempre pronti a pontificare senza sporcarsi le mani: così abbiamo un monumento a Bresci che ha ucciso Umberto I il Capo di Stato dell’Italia di allora (onorato dalle Associazioni Partigiane, ANPI e FIAP), e a Prato una via a lui dedicata, mentre il Comune di Genova ha rifiutato di intitolare una via a Quattrocchi, sgozzato da Al Qaeda gridando “vi faccio vedere come muore un

italiano”; perchè era un contractor, tradotto con disprezzo in “mercenario”. Si criminalizzano le Forze dell’ordine perchè non si comportano come crocerossine; si vuol fare la Rivoluzione che, come disse Mao-tse Tung, non è un pranzo di gala e poi ci si lamenta se qualcuno si difende, anche sparando.

E così arriviamo al fascismo.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale l’uso dell’aggettivo “fascista” è sempre stato un modo per tagliar corto e mettere all’angolo l’interlocutore. Purtroppo esiste un rapporto ricorsivo per cui la cultura ufficiale ha criminalizzato il fascismo influenzando sulla cultura individuale e questa ha confermato quella. Per decenni gli studi seri sono stati pochi e quando la tesi sostenuta non coincideva con lo slogan ufficiale, allora l’autore era tacciato di “fascista”, con poche prospettive. La scuola ha fatto il resto, soprattutto dopo il 1968, sia con i libri di testo sia con la generazione degli insegnanti: solo da non molto qualche libro di testo di Storia definisce il fascismo come totalitarismo imperfetto. Qui stiamo parlando del fascismo che si ebbe fino alla deposizione di Mussolini da parte del Re (esempio di imperfezione del totalitarismo), perchè la Repubblica Sociale Italiana ha il più sicuro termine di nazi-fascismo. Confonderle è stata un’operazione antistorica, ma utile a evitare una attenta riflessione sul fascismo e l’Italia. Se qualcuno osava dire che il fascismo era stato un regime appoggiato dalla stragrande maggioranza della popolazione, subito veniva bollato come fascista. Un anno chiesi ai miei studenti di 17 anni quante condanne a morte furono eseguite sotto il fascismo; mi fu risposto “centinaia di migliaia” e rimasero stupiti quando, riportando le cifre ufficiali, li informai che erano solo 31 secondo una fonte (Antifascismo) e 120 secondo un’altra (Tessitore su WKPD)., soprattutto irredentisti istriani. Questo succedeva nel 2009 in un Liceo Internazionale a figli di Ingegneri, Fisici e Diplomatici.

Nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale esaltare l’Italia era sinonimo di Fascismo e per molti è ancora così. E’ curioso che la grande propaganda in tal senso vide come protagonis

ti i partiti che guardavano all’URSS come la patria della libertà: 14 milioni di morti, migliaia di gulag e tanto altro.

Il fascismo fu un movimento non democratico e che instaurò un regime totalitario, che però fu capace di iniziative economiche, sociali e culturali di rilievo. A differenza però degli altri regimi totalitari la cultura fu sviluppata: il fascismo vietava le critiche

al fascismo, ma tutto il resto era permesso; comunismo e nazismo permettevano solo ciò che esaltava i loro regimi. E così potemmo avere Ungaretti, Montale, Pirandello, numerosi narratori, pittori, scultori e architetti di fama mondiale, la Treccani, fisici, ingegneri, filosofi. L'industria italiana era all'avanguardia e la Treccani è ancor oggi di gran lunga superiore alla Enciclopedia Britannica.

Il nazionalismo fascista ha favorito lo spirito nazionale, mentre, finita la guerra, la criminalizzazione del nazionalismo, identificato col fascismo visto ideologicamente, ha depresso lo spirito nazionale: l'ascesa e la caduta dell'Olivetti sono l'emblema di tutto questo.

Non solo, ma in un'epoca in cui i regimi di democrazia moderna erano pochi, il fascismo fu un sistema giudicato interessante, anche in paesi di grande tradizione democratica, l'Inghilterra ad esempio, come ricorda George Orwell nei suoi diari. Da noi si è preferito cancellare quel periodo.

Memoria corta, ipocrisia, schizofrenia.

Si dimenticano tante cose e con questo non si vuole giustificare nessuno: non ho mai proposto ai miei studenti la storia come causa-effetto, ma come flussi. Causa-effetto porta solo a uno scontro insuperabile: io ho fatto questo, ma tu prima avevi fatto quello, sì è vero ma ancora prima e così via. Ogni movimento si cristallizza in ideologia, tira fuori dal mucchio la foto che più gli fa comodo, la ingrandisce e la agita per annichilire l'altra parte. I flussi invece aiutano a capire le ragioni per cui si è arrivati a uno scontro, a un conflitto; ragioni che aiutano ad andare oltre, a porre le condizioni per superare quelle ragioni. Per fare questo però occorre un salto che non si perda nei dettagli, ma cerchi di ricostruire i percorsi che ci hanno visti come protagonisti e permetta di assumerci la responsabilità di un impegno costruttivo. E solo la cornice dello Stato Liberal-democratico è in grado di accogliere queste istanze.

L'esempio storico che dovrebbe far riflettere è quello del rapporto tra Francia e Germania: un flusso che ha origine nel Medio Evo e che, finché si è basato su causa-effetto, ha portato solo guerre e disastri, ultimo dei quali la Seconda Guerra Mondiale; quando invece ci si è fatti illuminare dalla luce del futuro si è arrivati alla cancellazione delle frontiere. Di fatto non c'è più una frontiera franco-tedesca: chi lo avesse predetto meno di un secolo fa sarebbe stato preso per pazzo.

Flussi non causa-effetto. Il film nel suo insieme, non questa o quella scena, questo o quel fotogramma.

In Italia purtroppo si continua a sognare il “Sol dell’avvenire”, il “Paradiso in terra” esaltando i vari Che, Castro, Cuba, Venezuela, Hamas: il dramma consiste che in prima fila a questo giubilo non si trovano solo improvvidi adolescenti, ma anche intellettuali col pedigree.

[Interrogare i flussi, seguire la luce, evitare i fotogrammi: questa non è solo una lezione di storia, ma qualcosa che dovrebbe illuminare la vita e le relazioni personali. Purtroppo anche qui, in modo vile, arrogante e in fondo autodistruttivo, si preferisce insistere sul singolo episodio, dimenticando che siamo tutti peccatori, producendo e riproducendo solo dolore.]

La criminalizzazione del fascismo tout court è servita (1) a nascondere l’ideologia e la pratica totalitaria di chi guardava a Mosca e (2) ha impedito di fare i conti con la nostra storia.

Nel primo caso abbiamo dovuto aspettare gli anni ’90 del secolo scorso per conoscere e riconoscere come “i cattivi” erano anche dall’altra parte e solo nel 2004 (!!!) è stato istituito il Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe, giorno contestato e ogni anno oggetto di azioni vandaliche

Nel secondo caso, mancando una riflessione seria, la discussione si è protratta sul piano ideologico e moralistico, il Bene contro il Male, e oggi continua su questo piano. Se chiediamo a uno studente delle Superiori se sotto il fascismo la cultura si sviluppò, la maggioranza risponderebbe di no.

Siamo l’unico Paese che ha un buco di 20 anni nella propria storia, e per molti quel buco risale all’Unità che, non essendo il frutto di una Rivoluzione (Gramsci), ha dato vita a un essere malato.

La Spagna ha vissuto una Guerra Civile e 40 anni di franchismo, poi la democrazia ha in qualche modo unito gli spagnoli: non è stato facile ma ci si è riusciti; eppure se si fosse voluto ce ne sarebbero state azioni e gesta su cui recriminare, da una parte e dall’altra.

Anche nel caso della Repubblica Sociale Italiana si è preferito ridurla a nazifascismo invece di entrare nel merito, non per perdonare, ma per poter sanare le ferite attraverso l’elaborazione e la metabolizzazione. Qui non è il mio pensiero, diretto e nuovo, ma qualcosa che avrebbe dovuto rappresentare un eccellente punto di partenza, perchè proveniente da una figura al di sopra di ogni sospetto. Cesare

Pavese, uomo di sinistra, ma non vile nè arrogante, scrive, a proposito di quegli anni, nel romanzo "La casa in collina" le seguenti parole: *"Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso...Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione...Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi:-E dei caduti che facciamo? Perché sono morti?- Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno."*

Il libro è del 1948 e ancora, ogni 25 aprile, si assiste a un rituale che ripropone il logoro slogan che si ripete da 70 anni: il Bene contro il Male. Nessuna riflessione. Passano generazioni e dei partigiani ne sono rimasti pochi, ma i giovani educati all'ignoranza innalzano bandiere rosse ed escludono la brigata ebraica dalla manifestazione, perchè loro sono con i palestinesi.

E' così che risuona alto il messaggio che fu di Stalin negli anni '30 del Novecento: chi non è con me è contro di me. La riflessione, utile e fondamentale, lascia il posto alle minacce, proprio nei luoghi che dovrebbero essere quelli devoti alla cultura: le scuole e le Università. Ed ecco che il **"fascistaccio di merda"** diventa la naturale risposta del perfetto democratico, dimenticando che anche i regimi dittatoriali dell'Est si chiamavano "democrazie popolari".

LETTERA [G] - GIOVANE – GIOVENTU'

“L’età è solo un colore”, con queste parole salutavo il mio più caro amico che stava partendo per l’Australia. Avevo poco più di 40 anni e lui poco più di 20. Ero commosso perchè non lo avrei rivisto per tre mesi e così, scherzando, gli proposi un giorno e un’ora in cui salutarci, io dal porto di Valparaíso e lui da Sydney. E così fu.

Quella frase voleva dire tante cose per me e molte altre ne avrebbe dette nei 20 anni successivi. Essenzialmente significava che non c’era differenza di età nella costruzione di una relazione e che la tanto amata “corrispondenza d’amorosi sensi” garantiva l’incontro al di là dei numeri. Molti anni dopo la fisica quantistica mi spiegava che forse si trattava di entanglement.

Quella frase, nata in un contesto molto specifico e contingente, riteneva che (1) si dovesse andare oltre la separazione che da sempre si era fatta nel tracciare i diversi capitoli della vita umana: infanzia, adolescenza, vita adulta e vecchiaia.

Allo stesso tempo non voleva neppure essere (2) la soluzione liquida ai cambiamenti imperiosi dell’esistenza umana degli ultimi cinquanta anni: il nuovo benessere sembrava infatti la possibilità di rendere eterna la giovinezza.

Come sempre succede, ma soprattutto nei passaggi a stadi di maggiore complessità, entrambi gli aspetti risultano veri e allo stesso tempo possono indurre in errore.

Non c’è dubbio che la vita possa essere scandita da fasi che ci rendono uomini, animali ben diversi da tutte le altre specie: il lungo periodo dell’infanzia-adolescenza non è rintracciabile presso nessun altro animale. Esso rimane, al di là delle forme e dei tempi, come rimane la lunghezza dell’età adulta e della vecchiaia. Ciò che muta sono le forme che comportano, dal nostro interno, enormi trasformazioni, ma nell’insieme siamo sempre gli stessi dell’indovinello di Edipo (l’enigma della Sfinge). Questa visione aveva portato i nostri antenati a riflettere in modo profondo sul senso che ad esempio doveva avere la vecchiaia: Cicerone aveva scritto addirittura un famoso saggio intitolato *De senectute* (Sulla vecchiaia). L’educazione ai valori della comunità, il protagonismo, la lenta consapevolezza del decadimento. Tutto era chiaro. E tutto rimane vero ancora oggi. E’ però solo una parte di verità.

Non c’è dubbio che in questo quadro di continuità, la componente giovanile abbia preso il sopravvento. Innanzitutto perchè ai giovani, spesso ancora adolescenti, è stato permesso di parlare come se la loro esperienza e cultura avesse avuto il tempo di solidificarsi e farsi concetto. C’è poi il fatto che il benessere e le conquiste della

medicina hanno fatto sì che oggi si possano fare attività che in passato non superavano i 40-50 anni.

Non è in discussione il tenersi in forma, camminate, nuotate, tennis, jogging e tanto altro invece della tombola, del rosario, del bingo e del ramino di un tempo; non è in discussione l'uso del blu e di fantasie non colorate nei rapporti sessuali.

In passato il fulcro della comunità era l'anziano: il senato deriva questo nome da senex-senis, termine latino per vecchio; lo stesso in greco gherusia deriva da gheron, vecchio, da cui geriatria, gerarchia e altro. Il rispetto per l'anziano era condizione imprescindibile della vita pacifica di una comunità: rispetto che il bilancio di una vita richiedeva e che si prolungava dopo la morte con il culto dei defunti (i Penati a Roma). Con la modernità le cose sono cambiate. Il mondo era visto come aperto all'infinito verso il futuro, non più un cerchio ma una retta e questo significa che gli anziani appartengono al passato, mentre i giovani hanno le carte, unici, per far progredire la società. Non c'è dubbio che anche questa affermazione sia vera e possa fare a meno del ruolo un tempo attribuito ai vecchi. Ma anche i giovani diventeranno vecchi e dunque l'argomento è molto più complesso di quanto lo si voglia vedere, se teniamo separati i due aspetti: il tutto -in un sistema complesso- non è mai la somma delle parti.

Negli ultimi decenni si è passati dall'esigenza che i giovani sentivano di avere dei riconoscimenti, esigenza che nasceva dai grandi cambiamenti avvenuti dopo la Seconda Guerra Mondiale, a un'assolutizzazione del concetto di gioventù. I genitori lasciano ai figli quello che era ed è il loro compito, i professori dichiarano di voler imparare dai loro studenti, "uno vale uno" per cui ciò che pensa un comune abitante ha lo stesso valore di chi ha dedicato la propria vita alla medicina, alla biologia, alla poesia...Ma soprattutto si è fatta strada, nei veicoli di comunicazione, che il vero essere umano, colui che merita l'appellativo di uomo è il giovane; attraverso il cinema, la musica, la letteratura sembra essere tornati all'era dell'Iliade con Ettore e Achille giovani protagonisti di un'epopea. Solo che oggi sia Ettore sia Achille sarebbero compatiti, perchè si sono fatti uccidere da giovani. Così non si fa! La vita è sacra! Dobbiamo dichiararci pacifisti! Ettore e Achille non sono mai esistiti, ma hanno incarnato un ideale, un modello di uomo: il loro essere giovani era solo un dato quantitativo, non di valore. Oggi invece il giovane è trasgressivo, sesso droga e rockandroll, ma anche potente, palestra jogging e Bungee Jumping. Giustamente: meglio morire lanciandosi col paracadute che in guerra.

La fine della scansione in tappe della vita di una persona e il prolungamento indietro e in avanti della giovinezza fanno sì che cinquantenni, sessantenni, settantenni

cerchino di imitare nell'aspetto fisico, nei comportamenti, nella visione del mondo i loro figli e nipoti. Il tutto ricorda la vecchia signora-pappagallo di Pirandello, figura umoristica per eccellenza.

Due frasi si sono imposte nel corso degli ultimi anni dando dignità a questa nuova corrente e visione del mondo, dandole consistenza e significato, cercando di proporre un'alternativa al valore da sempre riconosciuto alla tradizione. Si tratta di una specie di surrogato della celebre e ben più famosa querelle romantica sul dissidio tra gli antichi e i moderni: solo che allora si faceva riferimento, in entrambi i casi, a vere e proprie autorità. Segno dei tempi: gli antichi sono diventati i matusa, mentre i moderni sono *i giovani di qualsiasi età*. Non c'è dubbio che per millenni la gioventù interessasse solo per la formazione tanto che -occorre ricordarlo ancora- il termine adolescente (p. presente) indica qualcosa che deve formarsi e diventare adulto (p. passato). Quei millenni sono stati cancellati non nel fatidico '68 quando anche i giovani di categoria hanno preteso di essere ascoltati, ma nei decenni successivi, quando la gioventù è diventata la categoria dello spirito cui tutti fanno riferimento. Certo nessuno si dimentica degli anziani, ma vengono visti con compassione, oggetto di cure e attenzioni, come si fa con dei malati: da questo punto di vista una persona con handicap gode di maggiore stima di una persona anziana.

Torniamo alle due frasi.

Carpe diem è la prima. Il motto oraziano vuol dire, letteralmente, prendi il giorno, e viene interpretato giustamente come "cogli l'attimo", "vivi il presente". Il successo di questo motto è il frutto di questa prorompente gioventù e allo stesso tempo un motore per svilupparla ancor di più. Canzoni, film, negozi, B&B, giornalini scolastici, di tutto di più: non si può essere giovani se non si coglie l'attimo. Carpe diem diventa il nuovo valore cui riferirsi.

Non starò qui a smenarla più di tanto, ma la frase non ha un gran significato, perchè dimentica che l'attimo di oggi è frutto degli attimi di ieri e prepara gli attimi di domani. Avrebbe senso se invece di Carpe Diem si fosse detto "Assumiti la responsabilità delle scelte che fai attimo per attimo", ma questo obbligherebbe a fare i conti con gli attimi precedenti e futuri. Non voglio convincere nessuno, ma la frase, privata del contesto, storico e umano, dice tutto e il contrario di tutto. Il Neonazista che prende a botte un non ariano "coglie l'attimo": il punto è che si crede di valorizzare la vita dimenticandosi che per definizione la vita inizia con la nascita e finisce con la morte, insomma una cifra ben più grande dell'attimo.

L'età è quella che ci si sente è la seconda frase. Questa ha conquistato milioni di persone perchè sembra respingere l'ammuffita divisione tra età e sembra spostare su un piano più nobile il decorrere del tempo. E' un inganno e l'inganno si manifesta chiaramente con il confronto con la frase da me creata: "L'età è solo un colore".

"L'età è solo un colore" rimescola le carte, non ha valori superiori, non stabilisce gerarchie, non fissa traguardi nè comportamenti: l'unico aspetto che può garantire questa affermazione è il libero scambio tra individui, basato sulla riflessione che ognuno fa della propria esperienza. Il suo segno riguarda la componente spirituale.

Diversamente "L'età è quella che ci si sente" si mostra profonda, ma è solo apparenza. Essa infatti esclude ovviamente l'infante e il vecchio, perchè nessuno in questa categoria vorrà sentirsi bambino o vecchio. In ogni caso questa frase ripropone una gerarchia e sottintende che la gioventù è indubbiamente l'età migliore. Il suo segno riguarda la componente materiale.

Da sempre è stato fatto notare (chi non ricorda Leopardi dell'Operetta Morale "Dialogo tra la Natura e un islandese"?) che la vecchiaia non è un bel periodo, perchè debolezza, malattie, fragilità ne sono la caratteristica. E non c'è dubbio che "tenersi in forma" sia un modo per approfittare di tutte quelle conquiste che hanno reso il nostro mondo molto più piacevole: d'altra parte dire che "è meglio essere sani che malati" o "è meglio essere giovani che vecchi" è solo una ovvietà, non certo un'acquisizione filosofica.

Ciò che stupisce e che merita queste poche righe su un blog sui luoghi comuni è la trasformazione di qualcosa di importante come la giovinezza in uno slogan vuoto e universale di cui ci si appropria a tutte le età per cercare di farsi apprezzare. Ma non riguarda solo l'apparire perchè in fondo tutti ci tengono a mostrarsi al meglio: il nodo riguarda l'individuo che entra in questa nuova religione perchè è l'unico modo che gli permette di apprezzarsi. Apprezzare se stesso.

Quel bilancio di una vita che in un ventenne non è richiesto, che in un trentenne comincia a farsi strada, che in un quarantenne diventa una necessità, ebbene in persone che superano queste tappe è l'unico elemento che possa ancora dare loro un senso positivo alla propria esistenza. Esistenza che, lo si voglia o no, si avvicina sempre più al traguardo finale.

Non è questione di ottimismo o di pessimismo, ma di qualità dell'essere. Una realtà più complessa esige atteggiamenti più intensi. Purtroppo non si vedono; e il vuoto che si impone è cosa grande.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [H] - HITLER

Qualcuno potrebbe stupirsi del fatto che io consideri Hitler un luogo comune, dal momento che in genere i personaggi che hanno fatto la storia, nel bene e nel male, sono realtà con cui fare i conti e non stereotipi. Il punto è che non io, ma il senso comune e molti storici hanno fatto di Hitler un luogo comune.

Cosa risponde la gente, oggi mediamente istruita, alla domanda “Chi era Hitler?”. La risposta immediata è “Hitler era un pazzo!”. Come può non essere pazzo un politico che decide lo sterminio di milioni di ebrei, per di più usando strumenti come le camere a gas? Per decenni Hitler, soprattutto in Italia, è stato l’emblema del male assoluto e dunque della non normalità. Un pazzo per l’appunto.

Devo dissentire.

Il concetto di pazzia esiste solo se accettiamo il concetto di normalità e, se ancora oggi esistono molte disquisizioni nel merito, non c’è che da stupirsi nella facilità con cui preferiamo usare questa categoria (la pazzia) per classificare numerosi eventi. Come non può essere normale la madre che uccide il figlioletto o il marito che stermina la famiglia o chi si fa esplodere in una discoteca, non è possibile considerare normale chi ha deciso di sopprimere milioni di persone. Capitolo chiuso, dunque. Torniamo alla nostra vita, al nostro vivere quotidiano di persone normali, magari non proprio felici, ma capaci solo di qualche errore: noi non siamo pazzi. Hitler è invece il pazzo per antonomasia. Criminale certo; un pazzo criminale. Insomma qualcosa di storto nel cervello. Uno squartatore di Boston all’ennesima potenza, un serial killer la cui serie è molto lunga.

Riprenderò più tardi il discorso storico-politico relativo all’Italia e ai suoi ritardi.

Appare curioso come il Premio Nobel per la Letteratura, un italiano per l’appunto, Luigi Pirandello, morto nel 1936, avesse chiarito molto bene il rapporto tra pazzia e normalità. E simili cose aveva detto un altro scrittore negli stessi anni, uno scrittore senza Nobel, ma certo molto letto: Italo Svevo.

Non solo, ma una scrittrice tedesca, Hanna Arendt, aveva, già nel 1951, fornito strumenti importanti per capire il fenomeno nazista, pur non entrando nel merito della persona. Ma il suo pensiero non veniva diffuso nè soggetto a giudizio (critica) perchè parlava del totalitarismo, che non era solo quello nazista ma anche quello

comunista. Un paese con quasi il 50% di socialisti e comunisti doveva trovare una risposta più semplice: quelle di Arendt erano solo seghe mentali. Con l'aggiunta minacciosa di portare acqua al nazi-fascismo. Così per decenni non si poteva dire che la stragrande maggioranza dei tedeschi sosteneva Hitler: come può il popolo dei lavoratori, sostegno e luce del Comunismo, difendere l'estrema destra? Dunque Hitler aveva il potere perchè opprimeva il popolo tanto duramente da impedirgli di opporsi. E' chiaro che se il potere nazista era basato sull'oppressione di un dittatore tutto dipendeva da lui, dalla sua persona: se si fosse limitato alla guerra e a perderla, non sarebbe stato diverso da altri dittatori della storia. Questo negare l'identificazione tra il popolo e il dittatore valeva anche per Mussolini e Peron per l'Argentina e varrà anche nei decenni successivi per altri dittatori: il popolo non può che volere il comunismo. Questo dice la storia.

Il popolo, ancora non entrato nella scuola di massa, è molto semplice e le conclusioni che lo animano non sono molto complesse. Ecco dunque che Hitler è un dittatore e perciò è cattivo; cose che succedono. Il problema è che ha fatto qualcosa che non si era mai visto (o di cui non si era parlato molto): lo sterminio di un popolo. Un dittatore che per detenere il potere fa fuori gli oppositori rientra nella storia, ne parla anche Machiavelli, ma una persona che decide di sterminare milioni di ebrei, ebbene questo è fuori dalla storia e quindi fuori dalla comune comprensione. La persona doveva essere pazzo. Hitler dunque era pazzo.

Molto semplice e facile da digerire: dittatore, cattivo, molto cattivo, moltissimo cattivo, moltissimissimo cattivo. PAZZO.

Ora torniamo al saggio di Hanna Arendt: pubblicato in inglese nel 1951, fu pubblicato in italiano solo 15 anni dopo nel 1967 dalla Casa Editrice Comunità fondata da Adriano Olivetti, un personaggio osteggiato dalla sinistra allora dominante nel panorama culturale italiano.

Non è l'unico caso di traduzioni con ritardo e, guarda caso, sono in genere opere scomode alla cultura dominante, egemonizzata dal cosiddetto catto-comunismo, incapace di una visione più aperta.

Perchè il saggio della Arendt è importante? Perchè chiarisce quanto fosse razionale il progetto politico di Hitler, così come egualmente razionale era il progetto di Stalin. Certo possiamo ritrovare cause più specifiche e contingenti nell'affermazione del nazismo, come la pace umiliante, la crisi del '29 e il peso della comunità ebraica nel

potere finanziario; si tratta di cause reali e incisive, ma che non giustificano in nessun senso lo sterminio, mentre possono giustificare il riarmo e la volontà di rivincita. Ciò che non si è voluto vedere sono le radici culturali che hanno permesso a Hitler di procedere nel suo lucido e razionale progetto: può darsi che la maggior parte della popolazione tedesca non fosse a conoscenza dei campi di sterminio e di ciò che lì veniva realizzato. Può darsi, ma non è importante. Il punto decisivo era che quel progetto corrispondeva a una visione culturale che si era formata con la diffusione di nuove visioni scientifiche come il darwinismo e una nuova idea della storia come progresso. Questo non vuol dire che, alla luce dei fatti ma anche grazie all'analisi critica del pensiero, questo non vuol dire che quella visione fosse campata in aria, prodotto estemporaneo di una mente malata, lugubre fantasia di un pazzo degenerato.

Il punto che non si è voluto vedere e che ancora oggi si fa fatica a vedere riguarda le suggestioni provenienti dai successi in campo scientifico e dal carattere rivoluzionario delle teorie darwiniane. All'inizio del '900 sembrava che scienza e tecnica avessero lanciato l'uomo ben oltre i suoi confini tradizionali, dichiarandolo protagonista di un futuro difficile da prevedere ma che avrebbe cambiato per sempre in meglio il suo destino. Progresso. Evoluzione. Darwin aveva dimostrato che l'uomo era la meta più alta di un'evoluzione che, contrariamente a quanto affermato dalla Bibbia, lo aveva visto assente per tanto, tantissimo tempo. In questo percorso evolutivo si erano avute trasformazioni, rotture, ricomposizioni, sviluppi in cui la lotta per la sopravvivenza e per la conquista dello spazio vitale aveva portato intere specie a uscire di scena. Specie forti e terribili come i dinosauri o specie deboli in rapporto all'ambiente in cui si erano trovate a vivere. Il mondo appariva come il luogo di una continua battaglia in cui avrebbero vinto solo coloro che si erano mostrati all'altezza, i più forti che in generale potevano anche non essere i più grossi. Che il pesce grosso mangi il pesce piccolo è ancora oggi ben più di una battuta. In questa generale ed entusiastica visione del progresso l'uomo era il protagonista sia in campo storico sia in campo naturale. Ed è da qui che il pensiero hitleriano procederà per conto suo, ritenendosi il protagonista per l'umanità. Hitler credeva di compiere il destino della natura, inevitabile e deterministico. Così come Stalin operava per compiere il destino della storia. Se la storia va verso il socialismo e il comunismo, dobbiamo favorirlo e se qualche disgraziato, un altro comunista o un contadino con una mucca, si opponeva la storia non poteva aspettare: da uno si passò a due e proseguì senza potersi fermare, fino ad arrivare a circa 14 milioni. Lo stesso per Hitler che però agiva in nome della

Natura, dove la lotta per la sopravvivenza fa la differenza; per questo ogni razza (sottogruppo umano come le specie naturali) doveva guardarsi intorno e non farsi sopraffare. La razza evidentemente superiore era quella ariana e si doveva fare il possibile perchè non venisse sopraffatta: i negri erano talmente inferiori, pochi e ininfluenti che non destavano problemi, mentre la razza da cui dovevano guardarsi gli ariani era quella ebraica. Gli ebrei infatti erano numerosi in Europa, anche in Germania, erano presenti ovunque e ovunque erano costituiti da famiglie molto ricche e dunque molto potenti. La soluzione al problema, in una Germania sempre più forte, agguerrita e vincente era la soluzione finale: avrebbero estirpato il problema alle radici, senza dover aspettare che le minacce (come la notte dei cristalli e le varie leggi antisemite) spingessero gli ebrei ad andarsene.

La soluzione finale. Un progetto morale? No di certo. Un progetto razionale? Certamente sì, se per razionale si intende conforme ai principi di ragione così come diffusi da Aristotele in poi, causa-effetto, identità, non contraddizione, terzo escluso. E' qui che il senso comune non riesce a progredire, perchè confonde politica con morale, perchè non si rende conto che esiste anche una ragione complessa oltre a quella aristotelica.

Oggi possiamo dire che il progetto di sterminio di Hitler, soprattutto se lo vediamo simbiotico con quello di Stalin, non era il progetto di un folle ma il prodotto di uno dei tanti modi di manifestarsi della ragione. E questo ha delle conseguenze nella formazione del nostro futuro.

Intanto, dopo Hitler e Stalin abbiamo avuto altri esempi, tutti legati all'ideologia comunista: Mao in Cina, Pol Pot in Cambogia. Inoltre il peso sempre minore dell'ideologia nella formazione di persone e gruppi ha trasferito quella diversa razionalità al piano personale: da Arancia Meccanica al Canaro di Roma e ad eventi che occasionalmente compaiono sui giornali. Occorre dunque cominciare a fare i conti con noi stessi in ogni campo della nostra esistenza: c'è un piccolo Hitler dentro ognuno di noi che deve accontentarsi di essere un piccolo Er Canaro perchè il contesto ormai è del tutto cambiato. Per com-prendere. Per essere più felici.

P.S. Avvertenza: qui si parla di un progetto come quello di Hitler (o Stalin) che ha caratteristiche ben precise, che non vanno confuse con avvenimenti tristi e dolorosi che regolarmente accadono e che sono la ripetizione di quanto la Storia ci ha mostrato in passato. Le guerre, le torture, le violenze di ogni genere (mentre dubbi restano sul genocidio armeno). Quelle caratteristiche ci appaiono strane e ci rendono ingenui, increduli e quindi indifesi, tanto da creare la categoria della "pazzia". Le altre invece le conosciamo e ci rendono arrabbiati e insoddisfatti. Cose ben diverse.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [I] – IMMIGRATI

Da quasi 30 anni una delle parole più diffuse, nei media e nei discorsi privati, è **Immigrati**. Insieme a tutte quelle parole che vi ruotano intorno: immigrazione, emigrazione, emigrati, migranti.

La cosa è naturale perchè il numero degli immigrati in Italia e in Europa è cresciuto in modo notevole, facendosi parola comune. Nulla di cui stupirsi. Oltre a rientrare nei discorsi comuni è diventata però anche un luogo comune, insinuatosi tra le pieghe di altri luoghi comuni. Nessuna parola entra nel nostro vocabolario senza portarsi dietro il peso del senso che vogliamo dargli. E' di questo senso, che trasforma una parola comune in luogo comune, che parlerò in questo frammento.

La prima cosa che salta agli occhi per chi ha studiato qualche anno fa l'emigrazione italiana è che oggi si preferisce usare il termine "migrazione", "migranti" e tutti ritengono più corretto sostituire il vecchio termine con uno più moderno.

Gatta ci cova.

A dimostrazione che le parole non sono neutre oppure semplice forma di sostanze. Il termine immigrato indica che una persona si è trasferita da un paese al nostro paese, mentre il termine emigrante o emigrato indica la persona che lascia il nostro paese. Gli italiani in America sono emigrati per noi, mentre sono immigrati per gli americani: *ex*, in latino "da"; *in*, in latino "verso".

Emigrante o emigrato differiscono solo per il processo e per il fatto compiuto, essendo il primo participio presente e il secondo participio passato. Tutto qui.

Togliere i due prefissi, *da* e *verso*, genera un'operazione tutt'altro che innocente e per nulla priva di significato. Se io tolgo *ex* e *in* e lascio solo il migrare, allora tolgo dal discorso-concetto-idea l'esistenza di una Patria e indico il semplice spostamento, per cui non ci sarebbe differenza tra me che mi sono spostato da Arezzo a Firenze, o dai numerosi meridionali che si sono spostati al Nord, e le persone che provengono da altre nazioni e addirittura da altri continenti. Conseguenza è che con gli stessi modi e diritti con cui gli italiani vengono accolti nei loro spostamenti all'interno dell'Italia così devono essere accolti i siriani, gli afgani, gli africani che desiderano venire da noi.

Negare la Patria, la Nazione significa negare la Storia. Significa negare la storia di chi vive da generazioni nella nostra penisola e allo stesso tempo di chi ha vissuto da sempre in altri luoghi: ogni persona, ogni comunità, ogni istituzione ha una storia che non può essere cancellata improvvisamente dal pio desiderio di uguaglianza.

Questo desiderio (di uguaglianza) o vive nella storia e fa i conti con i comportamenti e gli eventi storicamente determinati oppure crea solo dei mostri. Come è successo con la Repubblica Giacobina e con i diversi esperimenti del Comunismo.

In nome dell'uguaglianza, tutti uguali tutti cittadini, Robespierre ha dato vita al Terrore. In nome dell'uguaglianza Lenin e Stalin hanno fatto morire più di 10 milioni di abitanti dell'URSS. In nome dell'uguaglianza Mao Tse-tung in Cina ha ridotto il paese alla fame, mandando nelle campagne gli intellettuali. In nome dell'uguaglianza Pol Pot in Cambogia ha ucciso un milione di persone che portavano gli occhiali (segno distintivo del saper leggere, sinonimo di pericolosi intellettuali).

L'uguaglianza in astratto non esiste e vive nel concreto in forme concrete: sotto Robespierre erano uguali solo coloro che erano d'accordo con lui; sotto Lenin, Stalin, Mao e Pol Pot gli uguali erano solo i comunisti.

L'unica uguaglianza che non produce mostri è quella che fa i conti con la storia e con le sue storture, insufficienze, difficoltà. In questo senso la Atene classica rappresentò un punto di riferimento, pur sapendo che c'erano degli esclusi: le donne, i meteci (stranieri) e gli schiavi. Dal Medio Evo l'Europa ha iniziato un percorso (lento, storto, imperfetto) grazie al quale il processo di uguaglianza si è concretizzato sempre di più, coinvolgendo sempre più persone, gruppi, interessi. Sicuramente la Storia ci obbliga ad affrontare nuove realtà e nuove sfide e queste vengono e verranno affrontate: esse troveranno una soluzione positiva per tutti SOLO SE si vorrà rimanere con i piedi per terra, evitando slanci apparentemente "belli e buoni" ma che portano solo a incrementare odi e violenze, come il passato ha sempre dimostrato. E SOLO SE non rinunceremo ai nostri valori e alla nostra Storia, non solo perchè sono nostri, ma soprattutto perchè mostrano di aver funzionato meglio.

La riduzione dell'immigrante a migrante non è un'operazione ingenua, ma un intervento malizioso e subdolo. Essa ci paragona agli stormi di uccelli che migrano spesso a seconda delle stagioni, ma gli uccelli non hanno Nazione nè Istituzioni, sebbene abbiano una storia.

Nella Storia le migrazioni di popoli hanno in genere coinciso con i grandi spostamenti di nomadi spesso prima del neolitico, quando gli uomini hanno scelto di essere stanziali. In seguito le grandi migrazioni hanno conformato, distruggendo o sottomettendo i popoli che risiedevano e che per varie forme di debolezza erano incapaci di contrapporsi. E' la storia dei Turchi che dalla Mongolia attraverso Anatolia

(oggi Turchia), Pannonia (oggi Ungheria) sono arrivati in Finlandia. E' la storia degli Arabi che hanno islamizzato Africa e Asia. E' la storia dei Barbari che hanno portato alla fine dell'Impero Romano.

Non sono popoli cattivi, nessun popolo è cattivo, ma ognuno risponde ad alcune regole che forse non sono scientifiche ma che si ripetono regolarmente.

A me qui non interessa fare dei paragoni che sarebbero inattuali proprio per quelle caratteristiche storiche poco sopra richiamate. Mi preme evidenziare il carattere ipocrita e contraddittorio, alla fine nefasto, del politicamente corretto che fa un'operazione sporca, trasformando la Storia in Morale. Tutti coloro che lo hanno fatto (ricordate la Festa della Virtù giacobina?) hanno prodotto solo danni, sempre gravissimi. Non hanno avviato a soluzione i problemi, ma li hanno creati o aggravati. Oggi in Italia sempre più persone sono infastidite (si fa per dire) se non proprio incattivate nei confronti degli immigrati: eppure molti di loro erano a favore di un ingresso per motivi umanitari e morali. Sicuramente sbagliano, ma sono persone che esistono, in carne ed ossa, e rappresentano una parte consistente dell'Italia. Dare un giudizio morale non serve a nulla; ciò che serve è fare i conti con la storia e con ciò che sta succedendo.

In passato ho sentito dire che gli italiani si dimenticano di essere un popolo di emigranti, sempre con il ditino puntato in alto, evitando però di dire che chi andava negli Stati Uniti doveva rispettare moltissime regole, anche sanitarie. Non c'è dubbio che favorire gli ingressi, come è stato fatto finora, spinga altre persone a cercare di entrare e così il flusso cresce.

Ma non sono un politico.

E qui mi interessa rilevare che certi fenomeni non si gestiscono nè con le buone intenzioni nè facendo finta di nulla: ci sono persone che hanno accolto dei migranti in casa loro, ma questa scelta è una scelta individuale e non può essere la soluzione di un problema. L'Italia è famosa nel mondo per commuoversi per il dolore, perchè è stata abituata a preferire la commozione alla soluzione: prima la Chiesa e poi il Partito Comunista ci hanno spiegato (indottrinato) che l'uomo deve essere buono. E basterebbe essere buoni, aiutare il prossimo, perdonare, aiutare i poveri, per ottenere il Paradiso in terra: la prima (la Chiesa) lo ha proposto come scelta individuale, il secondo (il PCI) come impegno collettivo. Chi si allontana da quelle due dottrine vive nel senso di colpa.

Purtroppo ogni volta dobbiamo resettare, tornare indietro perchè quei presupposti facevano a pugni con la realtà che invece ci obbliga a guardare in faccia l'essere umano. Se oggi gli uomini sono meno belve e stanno meglio di secoli e millenni fa non è per merito delle parabole e delle belle parole diffuse a favore di poveri e vinti, ma perchè sono riusciti a costruire istituzioni che accanto alla libertà garantiscono protezione. Ciò è successo a un prezzo altissimo, ma è successo. Questa è la storia dell'umanità.

Trovo ipocrita il senso di colpa per la nostra ricchezza e senza alcuna motivazione. Innanzitutto l'idea che i Paesi più sviluppati si siano arricchiti a spese degli altri Paesi non corrisponde alla realtà (come sempre maggiori studi dimostrano), ma per di più pensare a una specie di risarcimento è quanto di più folle si possa ideare. Due i motivi. 1)E' appurato che il dominio spagnolo in Italia ne abbia compromesso lo sviluppo: dovremmo chiedere alla Spagna i danni? E l'Albania e la Grecia dovrebbero chiedere un "giusto" risarcimento a Italia e Germania? E i Paesi dell'Est Europa o dell'ex-URSS dovrebbero chiedere a Putin miliardi? E i berberi del Nord Africa, distrutti e sottomessi dagli Arabi, a chi si dovrebbero rivolgere? Lo stesso gli Zulu del Sud Africa, sottomessi ed emarginati dai Bantu, a quale paese africano dovrebbero presentare il conto? E le diverse etnie etiopi sottomesse dal Negus prima dell'intervento italiano nel 1936 avrebbero diritto a un risarcimento? E se si perora la causa dei "nativi" (sic!) americani che sarebbero stati ingannati dagli astuti europei, perchè non fare lo stesso con l'Alaska venduta dallo Zar agli Stati Uniti?

2)La globalizzazione ha favorito lo sviluppo di Paesi un tempo considerati del Terzo Mondo e poi del Sud del Mondo. I Paesi che sono cresciuti in Asia (dall'India alle Tigri del Sud-Est alla Cina), in Africa (Marocco, Ruanda Botswana) e quasi tutti i paesi del Sud America con eccezione del paracomunista Venezuela ci sono riusciti perchè hanno saputo cogliere le nuove opportunità e ciò che la storia offriva loro. Il dominio inglese in India ha lasciato il Paese con una vasta conoscenza della lingua dei commerci e con un sistema ferroviario tra i più ampi. Non rinunciano a contenziosi come l'India con il Pakistan e la Cina, la Cina con il Giappone, il Marocco con la Spagna ecc. Ma si tratta di aspetti locali non di recriminazioni storiche.

Un famoso verso di Saffo di Lesbo, poetessa greca, si addice anche ai Paesi e alle Comunità, non solo agli individui.

Esso recita: "Non si addice il lamento ai poeti".

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [L] – LOTTA

La nostra è un'epoca di lottatori, laddove il significato metaforico ha sostituito del tutto quello letterale.

Il termine infatti deriva dal latino e si riferisce a una pratica ginnica molto in uso nell'antichità greco-romana e che oggi trova il suo onorato spazio anche alle Olimpiadi, dove si praticano lotta libera e lotta greco-romana. La parola sembra derivi da un termine indoeuropeo che indica *il piegare*, così come i due atleti fanno per vincere la gara. Per molto tempo la parola lotta-lottare è rimasta nell'ambito per cui era stata coniata, tanto che Sant'Agostino usa un'altra parola per indicare il lavoro che compie dentro se stesso: pugna-pugnare, cioè battaglia-combattere.

Talvolta nei secoli successivi "lotta" viene usata in senso metaforico, ma in genere per eventi esterni all'individuo, come la lotta politica: è solo a partire dal 1700 che il suo uso si intensifica trovando il punto di svolta a metà dell'Ottocento con Marx che conia l'espressione "*lotta di classe*". In tedesco: *klassenkampf*.

La teoria marxista prevedeva l'inevitabile avvento di una società socialista e poi comunista e l'elemento che avrebbe permesso questo sviluppo, alla luce di una visione evoluzionistica, era la lotta di classe. Lotta di classe come motore della storia.

Come sappiamo, da allora l'ideologia comunista ha segnato gran parte della storia dei popoli fino ad oggi. In particolar modo l'Italia è stato il Paese che ne ha subito fascino e conseguenze, anche dopo il crollo dell'Unione Sovietica: gli strascichi giungono fino ai giorni nostri.

La lotta di classe col passare degli anni mostrava i suoi limiti, soprattutto concettuali, soprattutto come motore della storia, ma la frase aveva lasciato un segno molto più profondo, tale da uscire dal terreno propriamente della lotta sociale e spargersi in altre direzioni. La parola classe piano piano è uscita di scena, ma la parola lotta invece ha assunto un ruolo e un potere sempre più forti.

Le cose importanti a livello sia globale sia personale si possono ottenere solo con la lotta. La lotta non è più il motore della storia sociale ed economica, ma l'elemento che muove tutto.

1)A livello globale.

Cominciamo con la lotta alla povertà, alla fame, alla droga, alle ineguaglianze, allo spreco, al riscaldamento globale.

Marx diceva con chiarezza che la lotta era fra due classi, il proletariato contro la borghesia e la borghesia contro il proletariato. Mi chiedo: *“povertà, fame, droga, ineguaglianze, spreco, riscaldamento globale”* da chi, in carne ed ossa, sono rappresentati? Qualcuno dirà: le multinazionali, Trump, e ancora le Multinazionali. Ma, **seriamente**, è un discorso che regge rispetto alla realtà? Tutte le multinazionali generano fame povertà ecc.? Quei problemi li ha creati Trump in pochi mesi o c'erano anche con Obama e Clinton?

Allora perchè questa superficialità?

2)Passiamo al personale.

Lottare contro la malattia, lottare per gli studenti (docente all'esame di stato), ricomincia la lotta (docente all'inizio del nuovo anno scolastico), lottare per i propri sogni.

Anche qui occorre chiedersi: *virus e batteri, gli altri docenti (all'esame), gli studenti e la burocrazia (durante l'anno), la società o il mondo* sono i nostri nemici?

Siamo seri.

L'uso di frasi superficiali, di analisi generiche, di parole che possono suggerire tutto e il contrario di tutto sono alla base dell'ideologia e sono nemiche della cultura: più sono in uso e maggiori sono le conseguenze negative, soprattutto per una vita autentica. Ricordo che nei primi anni di insegnamento agli studenti che scrivevano che questo e quel problema erano colpa dell'uomo facevo notare che dovevano specificare e che nè io nè lui eravamo responsabili. Questo modo di fare, ideologia-negazione di cultura, continua e non accenna a diminuire: in un recente articolo sul Corriere della Sera la giornalista scriveva (in merito all'omicidio di Noemi): *“cosa abbiamo fatto noi?”*.

Assurdità.

Il punto è che, con la scuola di massa e i mass-media, questo modo di parlare e di fare ormai ha contagiato tutti.

Ed ecco dunque la lotta, trionfare.

Lo stesso Marx ebbe problemi perchè era difficile definire chi apparteneva al proletariato e chi alla borghesia. Più problemi li ebbero i suoi seguaci: in Russia nel 1917 la classe operaia era ben poca cosa e in Italia ancora nel 1945 i contadini erano la maggioranza (e con diverse stratificazioni).

A maggior ragione oggi: da un lato i problemi sono sempre più complessi, intrecciati, articolati, spesso inestricabili, dall'altro tutti pretendono di dire qualsiasi cosa passi loro per la testa.

Qual è il vantaggio di usare la parola LOTTA in tutte (o quasi) le attività umane?

Il vantaggio sta nell'enfasi che la parola ha, nell'aureola di grandezza che la circonda, nel valore che sottintende. Così qualsiasi cosa le persone facciano devono dire, soprattutto a se stessi, che lo fanno attraverso la lotta, lottando: non fanno niente di importante, ma almeno si credono eroi, novelli Ettore che, come diceva Foscolo, pur essendo stato sconfitto sarà ricordato per l'eternità.

Allora?

Non è molto difficile.

1) In campo globale.

La complessità dei fenomeni e delle relazioni fa sì che dobbiamo stare attenti a uscire con risposte univoche e definitive.

Fame, povertà sono problemi con cui l'umanità ha a che fare da millenni. Occorre partire dal contesto storico e geografico, cercando di articolare la propria visione personale con quella generale, sapendo che si tratta di problemi economici che richiedono scelte politiche.

Il tema della droga è talmente dibattuto che lascia divisa la comunità scientifica: non serve fare sparate, ma sapere che nel mondo si confrontano numerose esperienze e teorie.

Lo stesso vale per il riscaldamento globale, dove ciò che conta non sono le frasi ad effetto di giornali, televisioni e non è detto che chi grida più forte sia più vicino alla verità. La comunità scientifica è profondamente divisa sui cicli termici della terra, ma soprattutto sulle cause.

In campo globale, visto che la maggioranza di noi non ha il potere di aprire rubinetti, un atteggiamento più complesso su questi problemi permetterebbe lo stabilirsi e svilupparsi di relazioni meno conflittuali e più aperte alla soluzione reale.

Considerare, spesso in modo apocalittico, chi la pensa diversamente da noi come un nemico è all'origine di ogni totalitarismo e portatore solo di violenza.

2) In campo personale.

Le malattie si combattono con le medicine e con la serietà dei medici: noi dobbiamo avere certo un atteggiamento positivo e di fiducia. Questo nella salute come nel resto della nostra vita.

A scuola non c'è nessuna lotta, ma il rispetto delle norme e delle funzioni che ci caratterizzano: purtroppo in Italia tutto questo è fantasia.

I sogni vanno perseguiti, ma senza considerarli un valore assoluto. La vita non è un percorso lineare segnato da tappe determinate che ti garantiscono la loro realizzazione. Cosa vuol dire lottare per i propri sogni se non insistere e persistere, laddove 99.999 persone su 100 mila si troveranno deluse?

Allora ciò di cui abbiamo bisogno è proprio il contrario: avere un orizzonte e non un punto d'arrivo, essere disponibili al cambiamento, accogliere e vivere con affetto gli eventi che ci capitano, abituarsi a convivere con l'incertezza.

E' questo che voglio dire, quando scrivo che dobbiamo farci amico il Caso.

Come è finita la lotta di classe, occorre che finisca anche la semplice lotta.

La lotta, ridotta ormai a chiacchiere, cioè ideologia, qualcosa che nasconde e divora, seduce e distrugge.

Ci sono termini che potrebbero essere usati per diminuire il peso di questo stereotipo. Sforzo, impegno, lavoro e tutti i loro sinonimi.

Non è cosa di poco conto, perchè queste parole ci impegnano in prima persona obbligandoci ad assumere le nostre responsabilità, nel dibattito pubblico, nel confronto tra amici, nello scavo dentro noi stessi.

Ciò che deve finire è la parola lotta come punto di riferimento, non certo i contrasti e i conflitti che sono alla base della vita. La lotta, di cui la parola lotta riassume il senso, nasconde la molteplicità delle relazioni, riducendo a un misero schema quelle che sono le differenze tra i diversi soggetti.

La lotta prevede Ettore e Achille, Enea e Turno, Tancredi e Clorinda, Firenze e Arezzo, i Cerchi e i Donati, la Spagna e l'Inghilterra, la Francia e la Germania, il Comunismo e il Fascismo, l'URSS e gli USA: essa esprime perfettamente le ragioni di un mondo semplice, facilmente riconducibile a Destra e Sinistra, Ricchi e Poveri, Belli e Brutti, Paradiso e Inferno. Il Bene e il Male.

La lotta, di cui la parola lotta riassume il senso, nasconde dietro un velo (Schopenhauer lo avrebbe chiamato Velo di Maia) quello che è divenuto oggi il mondo: ma il mondo di oggi, nella manifestazione delle persone delle relazioni degli eventi, è talmente complesso da aver squarciato quel velo: non occorre più essere filosofi o artisti per vedere dietro. Purtroppo la storia millenaria dell'umanità ha codificato geneticamente il vedere e il conoscere: si cerca di stare al passo, ma non si ha il coraggio di infrangere quei codici. Quando ero liceale esisteva una sola causa delle

Guerre Mondiali, quando ero professore i libri parlavano di cause: ma non è una questione di numeri; per questo introdussi il concetto di flussi.

Non possiamo non vedere. Le differenze non solo rimangono ma si moltiplicano, proprio per la complessità del mondo nel quale viviamo. Sono differenze dentro di noi, differenze nelle relazioni d'amicizia e d'amore, differenze nei luoghi di lavoro, differenze tra lingue e culture. Cercare di superare queste differenze con la lotta, di cui la parola lotta è l'essenza, riduce la nostra capacità di dare un senso alla nostra esistenza, facendoci ricadere nei drammi di un tempo.

Abituiamoci a sostituire quella parola con altre che rinviano a noi, alla nostra persona, alla nostra responsabilità.

Sforzo. Impegno. Lavoro. Serietà. Dedizione. Volontà. Cura. Sollecitudine. Onere. Adoperarsi. Intraprendere.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [M] – MEDIO EVO

I luoghi comuni non sono prerogativa esclusiva della gente comune, anzi spesso hanno le loro radici nelle tesi degli intellettuali. E sono proprio questi quelli più duri a morire. Oggi si parla molto di fake news come se non fossero mai esistite. Al contrario, nell'epoca dei valori assoluti esse pesavano di più e duravano più a lungo. Oggi, che i lanternoni (come dice Pirandello) si sono spenti, si tratta di notizie che fanno presa ma non riescono a stabilire solide radici.

[Per quasi 200 anni il Comunismo era visto come il Sol dell'Avvenir e, di fronte ai drammi storici legati alla sua diffusione, si diceva che la teoria era giusta, ma la pratica no. Ancora oggi si fa fatica a riconoscere gli sbagli nella teoria.

In Paesi come l'Italia si è sempre pensato che il compito dello Stato deve essere enorme, negli investimenti come nell'istruzione, senza capire che più lo Stato è presente e minore è il contributo delle persone allo sviluppo del Paese. E poi ci lamentiamo delle tasse al 45%.

La ricchezza, in termini di proprietà e stipendi più alti, è vista non come il frutto di intraprendenza e impegno, ma come ingiustizia. A metà dell'Ottocento l'anarchico Proudhon dichiara che "La proprietà è un furto", pensiero su cui Marx non era d'accordo ma che è rimasto nell'inconscio di milioni di persone. Persino la Chiesa Cattolica parla solo di funzione sociale della proprietà privata.]

Uno dei più pericolosi luoghi comuni diffuso a piene mani riguarda il **Medio Evo**: si tratta di un luogo comune che si giustifica con una visione semplice e superficiale e che ha contribuito enormemente al rifiuto del Cattolicesimo in generale e della Chiesa in particolare. Per fortuna da qualche anno, grazie a un'impostazione storica più complessa, quella visione è stata fortemente criticata.

La dimensione religiosa appartiene all'essere umano.

Vediamo di capirci qualcosa.

Il primo errore dei sostenitori del Medio Evo come secoli bui si può chiamare **moralismo**. Il Bene contro il Male, il Giusto contro lo Sbagliato. Si tratta di un errore perchè nega alla Storia il suo carattere evolutivo, fissandosi su idee astratte che vengono viste come Verità Assolute. La Storia non è studiata in base ai concreti movimenti, ma approvata o condannata in base alle convinzioni dello storico.

Un secondo errore si chiama **anacronismo**. Giudicare cioè un periodo storico in base ai valori successivi. Questo aspetto è tornato in auge negli ultimi tempi e fa parte dell'armamentario di quello che siamo soliti chiamare "politicamente corretto": poichè oggi siamo contrari alla schiavitù allora dobbiamo condannare i popoli che ne facevano uso in tempi lontani (praticamente tutti) e rimuoverne ogni traccia.

Schematizzando abbiamo il Medio Evo, il Rinascimento, l'Illuminismo, il Romanticismo, la Modernità.

Il Rinascimento con i suoi riferimenti all'arte classica, quella greca e romana, chiamò il periodo che lo precedette Età di mezzo (medio), perchè la vedeva solo come un momento di passaggio, prima che il Rinascimento restaurasse i veri valori di un tempo. L'attenzione per l'uomo (Umanesimo) e l'uso di riferimenti pagani non significava però che il Rinascimento fosse contro la Chiesa, tanto che ne fecero parte prelati, vescovi, cardinali e persino Papi. C'era stata un'evoluzione, certamente, quella che i manuali chiamano riscoperta dell'Uomo. Il vero problema è che questa riscoperta è stata presentata in antitesi all'epoca precedente in cui -si dice- "l'uomo era completamente subordinato a Dio". Chiaramente questa conclusione è volutamente distorta e resa possibile solo da una visione riduttiva. Basta pensare a molte realtà medioevali che resero possibile l'Umanesimo e il Rinascimento.

Ecco un excursus veloce.

San Benedetto fonda un Ordine il cui slogan è Ora et labora (Prega e lavora). La poesia del 1200 esalta l'uomo e l'amore. Dante che glorifica Dio parla di uomini e spesso sembra essere oltre la mente di Dio; non solo ma nel De Monarchia parla di due soli (il Papato per l'anima e l'Impero per il corpo). In Petrarca Laura è una donna in carne ed ossa e lui stesso un uomo dilaniato. Boccaccio racconta storie molto umane e prosastiche, spesso denigrando il clero. Lo stesso avviene nell'arte, dove accanto a figure immaginarie (ad esempio le gargouilles) si guarda l'uomo in modo più realistico (Giotto e altri, ad esempio i fiamminghi) e le stesse costruzioni sono allo stesso tempo celebrazione di Dio e dell'uomo. Le città crescono, la popolazione aumenta, nuove attività e nuovi strumenti produttivi vedono la luce, le fiere e i mercati accompagnano le cerimonie religiose.

Senza questo fervore, queste trasformazioni, questo ribollire di energie e di fantasie tutte proprie dell'uomo, l'Umanesimo e il Rinascimento non sarebbero mai esistiti.

Il colpo grosso al Medioevo fu però dato dall'**illuminismo**, dal famoso 1700, il "Secolo dei Lumi", il secolo della luce e della ragione. Non si è mai visto uno stuolo di

intellettuali (termine generico che include anche i politici) così grande nella glorificazione di se stessi. Si esalta l'uomo e la ragione per condannare le superstizioni religiose, si esalta la scienza e la tecnica senza ricordare che sia Cartesio sia Galileo sia Newton erano cristiani e che la possibilità della scienza era fondata nel Dio cristiano (Galileo). L'Illuminismo combatte una religione per sostituirla con un'altra, più rigida, egualmente assoluta, molto più sanguinaria. Accanto al culto della Dea Ragione e dell'Essere Supremo si festeggiano la Virtù, la gioventù e la vecchiaia, la riconoscenza ed altri valori scristianizzando la società. Se queste possono sembrare iniziative folcloristiche non lo furono né il Terrore giacobino né le stragi di preti e di ferventi cattolici.

Certo non tutto l'Illuminismo fu così, ma quel sangue trasse le sue giustificazioni nel pensiero della luce e questo avvenne perché la distruzione dell'autorità e il taglio dei legami col passato porta sempre in quella direzione.

Nei confronti della Storia esistono due estremi: valorizzare la continuità o la rottura. Non esiste però continuità senza rottura e chi si ferma ad uno dei due poli, risultando incapace di adeguarsi al movimento reale delle cose, prepara il baratro.

L'esaltazione che il 1700 fa della ragione, così democratica e così umana, si basa sulla rottura completa con il passato: il Medioevo sono Secoli Bui. Eppure la ragione illuminista, nella sua migliore presentazione, è debitrice per lo meno della ragione aristotelica, mentre si fa finta di non sapere che il riferimento teorico del Medioevo è un certo Tommaso d'Aquino, religioso sì ma razionalista e aristotelico. E dunque, come la storia di oggi mostra chiaramente, per assolutizzare se stessi e il presente occorre distruggere e condannare il passato, in questo caso il Medioevo: non si mettono a confronto le diverse ragioni (quella greca, quella medievale, quella rinascimentale e quella illuminista), ma si strumentalizza l'idea di ragione e l'immagine della luce per colpire la Chiesa. Certo era giunto il momento, nel quadro dell'evoluzione dell'economia di mercato e della liberaldemocrazia, di ridurre i privilegi della Chiesa: ma si preferì il taglio netto e così si buttò via sia il bambino sia l'acqua sporca.

L'Illuminismo fu ben presto sostituito (in un rapporto anche di continuità come dice Gadamer) dal Romanticismo, ma ciò che aveva seminato produsse nuove piante che non solo non avevano imparato la lezione, ma anzi ne raccolsero i frutti e continuarono nella semina. Come scrive Furet, l'esperienza comunista è debitrice cosciente a quanto i giacobini avevano teorizzato e messo in pratica: non solo, ma ne svilupparono le forme dando vita a originali pratiche che verranno riprese poi, dentro

il movimento comunista (Mao, Pol Pot) e fuori del movimento (gulag e campi di sterminio).

Il Romanticismo aveva contribuito a rivalutare il Medio Evo sia perchè epoca di formazione dei popoli e delle nazioni moderne sia perchè, esaltando l'ansia di infinito e la dimensione spirituale, ben si confaceva con lo spirito cristiano di quel periodo. Per garantire una lettura della storia meno schematica e più complessa, non fu però sufficiente la riflessione romantica, ben più profonda, da un punto di vista filosofico, di quella illuminista. La semplicità e superficialità del ragionamento trovarono espressione nella teoria positivista dei tre stadi di Comte e nella teoria di Marx per cui l'evoluzione storica, iniziata con un Comunismo Primitivo, avrebbe portato al vero Comunismo. Stop.

Il ruolo della scienza era sempre più evidente; il peso della classe operaia che si affacciava massiccia nella geografia d'Europa era sempre più visibile. Così scienza e proletariato riportavano la riflessione sulla terra o, come disse Marx, "l'uomo con i piedi per terra": di Dio non c'era bisogno e la Chiesa, perso anche il potere temporale, si trovava sulla difensiva.

Oggi si può guardare al Medio Evo con maggiore serenità, perchè il crollo del Comunismo ha permesso di riannodare i fili con la storia: se in Russia dopo 70 anni di Stato Ateo l'anima religiosa del popolo è esplosa, gli studi degli storici hanno potuto approfondire il loro sguardo senza paura di essere criminalizzati, come era avvenuto fino a quel momento. Certo tracce di anticlericalismo sono rimaste qua e là, ma gli studi si sono fatti più seri e hanno portato alla luce aspetti e collegamenti nuovi.

Il Medio Evo rimane per molti ancora un'epoca di orrore e di superstiziose abitudini, ma finalmente ci si può avvicinare con uno sguardo nuovo a quel periodo che ci appartiene come ogni altro periodo storico che ci ha preceduti. Ci saranno i detrattori e coloro che ne rimpiangono la fede, ma ci saranno anche persone che sapranno andare oltre quelle posizioni estreme alternando diverse dosi di continuità e rottura.

Questo la società attuale ci permette e anche se il politicamente corretto cerca in tutte le maniere di affermarsi come pensiero unico e riferimento morale assoluto, esso è solo una parte dell'ampio magma di riflessioni e di scelte che possiamo fare nostre.

Ma i luoghi comuni sono comunque sempre duri a morire.

La dimensione religiosa appartiene all'essere umano, anche a un ateo come me.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [N] – NATURA

Tra i luoghi comuni più diffusi in questa nostra epoca si colloca ai primi posti NATURA. Un tempo le cose erano chiare: quando facevo il Liceo la Natura consisteva nella Flora e nella Fauna. Le riflessioni, come quelle di Leopardi, sebbene più articolate, non vi si discostavano: per lui la Natura era matrigna, completamente disinteressata alle sorti dell'umana specie e fonte soprattutto di disastri per l'uomo. Nella Ginestra ricorda l'eruzione del Vesuvio e la distruzione operata su fiorenti città come Pompei ed Ercolano, mentre in un'Operetta Morale (Dialogo tra la Natura e un Islandese) fa l'elenco dei disastri che, senza volerlo, così naturalmente, essa ci procura: tempeste, terremoti, incendi e tante altre cose.

Noi e la Natura: separati.

Certo era il riflesso della visione cartesiana, una visione dualistica, che contrapponeva il soggetto, l'Io (res cogitans) all'oggetto, il mondo (res extensa): si trattava di una visione che affondava le sue radici nel naturalismo aristotelico, avendo dunque avuto tempo per radicarsi e consolidarsi.

Da qualche decennio a questa parte si è capito che questo dissidio non esiste e che l'Io fa parte del mondo, nè più nè meno di un albero. Questo ha portato a una visione più complessa e a una conoscenza sempre più approfondita.

Ogni era di cambiamento ha sempre dato vita a profeti di sventura che, invece di rimboccarsi le maniche perchè si potesse approfittare di quel cambiamento e goderne, hanno preferito lanciare anatemi e così sono aumentati i colpevoli e i lamenti, dando vita a un grande esercito di **professionisti del risentimento**.

Per alcuni il risentimento ha prodotto modeste recriminazioni, mentre per altri si è tradotto in visioni apocalittiche.

Dopo la caduta dell'Impero Romano si è pensato all'anno 1000 come l'anno della fine del mondo, paura che si ripete a ogni piè sospinto, assumendo forme di volta in volta coerenti con le novità: chi non ricorda le preannunciate fini del mondo del 2000 e del 2012?

L'avvento delle macchine creò tanto spavento che spinse i luddisti a distruggerle, il treno fu visto come Satana, la bomba atomica avrebbe ben presto ucciso la popolazione mondiale trasformando la terra in un deserto, l'AIDS era stata mandata da Dio per punire gli uomini dei loro peccati. E così via.

Tutte queste fantastiche fantasie si sono dimostrate vane e la vita ha ricominciato a fluire: le macchine hanno creato occupazione, i treni comunicazione, l'energia atomica ha favorito il benessere, i peccati sono rimasti ma l'AIDS è stato confinato.

Oggi la paura riprende con i robot, con la Corea del Nord e l'Iran e di volta in volta con nuove pesti come l'aviaria, ebola e tanto altro.

Ma la fine del mondo (dopo il 1000, il 2000 e la distruzione atomica) è oggi evocata soprattutto da una componente significativa di ecologisti-ambientalisti, che da ormai

mezzo secolo e in misura crescente ci prospettano un futuro drammatico, in cui la sparizione della razza umana e della vita nella Terra sono presentate come realistiche.

Si è così passati dalla natura contro l'uomo all'uomo contro la natura.

I colpevoli sono sempre i soliti; si comincia con gli Americani per passare al capitalismo (soprattutto finanziario) e poi alle multinazionali: ecco coloro che si disinteressano del futuro dell'umanità e del pianeta e che dobbiamo combattere. Ma, poichè una vera alternativa all'economia di mercato, dopo il crollo del comunismo, non esiste, allora si è dovuto allargare il campo all'essere umano, il singolo, colui che quotidianamente agisce concretamente nel nostro pianeta.

Vade retro, Satana.

Guai a disperdere una goccia d'acqua, guai a accendere il riscaldamento prima dei termini, guai a non spengere completamente il computer.

Risultato: qualsiasi balla riesce a filtrare la nota corazza umana, favorendo le dichiarazioni fantasiose dei politici, degli economisti, degli studiosi interessati solo al proprio potere.

Il caso del riscaldamento globale è il più significativo. Si è ristretta la visione dimenticandoci che la Terra ha attraversato cicli di abbassamento e innalzamento della temperatura e che i dati raccolti in modo ampio occupano uno spazio temporale abbastanza limitato. Ma, comunque, dando per buona la fase ciclica che ci vedrebbe superriscaldati è l'immediata accusa all'uomo di esserne la causa che lascia interdetti. Non perchè non sia possibile, ma perchè è stato necessario nascondere molti studi e giocare sul senso di colpa perchè questa verità facesse breccia. Le previsioni si dimostrano sempre più esagerate, si evita di discutere di altre influenze (il ruolo del sole ad esempio) mentre si dà il Nobel al signor Gore e all'IPCC per quanto fatto. Gore è un politico e non interessa, ma interessa mettere in evidenza che l'IPCC (emanazione dell'ONU) è stato oggetto di forti critiche mentre una parte dei suoi componenti si è dissociata dalle conclusioni presentate nel 2009.

Ciò che qui si vuol criticare è **la trasformazione della Natura in una nuova Dea**, da venerare, fustigando l'uomo per le sue presunte colpe: non abbiamo bisogno di nuovi comandamenti e di parole d'ordine che incitano al conflitto. Abbiamo bisogno di studi seri e di smetterla con l'atteggiamento semplicistico e ideologico che ha procurato danni ingenti alla vita tra gli uomini: l'ecosistema è qualcosa di complesso e per fortuna sono migliaia gli studiosi che lavorano per una vita migliore.

Soprattutto la fretta, sorella dell'ideologia, va evitata, come ogni rivoluzione nella storia ha dimostrato.

La cultura è l'antidoto, l'unico antidoto, come l'etimologia ci insegna: cultura (come coltura) è coltivazione, semina, cure, ancora cure e attenzioni, fino allo sbocciare **non immediato** dei frutti.

E dunque sarebbe l'ora di tacere prima di sostenere questa o quella tesi ripresa da un talk show o letta in una rivista nella sala d'attesa del medico: **fa tanto fico, finalmente**

crediamo di avere un'idea e invece si tratta solo di slogan, accettabili, forse, in una discussione al bar.

Torniamo alla Natura.

Quasi tutti la pensano come qualcosa di incontaminato e puro, ripetizione del mito dell'Eden o dell'Età dell'Oro ancora ricordata dal Tasso nell'Aminta, ma soprattutto alla base del disprezzo sociale che ha origine in Rousseau: l'homme naît bon, mais c'est la Société qui le déprave, l'uomo nasce (nascere, nato, natura) buono ma è la Società che lo rende cattivo.

Ebbene, oltre alle riflessioni ancora attuali di Leopardi, va detto che non esiste più una Natura pura e incontaminata e che la flora e la fauna che incontriamo sono il frutto di modificazioni avvenute nei millenni, per opera dell'uomo e di altri eventi. Il cotone quella soffice pianta naturale è causa di desertificazione e diffusione di batteri, eppure per noi è più naturale del poliestere. Non parliamo degli OGM, che soprattutto in Italia sono diventati l'Omo Nero, la peste del XXI secolo, dimenticandoci che quasi tutto quello che mangiamo (carnivori o vegani, musulmani o jainisti) è frutto di trasformazioni genetiche avvenute in millenni.

E così la battaglia contro il petrolio, nata (anni 70) contro le multinazionali (le Sette Sorelle) si è estesa in modo apocalittico, dimenticando le enormi trasformazioni avvenute in questo settore: si è arrivati così a sostenere l'immediata abolizione del suo uso, come se l'aspetto economico si riducesse al profitto del capitalista (avete presenti gli schizzi di Grosz?) e non fosse qualcosa che riguardasse la nostra casa. Economia, da oikòs e nomos, la legge della casa.

Ancora una volta dobbiamo imparare dagli americani, anche se non ci piace Trump: i primi Parchi naturali e protetti furono creati proprio negli USA alla fine del XIX secolo (1872) e su quell'esempio si sono convinti anche altri popoli, talvolta ben un secolo dopo.

Come per il petrolio assistiamo a discussioni da bar riguardo la biodiversità, termine corretto se usato nella sua complessità, ma troppo spesso ridotto a slogan. Un conto è combattere i bracconieri, un altro è fare operazioni di tipo sovietico, dimenticando che ogni giorno vengono scoperte nuove specie, sia della flora sia della fauna. Nei Territori del Nord dell'Australia i coccodrilli in via di estinzione furono protetti e ora sono talmente tanti che se ne favorisce la caccia; una cosa simile è avvenuta da noi con i cinghiali. Gli esempi di queste improvvisazioni sono tanti.

Il carattere complesso del nostro ecosistema, dove complesso vuol dire interconnesso, ha fatto credere che la scomparsa di una singola specie di pesci avrebbe fatto crollare l'intera catena alimentare come se fosse un domino. L'uomo ha sempre saputo superare le diverse crisi che ha dovuto affrontare, non ultimo l'inquinamento e ci è riuscito perchè non ha mai fatto prevalere la paura, ma si è sempre impegnato per risolvere seriamente le difficoltà che di volta in volta si presentavano.

Due i fattori vincenti.

La cultura, intesa come coltivazione continua e inesauribile della conoscenza.

L'economia, intesa come coscienza che ogni intervento umano rappresenta sia un costo sia un'opportunità, per cui occorre una visione ampia nello spazio e nel tempo.

E' in questi settori che dobbiamo impegnarci, noi, i nostri figli e i nostri nipoti.

Gli slogan, superficiali, generici e apocalittici, sono privi di prospettive e favoriscono soltanto i poteri forti che li lanciano.

E' importante favorire e sviluppare la discussione: essa apre, mentre lo slogan chiude.

Purtroppo i nuovi eco-ambientalisti non vogliono discutere, perché loro hanno la verità in tasca e dunque, come tutti coloro che sanno come e dove andrà il mondo,

considerano nemici quelli che non la pensano come loro. A loro non importa che le grandi compagnie petrolifere siano impegnate, con ingenti investimenti, nel settore

dell'energia rinnovabile e pulita. A loro non importa discutere il costo dell'energia solare che, se diffusa, rappresenterebbe un immediato impoverimento della

popolazione (oltre che uno scempio del paesaggio). A loro non interessa sapere che gli OGM hanno permesso sia di sfamare centinaia di milioni di persone sia di favorire

un'agricoltura più pulita. A loro non interessa sapere che la ricerca bio-chimica unita all'informatica sta disegnando nuovi scenari per una vita migliore e più sostenibile.

Loro sanno tutto. Sono la voce della Natura (che non può parlare). Minacciano.

Lanciano slogan semplici e ad effetto. Spaventano. Gridano. Riempiono l'aria di chiacchiere. Sognano il Bene, non fanno nulla per il Meglio. Dio (e l'attuale Papa) è con loro: come non volere il Paradiso in Terra?

La storia ha mostrato ampiamente che chi ha proposto il Paradiso in Terra ha poi realizzato il peggiore Inferno.

Gli errori e i problemi, come la morte, fanno parte della vita. A nulla serve rimuoverli: occorre solo impegnarsi a superarli.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

INTERMEZZO (dell'interpretazione e della comprensione)

La parola, singola o discorso, è immediatamente comunicazione. Tra due o più.

Perché spesso non ci capiamo? Perché siamo diversi, certo; ma in cosa siamo diversi e perché questa diversità ci impedisce di comprendere?

Oggi ho visto un cartello pubblicitario in cui era scritto che “cucina è poesia”: cucina (la stanza o il cibo?) e poesia. Ma cosa si intende per poesia? Forse tutti hanno un'idea comune e questa parola va di moda: esibizioni a Xfactor o Italia'sGotTalent sono qualificate spesso di poetiche. In realtà forse essa vorrebbe significare “bellezza”, anche se esiste una bella e una brutta poesia. Questo significato (di poesia come bellezza) non è valido per me. Perché per me poesia è creazione. Allora forse non essendo molti quelli che la pensano come me, qui la comunicazione pubblicitaria non crea equivoci. Il passaggio successivo è alla cassa. Stop.

Un po' diversa è la comunicazione più diretta sia orale sia scritta.

In questo caso esistono due tipologie, una positiva e una negativa (nel senso che nega e interrompe la comunicazione).

La prima, quella positiva, non è difficile da comprendere.

Posso chiederti qualcosa, una risposta secca, un'opinione, una decisione. E tu mi rispondi. La tua risposta naturalmente innesca un meccanismo positivo tale che si può collocare su due livelli:

(a) il più semplice: il tutto termina con la tua risposta; va bene così, sappiamo dove ci troviamo, abbiamo messo le nostre bandierine; possiamo anche non essere d'accordo, ma ci siamo esposti.

(b) il più complesso: io prendo la tua risposta come un nuovo intervento, un rilancio della comunicazione. Mi sento impegnato a rilanciare e aggiungo qualcosa, così che il processo può continuare (in teoria all'infinito); se poi decidiamo di fermarci abbiamo comunque de-clarato e de-finito le nostre posizioni. Il discorso originario, l'oggetto della primitiva comunicazione, è stato sviluppato, nel senso che ha aperto pagine prima non visibili e ora leggibili.

La comunicazione ha arricchito entrambi.

La seconda, quella negativa, risulta più interessante e più complessa. Il procedimento è lo stesso, ma qui entrano in gioco due elementi:

(a) Il silenzio. La comunicazione si interrompe, tu non vuoi mettere tra me e te parte di te; tu non vuoi darmi la tua posizione. Tu non vuoi esporti (ex-porti, porti fuori). Stop.

Il silenzio può anche essere frutto di ignoranza, ma in questo caso dovrebbe essere dichiarato, cessando di essere silenzio.

(b) Tu prendi la parola e decidi apparentemente di stare al gioco. Solo che invece di entrare pienamente nel merito della domanda, parti da un aspetto del mio parlare, in genere secondario, e, tralasciando il resto, ti inoltri per questo sentiero, rendendo difficile la comunicazione, lo sviluppo, l'arricchimento. Questo atteggiamento, il più frequente, nasce dalla paura e da una idea della comunicazione come conflitto e dunque l'intervento deviante serve a difendersi.

E' chiaro che in un dialogo è lecito sviluppare anche parti secondarie del discorso iniziale, ma perché la cosa non sia conflittuale occorre che si metta un punto fermo sull'aspetto principale, dichiarando la vicinanza, la lontananza o il rinvio, e avviare lo stesso procedimento come qualcosa di nuovo. Ci sarà sviluppo in questo caso e arricchimento.

La vita di tutti i giorni ci mette di fronte a queste possibilità. E nessuno ne è esente. Queste possibilità non identificano persone, ma attraversano tutti in diverse percentuali.

Tocca a noi però capire che ex-porci può aiutarci a costruire la nostra persona molto più di quanto possa mettere in condizione l'altro di farci del male.

LETTERA [O] - OCCIDENTE – OCCIDENTALE –CULTURA OCCIDENTALE

Che i luoghi comuni non siano così inoffensivi e ingenui come spesso si dice è facilmente riscontrabile parlando delle parole oggetto di questo frammento.

Ci fu un tempo in cui l'Occidente era visto, ed era, portatore di civiltà, poi all'inizio del '900 si cominciò a parlare di decadenza e crisi del mondo occidentale: queste posizioni erano in genere sostenute da pensatori cosiddetti di destra. Poi venne il Comunismo e inondò di sogni ed illusioni centinaia di milioni di persone con il suo Sol dell'Avvenir e il Paradiso in terra. E così l'Occidente fu oggetto di nuove critiche feroci dall'altra parte dello schieramento politico: la democrazia e la libertà non erano prerogativa dell'Occidente, anzi la vera democrazia e la vera libertà erano solo quelle dei Paesi Comunisti. E gli Americani erano quanto di peggio si potesse immaginare: era curioso come l'esaltazione dei regimi comunisti avvenisse da parte di intellettuali (e popoli) di quell'Occidente odiato ma che permetteva loro di esprimersi.

Tant'è. Il Tempo (o la Storia) aveva condannato già il nazismo e dal 1989 condannò anche il Comunismo. Da allora gli orfani del Paradiso in terra, i sognatori, gli ideologi del Nulla cominciarono a rivolgersi non più solo contro gli USA, ma sempre più contro tutto l'Occidente e infine contro la Cultura Occidentale, intesa come l'elemento unificante di questa terribile, odiosa, macabra, infelice vita. Gli Americani e i Paesi Occidentali potevano essere cambiati, riformati, invitati con le buone o con le cattive a facilitare la vita dei loro abitanti. Ciò che invece doveva essere distrutto e dunque mostrava il suo volto definitivo era la Cultura Occidentale.

Kaputt.

Si è poco evidenziato questo aspetto. Coloro che gridavano "Lo Stato borghese si abbatte e non si cambia", oggi con i loro figli e nipoti gridano "La cultura occidentale si abbatte e non si cambia": non hanno bisogno di gridarlo perchè introducono ostacoli in continuazione, cercando nuovi adepti.

Che gli islamisti ce l'abbiano con la cultura occidentale è comprensibile: per loro le donne devono tacere, lo studio deve riguardare solo il Corano, gli infedeli devono essere sottomessi, li aspettano le vergini in Paradiso. Sono nemici puri e semplici e lo sono non tanto perchè uccidono di qua e di là persone inermi, ma perchè sono

espressione di un'altra cultura, di un'altra concezione della vita, o della morte, come diceva Bin Laden (Loro amano la vita, noi amiamo la morte).

Ciò che invece deve preoccupare è l'uso della cultura occidentale per combattere la cultura occidentale, della libertà e della democrazia occidentali per colpire la cultura occidentale, favorendo quella che lo scrittore francese Houellebecq ha chiamato "Sottomissione". In questo esercito si trovano tutti coloro che religiosamente non riescono a fare a meno dell'ideologia come strumento di vita: veterocomunisti, ecologisti radicali, postfemministe, libertari analfabeti, terzomondisti di un terzo mondo che non esiste più, cattolici in amnesia, islamici moderati (travestiti) e tanti altri. In un'epoca complessa molti prendono un pezzetto di storia e vi sproloquiano sopra.

Vediamo alcuni passaggi-esempi.

1) Colonialismo-Imperialismo-Razzismo. Ho già affrontato questo argomento in precedenti frammenti. Qui voglio mettere in rilievo un altro aspetto. Fermo rimane che la storia dei popoli da sempre ha visto il realizzarsi di forme coloniali e imperialiste, ben prima dei Paesi europei: Persiani, Cinesi, Indiani, Mongoli, Arabi, Turchi ecc. Oggi però il dito è puntato solo in una direzione: la categoria "L'Occidente è stato colonialista e imperialista" è vera, ma chi la usa contro l'Occidente non si accorge (o finge) che questa categoria è frutto della cultura occidentale, che non solo l'ha messa in pratica, ma l'ha espressa e soprattutto in quel modo che solo la cultura sa fare: distruggendone le fondamenta.

Lo stesso discorso vale per l'Occidente razzista. Certo ci sono persone, forse molte forse poche, che non amano gruppi etnici diversi e l'Italia non è da meno, tanto che siamo stati capaci di creare fobie tra senesi e aretini, fiorentini e pratesi, polentoni (il Nord) e terroni (il Sud). Ci saranno sempre persone (forse molte forse poche) che non ameranno, proveranno disinteresse e anche disgusto per gruppi etnici diversi: può non piacere, ma la diversità è anche questo.

Tutto ciò non ha niente a che vedere con il razzismo che si traduce in iniziative concrete e violenze vere e proprie. Questo non appartiene alla cultura occidentale: le istituzioni occidentali garantiscono nei fatti i diritti di tutti.

La stessa cosa non si può dire di altri Stati di altra cultura dove il rispetto per le minoranze e i diversi non è garantito da chi detiene il potere. Provate ad aprire una Chiesa o anche solo a dire messa in casa in Arabia Saudita; provate ad andare vestite

(voi donne) senza velo in Iran; provate a essere copto in Egitto; provate ad essere un Rohingya in Birmania o una delle tante minoranze che compongono la Cina; provate ad essere Zulu in Sud Africa; provate a essere una Yazidi nei territori Isis o membro di una tribù cattolica dell'interno in Nigeria; provate a essere un Lotshampa in Bhutan. L'Africa poi (il Congo in particolare) è l'area dove i conflitti etnici sono diffusissimi.

2)Un altro luogo comune riguarda **la pretesa di imporre** il proprio modello, ma qui si rasenta il ridicolo: i paesi non Occidentali che hanno scelto il modello politico occidentale (la liberaldemocrazia) sono i paesi in cui si vive meglio.

Purtroppo spesso e volentieri da noi manca il coraggio di fare un passo in profondità perchè avvenga un reale confronto. E allora ci si limita a considerare solo la cucina come cultura. Di recente ho letto di incontri per far conoscere meglio italiani e algerini, intitolati "spaghetti e tajine". Come se la cultura algerina fossero i tajine e non tanti altri aspetti, riguardanti ad esempio il ruolo della donna, la gestione della democrazia, l'influenza dell'estremismo islamico. Avendo paura di dispiacere si sceglie il terreno più facile, quello culinario; ma questo nulla ha a che fare con la conoscenza reciproca.

Il nodo anche in questo campo è la mancanza di valori in cui identificarsi e una cultura del diverso che, pur legittima in astratto, finisce con il giustificare qualsiasi azione che diminuisce i diritti individuali.

Perchè il punto di contatto e di confronto non sono le abitudini alimentari, ma il rispetto e i diritti riconosciuti e garantiti agli individui.

3)Immane è il discorso sulle **Crociate**. Premesso che gli Arabi hanno diffuso l'islamismo cinque secoli prima e lo hanno fatto con la violenza, dal sec. XVII l'Occidente non fa più guerre di religione (e per 400 anni le ha fatte essenzialmente tra cristiani e cristiani). Diverso è il discorso ad esempio per il mondo musulmano, dove gruppi militari (di cui l'ISIS è solo la punta dell'iceberg) operano per annientare quelli che chiamano miscredenti (siano essi cristiani o induisti o altro). La jihad può forse voler dire anche "guerra interiore", ma ne vediamo in continuazione gli effetti esteriori. Chi cita le Crociate oltre a non conoscerle (molte di esse videro scontrarsi i cristiani tra di loro) le cita senza avere una visione complessiva: la guerra tra Iran e Irak degli anni '80 fu soprattutto una guerra tra musulmani sciiti e musulmani sunniti, guerra che prosegue ancora su scala ridotta, ma su un'area molto più estesa. Questo per il presente, mentre per il passato i comunisti hanno qualcosa da dire sulle

minoranze (milioni di persone) religiose nell'Unione Sovietica? O la fine dei Tibetani buddisti ad opera della Cina di Mao?

4)La cultura islamica e la cultura orientale. Senza parlare del ruolo delle donne e delle libertà individuali non può esserci confronto. Ogni tanto qualcuno tira in ballo Avicenna e Averroè: mi pare un pò poco per quanto riguarda la cultura di una civiltà che ha quasi 1500 anni di storia. Certo ci furono architetti e ingegneri importanti, qualche poeta minore e poco considerato nella Umma (come Omar Khayam, grande matematico, Rumi, Nahfuz), nessun musicista: poesia e musica sono peccato per il Corano.

Dunque che senso ha parlare di cultura islamica, quando, per definizione, il Corano non solo è il libro sacro, ma il libro che tutto ha spiegato e tutto spiega? Esso basta e avanza. Come fa a svilupparsi una visione critica o una predisposizione individuale se tutto è già stato scritto e detto, per di più con la spada di Damocle sulla testa se osiamo interrogarci?

Ben diverso è il discorso relativo alla cultura orientale che, pur dominata spesso dalla religione (il Mahabarata indiano, Upanisad e Vedanta) o da rigide concezioni (Lao Tze e il Tao, Confucio...) ha saputo sempre offrire un universo chiuso e aperto allo stesso tempo, quell'universo che oggi permette al Giappone, all'India e alla Cina di aprirsi verso la modernità, certo con forti contraddizioni, lentezza dei tempi, consuetudini difficili a morire, ma che mostrano una dinamica sempre più forte. Non si tratta solo di tecnologia ed economia, ma di riferimenti culturali più ampi che risulta ridicolo ridurre al curry, al sushi o ai biscotti della fortuna. Il Giappone è un paese liberaldemocratico, l'India è un paese liberaldemocratico in cui si combattono (anche se in modo non lineare) pratiche millenarie, in Cina il conflitto tra moderno e antico è in pieno svolgimento.

Quale paese musulmano si può considerare avviato su questa strada?

La Turchia che Atatürk a partire dal 1923 aveva reso un paese laico, sta facendo passi da gigante, ma all'indietro, l'Indonesia lo stesso, il Nord Africa e il Medio Oriente sono sotto gli occhi di tutti, il Pakistan vede confliggere sciiti e sunniti e musulmani contro cristiani. Anche laddove la liberaldemocrazia è riconosciuta a livello istituzionale le spinte contrastanti che vengono dalle moschee e dalla religione sono forti; e in generale la tendenza è verso la Sharia.

Il punto di discriminazione è il ruolo della donna e se metà della popolazione è privata di parola, essa è privata di vita e dunque di dare il proprio contributo. Altro che quote rosa! Ecco laggiù in fondo si alza il bravo ideologo di sinistra che parla di cultura e costumi diversi da rispettare: ma qui non stiamo parlando di velo (che pur rappresenta generalmente un'imposizione); stiamo parlando di matrimoni imposti (anche a 13 anni), di taglio del clitoride e di cucitura della vagina.

In Europa e in America il contributo di idee, di esperienza, di visioni da parte della donna va molto indietro nel tempo e ha riguardato tutte le discipline, ma soprattutto ha mostrato una continuità sicura che ha visto la presenza femminile crescere sempre di più. Donne di altre etnie e religioni hanno trovato nel mondo occidentale, grazie alla cultura occidentale, la possibilità non solo di esprimersi, ma soprattutto di essere valorizzate.

La società nella quale viviamo, illuminata dalla cultura occidentale, è l'unica in grado di garantire a ogni essere umano una vita, in cui dignità e responsabilità possono dare un senso alla nostra esistenza. Certo la responsabilità impegna la persona e da questa dipende cosa rimarrà di ognuno di noi, al termine del nostro passaggio sulla terra. La cultura occidentale ci ha insegnato a rispettare le diverse attese e le diverse pretese: lo ha fatto perché ha creato un contenitore capace di far sì che il desiderio di ognuno possa rappresentare un beneficio per tutti. Non ha senso disprezzare questo contenitore e questa cultura: i miglioramenti sono possibili e anzi necessari, ma perché questo avvenga occorre che tutti possano dare il loro contributo. E questo avviene solo in quelle società che si riconoscono nella libertà e nella democrazia, espresse nello Stato di diritto: i Paesi governati da una democrazia erano nel 1960 il 39%, oggi sono il 53%.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [P] – PROSTITUZIONE

La parola prostituzione è sulla bocca di tutti da decenni ed è così antica quanto il fenomeno stesso di cui si occupa. Non è un caso, dal momento che prostituzione vuol dire “**sexo e soldi**”, cioè le due cose che -da sempre- rappresentano la base (non necessariamente l'altezza) della vita degli esseri umani.

In questa parola si aggregano i classici luoghi comuni del moralismo (*vergogna!*), dell'ideologia (*l'uomo nuovo comunista o islamico non ha bisogno di “andare a puttane”*), del tecnicismo (*la vetrina, il casino, le malattie, le tasse*).

Con la diffusione del sapere di massa, legata ai mezzi di informazione e alla scuola per tutti, il soggetto ha assunto sfaccettature sempre maggiori e dalle forme diverse; con l'inevitabile protagonismo dell'individuo, di cui ho parlato a più riprese, il contributo (si fa per dire) è andato ulteriormente diversificandosi, ramificandosi e colorandosi oltre l'arcobaleno. Tutti possono dire qualcosa.

Nonostante ciò rimangono i due fattori costitutivi: sesso e soldi.

Non è mia abitudine semplificare, ma neppure complicare: complessità non complicazione. La rete non è confusione nè giustificazione: in essa diversi rami e diversi colori hanno il diritto di riconoscimento, ma allo stesso tempo devono rispettare una relazione gerarchica.

Così sesso e soldi non escludono altri aspetti ma questi devono comunque rifarsi al sesso e ai soldi.

Per entrare seriamente nell'argomento occorre una prospettiva evolucionistica; non storicistica ma biologica, alla luce anche dei nuovi territori scoperti dalle neuroscienze.

Ancora qualche premessa. Il fatto che gli uomini fossero in un certo modo migliaia di anni fa non significa che dovranno esserlo per sempre, ma allo stesso tempo non significa che possano cambiare solo perchè la ragione o la morale ritengono debbano cambiare. Il processo è lungo e lento e pieno di errori e di tentativi e di acquisizioni. E occorre tenere sempre presente da dove veniamo, chi eravamo, cosa facevamo, in cosa speravamo, quali erano i nostri sogni.

Anche il passato aveva un futuro, come scrisse Ricoeur.

Prendiamo gli episodi di violenza cui assistiamo praticamente ogni giorno, riportati con dovizia di particolari dai mass media. Ci meravigliamo e diciamo “basta alla violenza”, poi scopriamo che il vicino di casa ha fatto strage della famiglia e stupiti ci troviamo ad osservare: era una persona tanto per bene. Torniamo alle origini e vediamo che Caino uccise Abele e -come dimostrato dagli scavi archeologici- che nostri antenati praticavano il cannibalismo: tutto ciò vorrà dire qualcosa. Non siamo animali, ma siamo anche animali.

Nella società di cannibali il cibarsi dei propri simili era considerata cosa normale. Nella società greca arcaica come nel diritto musulmano la legge del taglione (occhio per occhio) é considerata normale. Normale, cioè nella norma, norma civile e norma morale.

Torniamo alla prostituzione e alla sua base di sesso e soldi.

Nel mondo greco e romano la prostituzione era diffusa e considerata normale: la sessualità maschile veniva appagata e il servizio veniva pagato. Normale, come possiamo vedere nei dipinti delle lupanare di Pompei. E normale è stata nei secoli successivi, nonostante le tre religioni monoteistiche (ebraismo, cristianesimo, islamismo) abbiano spesso tuonato contro, chi in maniera più flessibile chi in maniera estremamente rigida. A proposito, in alcuni paesi musulmani come l’Iran pare che sia prevista la pena di morte.

Le leggi in merito sono estremamente varie anche nei paesi occidentali a dimostrazione che esistono approcci diversi tra Paese e Paese e anche all’interno dello stesso Paese (negli USA solo in Nevada è libera).

Una società libera e uno stato liberaldemocratico devono sempre mantenere distinti il diritto e la morale e cercare di trovare le soluzioni più adeguate, adeguate all’insieme della popolazione, al contesto storico e ai diritti delle persone.

Esiste una regola di fondo che spesso si dimentica: **non esistono soluzioni tecniche a fenomeni e problemi.** Non esiste un manuale di istruzioni per affrontare un fenomeno o un problema. Questo vale per tutte le manifestazioni che implicano la presenza degli esseri umani.

Anteporre principi morali alla storia dell’uomo ha sempre prodotto disastri: è successo con la morale cristiana, con quella islamica, con la morale razionalista del 1700, con la morale eugenetica del nazismo, con la morale egualitaria del comunismo.

Perchè l'amore per gli altri ha portato crociate, jihad e guerre di religione? Perchè la ragione ha prodotto il Terrore? Perchè il rispetto della natura ha prodotto lo sterminio? Perchè il sogno dell'uguaglianza ha prodotto il peggior massacro nella storia dell'umanità?

Perchè si è sempre dimenticato di fare i conti con la storia degli uomini e con le loro caratteristiche, preferendo far riferimento a principi generali, idee, ideologie solo astrattamente belle.

La storia dell'uomo è una storia complessa, fatta di errori enormi, di tentativi e di successi. Criminalizzare o demonizzare il sesso e il denaro, come è successo in passato e come si cerca in alcune aree di proporre oggi non solo è sbagliato, ma anche stupido.

E' stupido perchè il sesso è una componente essenziale della vita degli esseri umani, siano essi maschi o femmine. E' stupido perchè il denaro è solo l'immagine moderna del benessere, dello star bene, anch'esso aspetto ineliminabile della vita di ognuno di noi. Ciò che si vuole scacciare dalla porta rientra dalla finestra e viceversa: perchè è come l'erba nei campi che, se non la sradichi, riscesce e cresce e cresce. Non credo che nessuno voglia sradicare la sessualità e preferire la fame alla sazietà.

Cosa c'entra tutto questo con la prostituzione?

Prendiamo la prostituzione per come è andata sviluppandosi. In Italia la chiusura dei bordelli non ha impedito al fenomeno di crescere. Negli USA il fatto che la prostituzione sia un reato non impedisce che il fenomeno sia diffuso. Punire i clienti in Svezia non ha ridotto la prostituzione.

Ci sono ovunque migliaia di persone che pensano che prostituirsi sia un modo facile per avere del denaro: non serve tirare in ballo nè la cultura nè la miseria nè le aspettative. Quanti lavoratori sottoposti fanno lavori modesti, faticosi, pericolosi e contrari ai loro sogni? Tanti. Ognuno cerca di ottenere il meglio dalle condizioni che ha vissuto e dal contesto in cui si trova.

Ci sono ovunque migliaia di persone che desiderano esprimere la propria sessualità al di fuori del rapporto coniugale sia per le pratiche offerte sia per difficoltà con il coniuge sia per tanti altri motivi. La prostituzione, maschile femminile transgender, offre possibilità di soddisfare questi desideri. La famiglia rimane in piedi, il giorno dopo al lavoro tutto procede serenamente, lo sfogo non ha bisogno di altri canali.

Tutto bene? Tutto giusto? Tutto a posto?

No, ovviamente. Una volta eliminata ogni forma di criminalizzazione o demonizzazione le soluzioni tecniche hanno tutte lo stesso valore.

Rimane una cosa che deve invece essere abolita e tolta di circolazione: lo sfruttamento ad opera di magnaccia di vario tipo, lenoni o ruffiani che siano, i famosi protettori che spesso sono personaggi criminali che usano la scusa della protezione per estorcere una parte di quanto guadagnato dalla persona che si prostituisce.

Allora verrebbe da chiedersi: se l'attività fosse legale e regolarizzata esisterebbero queste figure di violenti e criminali? Non sarebbe una condizione migliore per le persone che si prostituiscono grazie a una gestione regolata dal punto di vista normativo e medico? E' la stessa situazione che si verifica nel campo dell'uso di droghe come la cannabis, con la differenza che nel caso della canapa indiana gli studiosi non sono ancora d'accordo sul carattere nocivo della stessa, mentre nel campo della sessualità si è d'accordo che non fa male. O meglio può far male come tutte le attività degli esseri umani: il cibo, lo sport, i viaggi....

Qualche estremista, ma non del tutto irragionevole, ricorda due cose: 1) che molte convivenze, anche matrimoniali, si creano e durano sullo scambio tra sesso e mantenimento; 2) anche il lavoro è consumo del corpo in cambio di denaro.

Questi due esempi non sono del tutto sbagliati, ma non occorre arrivare fino a lì. In Italia poi soprattutto dove ogni nuova legge trova risalto e interventi per non più di una settimana: in quante scuole si controlla che il fumo sia bandito? In quante strade i vigili multano chi getta i mozziconi? Il caos normativo nella scuola ad esempio va di pari passo con il caos che si vive nelle aule.

Quindi non è di norme dettagliate che abbiamo bisogno, ma di un atteggiamento serio e responsabile.

E' ora di finirla con la costruzione dell'uomo nuovo: è ora di cominciare a partire dall'uomo e dalla donna in carne ed ossa che abbiamo di fronte, soprattutto in campi relativamente semplici perchè riguardano caratteristiche sostanziali dell'essere umano. Piaccia o non piaccia, c'è ben poco di più elementare del desiderio sessuale e della ricerca del benessere: e varie sono le forme con cui ognuno cerca di realizzarle. Non stiamo parlando di novità come la web tax, ma di cose che risalgono alla notte dei tempi. Nei secoli gli uomini hanno prodotto situazioni con cui affrontare al meglio le loro esigenze, alcune sono scomparse altre si sono mantenute: è stato un lavoro faticoso, quasi sempre incosciente, frutto di composizioni di forze, continuamente

ridisegnate. La società in cui viviamo è la risultante di tutto quel lavoro. E' una società piena di difetti, ma senz'altro migliore delle precedenti.

E ancora una volta lo Stato Liberaldemocratico rappresenta il punto di riferimento migliore. Piaccia o non piaccia, c'è ben poco di più elementare del desiderio sessuale e della ricerca del benessere: e varie sono le forme con cui ognuno cerca di realizzarle. Ma non tutto è ammesso. Vuoi stare meglio rubando? Non puoi perchè il diritto di proprietà è fondamentale. Vuoi godere sessualmente stuprando? Non puoi perchè il diritto individuale è fondamentale. Vuoi impossessarti del reddito di una prostituta? Non puoi perchè neghi la libertà dell'individuo.

Conclusione. Come ho detto, non esistono soluzioni tecniche ai problemi umani. Voglio bordelli colorati e profumati? Non esistono soluzioni tecniche. Mio padre (come tutti quelli della sua generazione) è stato iniziato sessualmente nei bordelli. Io non ho mai avuto rapporti con prostitute. Un amico cattolico di CL le ha frequentate in abbondanza. Non cerco dunque soluzioni. Esse spettano al corpo politico.

L'unica cosa che posso fare è combattere i luoghi comuni e il moralismo che, anche in questo caso, sono lo spirito delle (cosiddette) idee con cui ognuno pretende un secondo di celebrità.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [Q] – QUOTE (rosa e non solo)

La lettera Q non offre molte parole in generale e soprattutto parole che siano diventate degli stereotipi: molti sono tra l'altro gli avverbi e questi si prestano poco a un approfondimento. Tra le poche possibilità ho scelto qualcosa (**quote**) che è diventato un tema di assuefazione e quindi si presta ad essere interpretato come il classico luogo comune.

La parola "quote" viene usata principalmente nel campo delle scommesse, nel campo dell'alpinismo e poco altro. Negli ultimi anni è diventata invece una parola cardine del politicamente corretto. La correttezza politica è una bella espressione che però nasconde insidie di cui tener conto. Se tu osi discutere le cosiddette "quote rosa" sei subito etichettato per maschilista (o peggio per fascista). Se invece vuoi discutere delle quote relative al colore della pelle allora va da sé che sei un razzista. E così via. Tutti siamo per l'uguaglianza, égalité, ma abbiamo visto cosa è successo alle popolazioni di quei Paesi che hanno messo questa parola come bandiera: povertà e dittatura. Tutti vorremmo che tutti avessero le stesse condizioni di vita e le stesse possibilità, ma sappiamo bene che la non uguaglianza è la caratteristica fondamentale degli esseri, viventi e non, sulla Terra. Gli uomini non sfuggono a questa situazione e spesso basta un piccolo elemento, un modesto gene, una scossa, dell'asfalto bagnato, la frazione di un decimo, perchè la disuguaglianza divenga irreversibile.

Le quote, rosa o di altro colore, sono solo il frutto di una lotta tra diverse volontà di potenza. Questa lotta è frutto della storia dell'essere umano e si iscrive nella dimensione evolucionistica: in passato ha portato alla nascita della democrazia greca, allo sviluppo della liberaldemocrazia, così come alle guerre di vario genere.

Mi si dirà che io sono un maschio bianco e che dunque sono un privilegiato e faccio parte dei vincitori che non vogliono cedere il potere. Contesto tale affermazione, non solo perchè chi mi conosce sa bene che se è vera la prima parte (sì, sono bianco e maschio) non è vera la seconda. La contesto soprattutto perchè non apre alla discussione.

Immagino però che pochi siano quelli che si ridurrebbero così.

Il passo successivo dunque riguarda la prospettiva che una cultura delle quote apre. Essa infatti per come è presentata, ovvero il tentativo di riparazione di errori e discriminazioni, è sbagliata storicamente e culturalmente; in più nasconde col

moralismo tipico del politicamente corretto (*è giusto!*) quella che invece è -come sempre- una lotta di potere.

Partirò da un esempio. Quando ero in Brasile fu approvata una norma che riservava quote di iscrizione alle Università Federali agli studenti di colore. Ora, chi conosce il Brasile sa che la popolazione non si riduce a bianchi e neri, ma che tra questi estremi vi sono infinite sfumature, accresciute dalla presenza indigena, anche questa variamente suddivisa. (I miei ex-studenti che mi leggono sono pregati di correggermi, se necessario).

L'esempio ora riportato è paradigmatico, perchè da nessuna parte e in nessun campo è possibile riunire gli individui in gruppi omogenei. E' proprio quel rispetto della diversità, di cui il politicamente corretto si fa bello, che viene di colpo, de façon tranchante, umiliato fino ad essere annullato. In termini culturali si chiama "comunitarismo" ed è un'attitudine superata dalla modernità che l'ha sostituito con il riconoscimento dell'individuo come ente principale. L'elemento base è l'individuo, che esso sia maschio o femmina, bello o brutto, cattolico ateo o islamico, nordista sudista o insulare e così via. E' per questo che i musulmani creano sempre problemi nei paesi occidentali: hanno i loro luoghi di culto, le loro macellerie, i loro libri e nessuno li contesta se non bevono vino o se pregano. Il punto è che, ad eccezione dei pochi musulmani liberal che riconoscono la separazione tra politica e religione e dunque affermano il ruolo dell'individuo, i musulmani si sentono prima di tutto subordinati alla loro fede, alla Comunità di fedeli (Umma), non a caso Islam vuol dire sottomissione. In realtà spesso cadiamo nel loro tranello, perchè accettiamo di considerare musulmano sia il senegalese dell'Africa Occidentale, l'egiziano, il siriano e il pakistano. E ne facciamo l'elemento decisivo. Ancora a proposito delle quote è di questi giorni la notizia che il governo britannico avrebbe in mente di aiutare gli islamisti estremisti che rinunciassero alla jihad attraverso una specie di quote, come precedenze sull'assegnazione di case popolari.

Torniamo al tema centrale.

Il sistema delle quote è sbagliato in partenza e per ragioni culturali che hanno a che fare con la storia della civiltà a cui apparteniamo.

Fino all'affermazione della liberaldemocrazia l'elemento centrale di una società era "comunitario": spartiti e iloti, cittadini e meteci, patrizi e plebei, padroni e schiavi, nobili e servi della gleba, cristiani e infedeli, musulmani e infedeli, cattolici e

protestanti, francesi e tedeschi, colonialisti e colonizzati, uomini e donne. La storia non corre come qualcuno vorrebbe e la continuità vince sempre sulla rottura, ma -evoluzionisticamente- la continuità cambia veste fino a essere qualcosa di nuovo. La liberaldemocrazia riconosce la separazione tra Chiesa e Stato e la centralità dell'individuo, ma perchè questo si esplicasse e raggiungesse una realtà non parziale, bensì complessa e completa, sono stati necessari secoli. Le donne hanno potuto votare solo nel XX secolo; la schiavitù, rimasta solo nel Sud degli USA, è scomparsa definitivamente nel XIX°; la scuola di massa si è affermata nel 1900. Eppure le prime decisioni rinviano al XIII° secolo e lo stesso Dante parlava di separare Impero e Papato; la prima rivoluzione moderna, quella inglese, risale al XVII secolo; guerre di religione sono finite nel 1648; le nazioni moderne si hanno nel 1800. Un percorso lento, pieno di incertezze, inciampi, cadute, sofferenze, morti, come è nell'abitudine della storia, eppure la democrazia, parziale ad Atene, ha trovato la sua realizzazione nel secolo scorso.

Io posso essere omofobo, cattolicofobo, islamofobo, colorofobo, veganofobo, ma non posso negare di affittare un appartamento per quei motivi; certo posso nascondere la mia fobia e trovare altre motivazioni legittime, ma non posso discriminare gay, cattolici, musulmani, neri, vegani per queste loro caratteristiche e preferenze. Ammesso, ma non concesso, che le donne abbiano subito discriminazioni in passato che le hanno danneggiate o che gli abitanti della nostra penisola abbiano subito danni dal dominio spagnolo, NON è premiando le donne attuali e gli italiani attuali che si preparano condizioni migliori e più adeguate nel futuro. La storia non può essere criminalizzata nè moralisticamente condannata. L'unico modo per garantire che le difficoltà del passato, riconosciute oggi, non si ripetano nè verso le stesse persone nè verso altre è di garantire i diritti individuali. Cosa che una liberaldemocrazia ha dimostrato di saper fare.

Le donne in Italia hanno potuto votare per le politiche solo nel 1946, ma chi ha subito un danno non sono le donne in generale bensì le donne morte prima del 2 giugno 1946. Le donne di oggi per questo godono del diritto di voto. Criminalizzare e condannare la storia comporterebbe, come ho scritto più volte, rivendicazioni e conflitti interminabili. Tornando alle quote, ad esempio le quote rosa, è vero che la mancanza del diritto di voto fino al 1946 ha indebolito le donne nel loro complesso, ma la società occidentale non ha loro impedito di diventare scrittrici, scienziate, attrici, professoresse. Pretendere di azzerare la storia con un colpo di spugna, sic et simpliciter, è come minimo molto ingenuo. Negli USA i neri stanno comprendendo

questo: l'invito di molti intellettuali di colore è quello di smettere di lamentarsi per il passato e cogliere le opportunità che la liberaldemocrazia offre loro. Non quote ma meriti. Se non sbaglio un tale di colore nero è stato eletto Presidente degli Stati Uniti, cioè l'uomo più potente del mondo.

C'è ancora qualcuno (non so se stupidotto o furbetto) che crede che "i figli degli operai saranno sempre svantaggiati" e che "esistano ostacoli di ordine economico e sociale da rimuovere". Ora è evidente che difficoltà esistono ed esisteranno sempre e che non esiste sistema migliore di quello liberaldemocratico. Se quella rimozione però vuole avere un carattere assoluto allora può voler dire solo due cose: o una società socialista (dittatura e povertà) in cui i favoriti sarebbero i burocrati che comandano oppure il riconoscimento che la nostra società è multipla e che in essa esistono premi per coloro che se lo meritano.

Dunque la reale alternativa è: Quote o Merito? Le quote cancellano il merito e innescano conflitti di cui non c'è bisogno. E' questo il destino di ogni forma di "comunitarismo", perchè crea conflitti non solo ad opera della comunità colpita, ma anche all'interno della stessa comunità favorita.

Infine, poichè qualcuno ha storto la bocca alla precedente mia affermazione *"Ammesso, ma non concesso, che le donne abbiano subito discriminazioni in passato che le hanno danneggiate"* vorrei far notare che l'aspettativa di vita in tutto il mondo di una donna è superiore rispetto a quella di un maschio (In Italia nel 2015 c'era uno scarto di 5 anni). Poichè l'aspettativa di vita indica il benessere delle persone (come dimostrano le basse cifre di alcuni paesi africani) è chiaro che 5 anni di vita in più difficilmente si coniugano con il preteso danno storico femminile.

Se proprio vogliamo riconoscere alle quote un senso positivo allora occorrerebbe anche attribuire 5 anni di vita in più ai maschi. Non entro nei dettagli, ma è una questione di giustizia.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [R] – RAZZISMO

Non esiste parola più usata e abusata di questa: un luogo comune grande quanto la Terra. Soprattutto perchè cela nelle sue pieghe una quantità incommensurabile di sottintesi creati apposta per annichirci.

Sgombriamo il campo da un primo equivoco: come la scienza ha appurato alla fine del secolo scorso **non esistono razze**. Ciò non toglie che prima delle scoperte scientifiche, legate soprattutto alla genetica e ad altre contigue discipline, si credesse all'esistenza di razze separate nettamente. Oggi così si preferisce unificare il termine razzismo con un altro, meno impegnativo, quello di xenofobia. Esso permette una gestione più ampia e più moderna del senso sotteso, coinvolgendo etnie, popoli, gruppi sociali. Sembra che, non esistendo due individui identici, non abbia senso parlare di razze; invece sembra che abbia senso parlare di etnie, popoli o altro.

Insomma cambia poco: se, giustamente, il conflitto tra razze non è concepibile, è però ammissibile il conflitto tra etnie, popoli, gruppi sociali. La cultura al posto della natura spiega e legittima il conflitto.

Il fatto che nel 1800 in Occidente si fosse creata una teoria che esaltava la razza bianca non significa che l'esaltazione di una razza o di un popolo sia esclusiva dell'Occidente e dei bianchi. E' evidente che lo sviluppo del pensiero occidentale sia incomparabilmente superiore in quantità rispetto a tutti i pur rispettabilissimi contributi provenienti da tutte le parti del pianeta: tra i tanti difetti che caratterizzano l'Occidente il più evidente è senz'altro il discutere, pensare, teorizzare (sulla vita passata, su quella presente e sulle aspettative). E' vero che l'Islam ha inventato l'algebra, ma poi tutto ritorna e finisce nel Corano. Più o meno lo stesso nel lontano Oriente con Confucio e Lao Tse, in India con il Mahabarata e il [Bhagavad Gita](#) o gli Upanishad.

Unito alla libertà di espressione tutto questo discutere occidentale ha portato a percorrere molte strade e in molte direzioni, tra queste anche De Gobineau che dette vita al filone del "razzismo scientifico". Come sempre in occidente la discussione porta al confronto e questo permette di portare alla luce, spesso in tempi lunghi, quelle che sono le prospettive più adeguate per il maggior numero di persone.

In questa ansia teorica che cerca di stare dietro alle sinapsi del cervello (un 10 con 13 zero) esistono fesserie vere e proprie, fake news, concetti aperti, concetti chiusi e

tutte le tipologie possibili. Purtroppo in questa vastità esistono anche i sensi di colpa che, se rimanessero afflizioni personali, non avrebbero peso, ma una volta esposti a livello di comunità sono estremamente deleteri: è il caso del razzismo. Si arriva così a prendere su di sé le colpe del mondo (ah! Cristo, Cristo!) nascondendo la verità storica e favorendo coloro che vogliono affermare la propria volontà di potenza e considerano la riflessione una cosa da ridere.

Prendiamo Wikipedia e la sua pagina “razzismo”, dove troviamo quanto appena detto.

Secondo Wikipedia il razzismo è nato con il MedioEvo e la Chiesa nei confronti degli Ebrei e poi è continuato ad opera delle Nazioni Coloniali, solo quelle occidentali ovviamente. La pagina prosegue lungamente con riferimento ai Paesi Occidentali, soprattutto gli USA, ma anche altri Paesi Europei e l’Australia, con un riferimento al Giappone vista la sua occidentalizzazione. L’unico paese non europeo o legato all’Europa è il Ruanda, cui vengono dedicate quasi quattro righe che cominciano così “La presunta questione razziale”: il massacro di 2.000.000 di esseri umani (tra Hutu e Tutsi) in pochi mesi sarebbe “questione razziale presunta” perchè da un punto di vista genetico -dice la pagina- i due gruppi sarebbero affini. Eppure l’incipit era che “in senso scientifico (di scienza attuale) le razze umane non esistono”.

Ora ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere.

Innanzitutto far originare il razzismo con il Cattolicesimo è una assurdità che solo cinici fautori del politicamente corretto possono permettersi di fronte a un pubblico quotidianamente deprivato delle sue origini, della sua storia, del suo orgoglio. Direi un’onta per i curatori di questa specie di servizio.

Per quel poco che conosciamo della storia pre-cristiana è difficile trovare un’affermazione più falsa e assurda di quella sopra riportata. Il fatto che in Occidente si sia discusso del razzismo per giungere a condannarlo non significa che altrove non esistesse: c’era ma non se ne parlava e tanto meno ci si rifletteva sopra. E questo probabilmente perchè non lo si considerava un problema.

Non sta a me fare qui l’elenco di tutte le popolazioni degli altri continenti che non hanno discusso di razzismo ma lo hanno praticato e su larga scala. La cultura occidentale è l’unica che ha saputo (e ha avuto il coraggio) di discuterne per poi arrivare al suo rifiuto. Altrove lo si praticava e non se ne discuteva tant’è che la

mancanza di riflessione fa sì che esso continui proprio fuori dai paesi di cultura occidentale.

Non sta a me fare qui quell'elenco. Basta ricordare cosa succedeva tra le popolazioni indigene del Sud-America o del Centro-America, comprese le più importanti come Inca, Maya e Aztechi. I pellerossa, pardon i nativi americani (che però provenivano dall'Asia), tra loro erano tutt'altro che solidali e così le numerose etnie africane che ancor oggi si fronteggiano. E, come sempre, chi ha più potere, in termini di ricchezza, istituzioni e eserciti, ha sempre agito per sottomettere gli altri popoli. Talvolta succedeva che i più deboli, come le poleis greche, riuscivano ad avere la meglio sui giganti che li avevano attaccati. E chiamarono i persiani "barbari", parola che oggi il politicamente corretto stigmatizza, ma che ha ragioni precise, in quanto indicava la differenza linguistica e quindi culturale (bar-bar era voce onomatopeica simile al nostro bla-bla). Torniamo al razzismo. Qualcuno potrebbe dire che i soprusi persiani erano solo desiderio di conquista e che, non avendo teorizzazioni razziste, non possono essere definiti come razzisti.

Ohibò! I Persiani, come i Maya che giocavano a palla con la testa dei nemici, o i cinesi, i giapponesi, i sami che asportavano il cuoio capelluto (lo scalpo), statene certi, disprezzavano i popoli che volevano sottomettere. Come tutti dall'estremo Oriente al Medio Oriente attraverso l'India Vedica, gli Ottomani nei confronti degli Armeni e degli altri, gli Arabi un pò ovunque. Persino i greci e i romani riservavano un trattamento speciale agli stranieri, seppur non di violenza, e con i Romani che allargarono il diritto di cittadinanza in misura crescente.

La cultura, anzi la civiltà, occidentale è l'unica che ha saputo superare le ostilità che nascono dalle differenze attraverso l'affermazione dell'individuo; e lo ha fatto anche trasformando le proprie istituzioni. Non solo, ma quello che viene criticato dal politicamente corretto, e cioè il cosiddetto etnocentrismo, comune a tutte le civiltà, nel caso dell'Occidente ha permesso che esso si aprisse ai contributi che provenivano da fuori, un fuori anche molto lontano. L'apertura agli altri è possibile solo se riconosciamo i valori che ci caratterizzano: proprio l'opposto del relativismo culturale dominante che annacqua tutto nell'equidistanza.

Ciò che trovo irritante è l'esaltazione che viene fatta nelle scuole e nei media di un sottile e sotterraneo dilagante razzismo che pervade le popolazioni occidentali nei confronti delle migliaia di immigrati. Come se questo fosse il problema più importante oggi. Si perde il senso della misura. Viviamo in una società liberaldemocratica

che ha tra i suoi fondamenti il rifiuto di ogni forma di discriminazione etnica, dentro una cultura che -a ragione o a torto- è di tipo fortemente solidaristico, in cui la storia ci ha educati al rispetto degli altri. In tale contesto ci inventiamo il razzismo come pericolo, riportando quei pochi casi che hanno alla base uno spirito di intolleranza. Si tratta di un'ideologia che si ammantava di belle parole cercando di esportare un senso di colpa fuori dalla storia, producendo così risultati sempre più negativi.

Perché è questo il punto: in una società democratica, il disagio fino all'intolleranza nei confronti di etnie diverse cresce nella misura in cui non si rivendica la centralità (certo non assoluta) dei valori che sono alla base della nostra comunità.

Un esempio. Nella scuola italiana sempre più multietnica, i ragazzi provenienti da certe aree geografiche (Balcani, NordAfrica e Africa subsahariana) ma non da altre (India, Ceylon, Cina) hanno preso al volo questa situazione di debolezza; così di fronte a rimproveri e voti negativi è sempre più frequente sentirli accusare i professori con l'epiteto "razzista". Cosa fanno i professori? Invece di sanzionare quella che è a tutti gli effetti un'offesa, si giustificano spiegando che "no, loro non sono razzisti". E questo esempio è una buona chiave di lettura per leggere il fenomeno.

La cultura occidentale ha saputo aprirsi a tal punto da accettare al proprio interno contributi di altre culture, interrogando e interrogandosi, senza mai rifiutare il confronto e il dialogo, sapendosi far valere quando è stato necessario. Ma la cultura occidentale oggi soffre proprio per questa esuberanza di riflessione, per cui, essendo giunta al riconoscimento dell'individuo, ha prodotto anche una visione che, riconoscendo il valore dell'altro, nega se stesso. Come dice il proverbio: *Chi pecora si fa il lupo se la mangia*. Tanti segnali portano in questa direzione: le aperture della Chiesa a un mondo musulmano che punisce il passaggio a un'altra religione; le critiche negli USA al Columbus Day, perché Colombo è stato il primo imperialista (sic!); l'incapacità della scuola di porre al centro dell'educazione i valori della nostra civiltà, preferendo occuparsi dell'accoglienza degli altri; l'intolleranza accademica nei confronti di Israele, unico paese democratico in Medio Oriente; l'intolleranza accademica del politicamente corretto nei confronti di chi politicamente corretto non è. E si potrebbe continuare.

Vorrei concludere con due piccole riflessioni.

- 1) Fare i conti con la storia della società umana significa anche accettare che persone possano non amare il prossimo, soprattutto se hanno ben poco in

comune. Nel rispetto della diversità va rispettato anche chi ha paura del diverso o non lo ama, purchè la cosa resti nell'ambito del pensiero. Lo Stato liberaldemocratico ha istituzioni per evitare tali discriminazioni; i tribunali sono preparati per condannare chi agisce contro chi volesse minare la libertà e l'integrità degli individui (uguali o diversi che siano);

- 2) Il modo migliore perchè il razzismo si diffonda e passi dal pensiero all'azione è proprio quello di nascondere le differenze profonde che esistono tra le diverse culture. Poichè la cultura occidentale non ha avuto problemi a interrogarsi sugli eventi storici che l'hanno vista protagonista, occorre non nascondere (aletheia, verità) gli eventi storici che hanno contraddistinto gli altri, i cui errori e i cui crimini devono venire alla luce ed essere discussi apertamente. Come è assurdo condannare in toto gli altri per alcuni (anche numerosi comportamenti) lo stesso vale (anzi, dovrebbe valere a maggior ragione) per ciò che riguarda noi, la nostra storia, la nostra cultura, la nostra appartenenza.

Come siamo capaci di riconoscere il gay-pride, sarebbe l'ora di diventare protagonisti del Western-Pride.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [S] – SESSO

Un tempo, non molti decenni fa, si parlava di sessualità e il sesso era riferito al maschile o al femminile. Era tutto più soft e ingenuo. Oggi le carte si sono mescolate e sesso riguarda direttamente l'attività che, nelle varie forme che abbiamo imparato a conoscere, ha come obiettivo il piacere, l'orgasmo. O comunque va in quella direzione anche se, nel caso di un certo tantra, esso viene rinviato sine die.

Anticamente, e qui parlo dell'era pre-cristiana, il sesso inteso come piacere non si presentava come un tabù. I Greci, come sappiamo, praticavano l'omosessualità riconoscendole una dignità ben più che degna: e questo valeva sia per i filosofi sia per le poetesse. I Romani non erano da meno. Se l'uomo contemporaneo legge le poesie di Catullo, uno dei poeti più dolci e più amati fino al 1900, inarcherebbe almeno le ciglia: leggete il Carme XVI oppure l'LXXX o ancora il XCIII, tanto per avere un'idea.

D'altra parte in Oriente, soprattutto in India, dove la religione era molto legata alla materialità dell'essere umano, non ci si nascondeva; come dimostrano le numerose sculture di Khajurao, dove la sessualità è mostrata in tanti aspetti da rivaleggiare con i nostri siti porno.

Poi venne il Cristianesimo, ma non riuscì a interrompere subito quanto sviluppato da secoli. Papi, Vescovi, clerici amavano fare sesso e questo ce lo ricordano i testimoni del tempo come Petrarca. La svolta si ebbe con la Controriforma nel XVI secolo e da lì la cultura occidentale ha dovuto confrontarsi con una morale cattolica molto chiara. Ciò avvenne perché la Chiesa aveva dovuto abbandonare la sola visione ultraterrena, salvatrice dei peccati dell'uomo, e confondersi con le contingenze e le debolezze terrene. Fu una grande conquista per tutti, perché permise di approfondire lo sguardo dentro l'uomo, portando alla luce una dimensione sempre più profonda e complessa. E' in questo la grandezza e l'universalità del movimento barocco, soprattutto nella pittura. L'altra faccia della medaglia fu però un irrigidimento che si diffuse e permeò la nuova società borghese che proprio in quegli anni cominciava a fare i primi passi.

Questa nuova bandiera trovò in campo intellettuale (come sempre la cultura occidentale non è mai ecumenica) qualche sfidante che proseguì lo scavo dell'essere umano di cui non volle nascondere nessuno dei più intimi colori. Francesco Redi, il Marchese de Sade, fino a Charles Bukowski: questi parlavano chiaramente, mentre molti altri introducevano l'argomento con maggiori sfumature.

Quando ero adolescente circolavano delle foto che provenivano dall'Inghilterra in formato mezza-cartolina; foto color ocra, dove al massimo si poteva vedere il seno di una ragazza che, per l'abbigliamento, faceva un pò ridere. Dal barbiere poi circolavano calendari con donne procaci e attraenti, ma regolarmente coperte su e giù. Negli anni Settanta apparvero i primi giornali porno e poi sempre di più, in numero e varietà, arrivando con Internet alla diffusione di foto e film per la soddisfazione di uomini, donne, transgender variamente mescolati. Non c'è dubbio che la pornografia risponda a un'esigenza sessuale, ma è anche chiaro che essa sia in rapporto ricorsivo con una maggiore libertà sessuale: la famosa liberazione sessuale o rivoluzione sessuale degli anni '60 e '70 del secolo scorso.

In un mondo complesso e sempre meno statico occorre una certa flessibilità, non tanto per un generico stare al passo con i tempi e falso modernismo, quanto perchè la complessità e il movimento traducono esigenze liberate. Nel fervore adolescenziale a sostegno della causa delle donne dissi a mio padre che molte donne non avevano provato neanche un orgasmo (così recitavano i giornali femministi) e lui mi rispose che non era questo l'importante. Non si trattava di un punto di vista bieco e maschilista, ma era un punto di vista molto comune. Un punto di vista distrutto dalla realtà dei decenni successivi.

Oggi ripartiamo da zero. Le donne possono godere quanto i maschi: non devono subire l'arroganza del marito-padrone e delle sue pretese, non devono subire l'oltraggio del "coitus interruptus", possono gestire la propria sessualità come meglio credono. Se è vera la statistica che attribuisce il maggior numero di tradimenti alle donne da 50 anni in su, allora possiamo dire che la gestiscono al meglio: se facciamo i conti a ritroso nel tempo vediamo che le ventenni di trenta anni fa sono le figlie della liberazione sessuale femminile. Il maschio, a torto o a ragione, ha subito la violenza della rivoluzione, ma ha avuto modo di riequilibrarsi e il rapporto, da un punto di vista sessuale, si è ricomposto.

Oggi ripartiamo da zero. Le adolescenti vivono il sesso in modo disinibito, lasciano i ragazzi e vengono lasciate, hanno in genere rapporti sessuali quando lo decidono loro, con l'attenzione e la complicità democratiche dei genitori e dei nonni. L'idea che l'amore fosse la parte più importante dell'esperienza giovanile rimane, ma non implica naturalmente la verginità al matrimonio. Come sempre, esistono due estremi da rifuggire, ma non per ragioni morali.

1) Da un lato esiste ancora chi suggerisce di non avere rapporti sessuali completi se non al momento del matrimonio, un retaggio cattolico, rispettabilissimo, ma

deludente. Chiunque ha più di 25-30 anni sa bene che il sesso è qualcosa di profondo e non è semplice operazione tecnica, come stappare una bottiglia di birra o sbucciare una patata, per quanto su Internet si trovino dettagli dettagliatissimi. Richiede esperienza, conoscenza del proprio corpo, autostima, curiosità e fantasia, tutte cose difficilmente definite dalle letture e sicuramente frutto di esperienze. L'idea di arrivare vergini al matrimonio è sbagliata non tanto perchè ormai quasi nessuno la persegue, quanto perchè prepara danni successivi, frutto dell'incontro di diverse esperienze di persone diverse.

2) All'estremo opposto stanno i radical-chic, i moderni e trasgressivi, quelli che credono nella lotta contro il sistema, che si illudono che l'orecchino al naso li renda più giovani e giovanili, quelli che si fanno le canne in compagnia dei figli, quelli che li portano alle manifestazioni fin dall'età di tre anni, quelli che li lasciano liberi di andare dove gli pare, tornare quando vogliono, e che non dicono mai di no in nome di un ridicolo e antiscientifico concetto di libertà. Deresponsabilizzano i propri figli, deresponsabilizzando se stessi. Oppure: deresponsabilizzano se stessi deresponsabilizzando i propri figli.

Nel mezzo, in questa regolare curva gaussiana, sta la maggior parte dei giovani che vivono la propria esperienza sessuale come ogni altra esperienza di vita: vincolati dal contesto e dalla famiglia, ma con le aperture del contesto, della famiglia e di loro stessi. La loro sessualità è senz'altro più adeguata rispetto a quella della mia adolescenza e della mia prima fase adulta: intanto non hanno grossi pregiudizi, conoscono quanto occorre conoscere e per questo aumenta la loro responsabilità. Poichè l'Italia ha un tasso di natalità quasi negativo non c'è dubbio che la vita sessuale delle persone è molto più consapevole, soprattutto per quanto riguarda gli adolescenti. Ne parlano, ne discutono, ne fanno, da soli e in compagnia: accumulano così materiale su cui riflettere. Spesso sono battezzati, hanno fatto comunione e cresima e seguono il popolo italiano nella loro partecipazione diretta alla vita religiosa.

L'idea che si debba essere innamorati per avere rapporti sessuali è un'idea che si è dimostrata strampalata e ha creato ben più di qualche difficoltà: le pulsioni sessuali sono quotidiane, mentre l'amore racchiude in sé molte più sfaccettature e non ci si innamora facilmente. Ciò non vuol dire che io sottovaluti l'importanza dell'amore, anzi, come ho scritto più volte, anche qui, l'amore è il nodo centrale per le persone, in quanto è l'aspetto della vita attuale che maggiormente coinvolge l'individuo e lo

responsabilizza. In questo senso l'amore deve occupare il primo posto, perchè esso racchiude in sé una molteplicità di aspetti e di connessioni, tra cui anche ciò che riguarda sessualità, piacere, orgasmi e tutto il resto.

Il rapporto sessuale risponde a una necessità diciamo fisiologica, ma inserito in un rapporto di amore assume una valenza diversa. Nel primo caso il piacere si esaurisce con l'orgasmo, mentre nel secondo caso esso si presenta come fonte di crescita e arricchimento della persona. Infatti il passato vive in un desiderio che ha a che fare con la nostra dimensione spirituale, fatta di flussi sanguigni e ormoni ma allo stesso tempo di pensieri, attenzioni, sereno sentire. Possono esserci erezioni (sono un maschio) anche se solo si gode della sorridente e placida presenza, non solo per seni e lingerie. Il presente dell'orgasmo non si esaurisce in se stesso, ma si proietta in un futuro fatto di quiete e ansie, di una perfezione non compiuta, di una in-satis-fazione felice. Se è in questi termini, oltre la volontà di potenza materiale, il sesso legato alla costruzione di un amore ha potenzialità che altri rapporti non hanno: l'amore proietta il sesso oltre il presente, mentre il normale rapporto sessuale si esaurisce ed esaurisce il rapporto in se stesso. Purtroppo anche molti rapporti sedicenti d'amore vivono il sesso fine a se stesso: non il sesso dentro l'amore, ma il sesso più l'amore, separati. E così l'amore, quello che chiamiamo amore, di evidente origine medievale, e ormai entrato in crisi, non riesce a trovare sbocchi positivi; a meno che non si voglia considerare positiva la totale sottomissione alla realtà contingente, con tutto il portato di giustificazioni, di scuse, di rimpianti, rimorsi e adeguamenti linguistici. Ti amo recitato all'infinito. Ti amo per sempre. Ti amo fin che dura. Non era amore (anche se allora lo consideravo tale), era solo infatuazione. E' amore passionale. No, è amore platonico. E via scorrendo.

Non c'è una soluzione al pro-blema amore e non esiste neppure un manuale d'uso. E' uno di quei casi evidenziati di vero e proprio pro-blema, qualcosa che ci troviamo di fronte e che dobbiamo affrontare: a cosa e dove ci porterà non lo sappiamo e dovremo ancora lavorare molto per arrivare a qualche punto fermo.

Non chiederci la parola che **squadri da ogni lato**
l'animo nostro **informe**,

Non domandarci la formula **che mondi possa aprirti**,
.....

Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

Ciò che non siamo e ciò che non vogliamo.

Esistono **due tipi di morale** che, come ogni approccio morale, hanno la pretesa di assoggettare a sè tutto quanto riguarda la vita degli uomini, e in questo caso sesso e amore. Non che la morale sia sbagliata in assoluto; ci furono tempi in cui un principio morale ha aiutato tutti, ma quei tempi non ci sono più.

Non è nichilismo nè relativismo, ma quanto evidenziato da più parti già nel 1800: i lanternoni si sono spenti (Pirandello) e scambiare i nostri lanternini per il sole capace di illuminare l'umanità è, semplicemente, stupido.

Le due morali sono la morale stessa e l'etica morale.

UNO-La morale in sè, non solo quella cattolica, pretende di raccogliere dentro la propria bolla tutti i comportamenti umani e lo fa come da sempre, indicando orizzonti e giudicando alla luce di questi. Un esempio semplice sono le Tavole di Noè: principi generali e pedalare.

La società è cambiata (non importa il giudizio che diamo su di essa) rispetto sia ai tempi biblici sia ai tempi di Gesù sia ai tempi della Controriforma ed è cambiata nel senso che si è fatta più complessa e nel senso che in essa l'individuo ha molte più conoscenze, ha molte più possibilità di scelta e, pur convinto dell'esistenza di un Paradiso e di un Inferno, vuole stare al meglio in questa terra. Cosa che non disdegnò il cattolico Manzoni tanto da concludere I Promessi Sposi con il lieto fine in terra. In questo contesto non si può pretendere un ritorno a tempi in cui bastavano poche tesi lanciate da un Santo o Sapiente per illuminare il popolo.

Così anche **la morale cessa di essere tale** e i suoi contenuti diventano alimento del dibattito culturale: la realtà concreta impone la sua presenza. La impone tanto che il parlare del Papa attuale sempre più si muove su temi concreti: il lavoro, l'emigrazione, i poveri, il Medio Oriente, la pedofilia, l'aborto, l'accanimento terapeutico, la mafia, la guida stradale, l'ecologia.

Tutti argomenti trattati ovviamente alla luce dell'insegnamento cattolico, che dà il suo importante contributo alla crescita e al dialogo dentro la società. **Si tratta di cultura però, non di morale**, benchè si continui a usare questo termine. Confondere gli aspetti non serve a nessuno: nemmeno alla stessa Chiesa. Infatti il pubblico è sempre più disorientato e i fedeli che vanno a messa (come ha ricordato recentemente il Pontefice) diminuiscono regolarmente: in 10 anni da uno su tre si è passati a uno su quattro. Per non parlare della crisi del sacerdozio.

Chi invece va forte della propria morale è l'Islam dove quegli elementi di complessità e individualismo sono molto meno presenti. A parte l'imposizione della sharia come istituzione pubblica che vanifica la separazione tra religione e politica (punto di partenza di ogni democrazia), anche l'Islam deve fare i conti con richieste sempre più concrete e contingenti. Il Corano come fonte primaria della morale islamica non è più sufficiente. Basta entrare nel sito di un grande ayatollah irakeno dedicato a rispondere nel dettaglio alle domande "moderne" dei suoi interlocutori: rapporto

anale va bene, rapporto orale anche ma la donna non deve ingerire il liquido, masturbazione reciproca sì ma non individuale ecc.

La morale deve rientrare nella cultura e portare il suo contributo al dibattito culturale.

DUE-L'etica morale è **l'etica che pretende di essere morale e dunque principio e valore di ogni cosa**. La diffusione dell'etica a scapito della morale è in realtà il frutto di una società più complessa, in cui non ci si uccide per motivi di principio (a parte gli islamisti), ma si dialoga e si combatte per l'affermazione di scelte migliori per individuo e società. L'etica è evidentemente illuminata da una visione culturale, ampia ma non esaustiva, che rinvia alla Città dell'uomo le scelte; essa ha evidenti orizzonti verso i quali tende. Ma nè visione nè orizzonti si presentano come assoluti. Eppure c'è un'etica laica che trasforma degli orientamenti culturali legittimi in una visione onnicomprensiva e assolutista: questa etica si trasforma in morale e pretende di imporre il proprio giudizio su ciò che è Bene e ciò che è Male. Gli esempi storici del Comunismo e del Nazismo si adeguano alla concretezza dei tempi. Allora si parlava di Storia e di Natura, oggi si parla di Ambiente, Alimentazione, Animali, Libertà, Diritti. In questo campo il sesso svolge una parte non secondaria, espressione di una libertà privata dei suoi limiti storici e assolutizzata e autoreferenziale. Pedofilia, necrofilia, zoofilia, scomparsa della distinzione sessuale sono il limite che questi assertori della libertà cercano di varcare convinti di poter procedere a quegli esperimenti di ingegneria sociale tristemente noti nella Russia e nella Germania del secolo scorso. Ma non c'è bisogno di andare così lontano perchè, una volta assolutizzati, libertà e diritti trascinano con sé ogni forma di comportamento. Il sesso viene così ridotto a semplice operazione tecnica e privato della ricchezza che ogni individuo porta dentro se stesso. Viene invertito il rapporto: non è il sesso contro l'amore, ma è la tecnica del sesso che viene anteposta all'individuo, alla sua complessità, alla sua ricerca, al processo di costruzione e di senso che ne caratterizza l'esistenza.

Non sarà una morale, alta o bassa che sia, a ristabilire un equilibrio dinamico. Solo cultura e visione spirituale rappresentano il carburante per la costruzione della propria persona.

Come scrisse il poeta: "Felicità non pesa e non posa."

LETTERA [T] – TOLLERANZA

Ancora una parola che il politicamente corretto ci offre su un piatto d'argento, visto l'uso che ne fa.

Tolleranza.

Lo stravolgimento del senso delle parole è un'arma con cui si cerca di dare un'immagine della vita, ideologica e di parte, con l'obbiettivo di affermare il proprio potere. Le parole non sono delle bambole cui far fare quello che si vuole e vestirle come ci pare: le parole hanno una loro dignità e una loro storia, molto più complessa e spesso complicata dei virtuosi del politicamente corretto.

La parola "tolleranza" oggi trova la vetrina delle prime pagine soprattutto grazie alla presenza dell'Islam e al fenomeno dell'immigrazione. Ne consegue che chi non si dichiara tollerante è necessariamente un razzista.

In gioco non è, come ormai si sarà capito, essere o non essere tolleranti. Come non lo è stato per le quasi 20 parole analizzate fin qui. Non si è mai trattato di essere per il riarmo o per il disarmo, per i diritti o contro i diritti, per l'immigrazione o contro l'immigrazione, per l'Occidente o contro l'Occidente, per il Medio Evo o contro il Medio Evo: così qui non si tratta di sostenere o combattere la tolleranza, ma di studiare in profondità la parola e la sua storia. Non è corretto impadronirsi di una parola, come tolleranza, darle una pittura di bontà in modo che solo essa occupi lo spazio obbligando alla scelta manichea e falsa tra tolleranza e intolleranza.

Voglio recuperare la storia e la dignità di questa parola perchè con la sua ricchezza ci apra nuovi orizzonti.

Tolleranza è usata con il seguente senso: *"Atteggiamento di apertura e rispetto verso idee, principi, opinioni...usanze e comportamenti diversi dai propri..."* (Grande dizionario della lingua italiana-Utet). Con questo significato la parola è usata solo a partire dal XIX secolo ed è l'undicesimo significato, mentre i primi dieci vanno in una radicale altra direzione, che vedremo tra poco. Ma anche in questo undicesimo significato l'uso attuale risulta improprio, come gli esempi riportati ci fanno capire. Rosmini, prete e grande filosofo cristiano, dice che tolleranza esprime solo una condotta non una dottrina e include la riprovazione della dottrina oggetto della tolleranza.

Mazzini parla di tolleranza per gli individui, ma richiama alla più severa rigidità in fatto di principi.

Il filosofo Croce infine ricorda che tolleranza non significa la rinuncia alla difesa o all'offesa nell'affermazione di ciò in cui crediamo; e che purtroppo dietro tolleranza c'è indifferenza.

Torniamo dunque ai significati principali.

Il primo è *“Virtù, capacità di restare fedele ai propri principi, alle proprie convinzioni, alla propria fede, di resistere al vizio, alle tentazioni, al peccato”*. In questo senso la parola è stata usata fin dalle origini della lingua volgare italiana. Interessante è poi lo specifico significato n.7: *“Atteggiamento passivo che, con il non opporsi agli atti o comportamenti che contrastano con un proprio diritto...e un proprio potere, di fatto consente la diffusione e la stabilizzazione di tali comportamenti”*.

Riassumiamo. Compreso il significato 11.

1)La tolleranza è apertura mentale verso ciò che è diverso.

2)Tale apertura avviene rimanendo fedeli ai nostri principi, che vanno messi avanti in tutte le forme, difendendosi e attaccando.

3)Se non rispettiamo questi due aspetti fondamentali e decisivi soccombiamo, moriamo, perchè ciò che tolleriamo, e in quanto tale non è nostro, si diffonderà, ci fagociterà e alla fine ci digerirà rafforzando il proprio organismo.

Direi che le basi per una riflessione non superficiale e non gregaria ci sono tutte.

La violenza che quotidianamente il politicamente corretto esercita nei confronti delle parole è la violenza che viene riservata nella società, trasformando la storia in morale, cercando di affermare principi privi di sostanza e dunque disumani, perchè lontani dall'esperienza umana. Purtroppo la società di massa, accanto alle infinite possibilità che ha creato, ha per il momento liberato una lotta per il potere, che usa un linguaggio semplice e assoluto, qualcosa che richiama alla mente le Tavole di Mosè. Non rimpiango la società elitaria di un tempo perchè credo che la società di massa apra porte e orizzonti al servizio di ogni essere umano: so bene però che queste possibilità si otterranno a caro prezzo e non sono scontate. Sono infine convinto che questo proliferare di slogan, come la parola in questione, avrà vita relativamente breve: ne sono convinto proprio per la forza della realtà che ha una storia che la conforma e di cui le parole sono traccia ineliminabile.

Perchè l'uso diffuso della parola tolleranza come apertura mentale verso ciò che è diverso (punto 1) esprime violenza e lotta per il potere?

Perchè (punto 3) essa permette il suicidio di massa, la sottomissione a quel diverso che non ha nessuna intenzione di avere un rapporto di reciprocità. Non è un caso che l'apertura della Chiesa cattolica alle altre religioni contrasti con la riflessione più significativa svoltasi al suo interno nei secoli. Come spesso succede quando si

antepongono principi morali all'etica del vivere in comunità si preparano ostacoli che sarà sempre più difficile rimuovere: la morale diventa la maschera che nasconde la lotta per il potere. Il Bene diventa Male e il Male si trasforma in Bene. E' qui che le parole vengono stuprate e asservite per favorire il potere dei più furbi: come diceva Machiavelli ne Il Principe quando ricordava e ripeteva che è bene parlare di fede e pace per accalappiare i più e così garantirsi il potere.

Alcuni esempi.

La società sovietica è nata in nome dell'uguaglianza. Risultato: povertà e disuguaglianza.

Le società dell'Est Europa prima del 1989 si definivano democratiche. Risultato: tirannie.

Il Servizio Sanitario Italiano nasce per garantire diagnosi e cure a tutti gratis. Risultato: si paga e spesso occorre aspettare mesi.

I prezzi politici (es. Equo canone) per favorire i meno ricchi. Risultato: affitti in nero a prezzi stratosferici.

Accogliamo tutti i diseredati. Risultato: morti, condizioni assurde, penetrazione di terroristi.

Vogliamo aria pulita, niente nucleare. Risultato: energia comprata dalle centrali nucleari francesi a un prezzo carissimo.

Potrei continuare.

Ecco che ciò che viene presentato come Positivo si trasforma e diventa Negativo. Parole come uguaglianza, democrazia, solidarietà, tolleranza sono belle parole che rispondono a Principi Morali; sono parole che hanno un profumo positivo ma che non fanno i conti con la realtà e alla fine la realtà si impone e affossa le buone intenzioni. Coloro che le sostenevano un tempo si chiamavano "utili idioti" e tali erano. Oggi purtroppo chi usa quelle parole sa bene che servono solo a raccogliere consensi e dunque si trasformano in potere. Ottenuto il quale, nelle condizioni di democrazia, possono anche uscire di scena senza pagare nulla: in una dittatura sarebbero giustiziati.

Appare strano, molto strano (ma non sto parlando di complotti) che si possa prendere una parola, fino a quel momento usata ben poco e in contesti particolari, e la si imponga senza che quasi nessuno trovi il tempo di soffermarsi, capire, analizzare. Certo questa parola ha trovato terreno fertile in una comunità che preferisce ammantarsi di belle parole, parole che acquietano i sensi di colpa, che ti permettono

di fantasticare su un Eden perduto e una Bella età dell'oro, ma poi quando si cerca di trasformarla in realtà ci troviamo di fronte a veri e propri incubi.

Tollerare deriva dal latino (radice di fero/tuli) e significa sopportare. Sopportiamo, anche volentieri, ciò di cui faremmo a meno; ma certamente non andiamo a cercare persone o situazioni che dovremo sopportare. Qualcuno dirà che è meglio sopportare che essere feriti, ma il sub-portare è già un sub-ire ed è dunque la strada per essere feriti. Si assiste poi alla contemporanea affermazione di frasi opposte: da un lato tolleranza e dall'altro "non rinunciare ai tuoi sogni"; da un lato tolleranza e dall'altro "nè rimpianti nè rimorsi". Come è possibile che le persone che fanno tali affermazioni non si rendano conto dell'assurdità di tale convivenza? Infatti rimangono emissioni sterili di voce: la vita reale ne farà ciò che vuole.

Spiegazione. La complessità del mondo in cui viviamo ha riempito gli individui di parole e concetti in una misura tale che questi occupano uno spazio che invece è cresciuto ben poco e così gli individui si trovano ad aver ingerito (e continuano a ingerire) sostanze che, per il bene dell'organismo, andrebbero selezionate, filtrate, metabolizzate e in gran parte espulse. Ciò non avviene e così ci troviamo di fronte a soggetti che esprimono di tutto a un ritmo crescente, operando modesti confronti, individuando modeste o apocalittiche differenze. E così chi esalta la tolleranza verso gli altri dimentica il rispetto di se stessi come chi esalta la diversità ha bisogno di distinguere tra diversi buoni e diversi cattivi.

Oltre ai riferimenti linguistici di cui sopra che riflettono la nostra storia abbiamo riferimenti passati e recenti che potrebbero aiutarci nel superamento di questo luogo comune.

1) Come si legge nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), "... nessuno deve essere disturbato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge".

2) Il sindaco musulmano di Rotterdam, Ahmed Aboutaleb, dopo l'attentato a Charlie Hebdo rivolse alla comunità islamica parole significative: "Se proprio non ti piace la libertà, santo cielo, prendi le tue cose e vai via. Se non vuoi stare qui perché qualcuno pubblica su un piccolo giornale una cosa che non ti piace, dovresti 'andare a farti fottere'. È stupido e incomprensibile. Puoi lasciare i Paesi Bassi se non te li senti casa tua o se non accetti la società che noi vogliamo costruire".

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [U] - UMANITA'

L'UMANITARISMO COME IDEA POLITICA È UN LUOGO COMUNE, COME IDEA RELIGIOSA
UN EQUIVOCO, COME IDEA ETICA UN'ILLUSIONE. (ARTHUR SCHNITZLER)

Humus-Uomo-Umano-Umanità-Umanitario.

Ciò che qui voglio evidenziare come luogo comune è l'uso della parola umano nel senso buonista del termine, comprensibile di più nel suo opposto "disumano" e in contesti specifici, come "trattamenti umani" et similia.

I Greci e i Romani guardavano l'uomo in faccia e sapevano di che pasta era fatto, sapevano di cosa fosse capace, nel bene e nel male: per loro l'uomo era anthropos.

Il Cristianesimo ha mescolato le carte; non si è accontentato della realtà e ha voluto introdurre la speranza. Facendo così però ha privato l'uomo delle sue radici e delle sue condizioni. Certo Adamo ed Eva sono peccatori, ma Gesù è sceso in terra per salvarci e così il battesimo ci toglie il peccato originale, ma il battesimo non è in grado di impedire all'uomo di peccare. Certo la Chiesa è lì a mostrarci il cammino, ma anche gli uomini della Chiesa sono lì a ricordarci che l'essere umano è peccatore: e se peccano loro c'è poco da sperare per noi comuni mortali.

Gesù è uomo e Dio e questo ha rappresentato un salto nella civiltà mondiale, facendo vedere, anche solo intuire, le possibilità che si aprono davanti a noi, attraverso la nostra esistenza. Ma. Ma il Cristianesimo ha mescolato le carte consegnandoci a una situazione che ci fa credere che basterebbe un gesto, un atto di volontà o un senso di colpa, per evitare il peccato.

Il grande poeta e scrittore cristiano Alessandro Manzoni aveva ben compreso la difficoltà di essere cristiano, difficoltà teorica e quindi pratica. A parte il Romanzo, dove la conclusione del lieto fine appare un pò forzata, le altre opere sono chiare e decise. O si fa torto o si patisce. Gli innocenti soccombono perchè la vera speranza trova la sua legittima risoluzione solo nell'al di là.

"E, dietro il monte, imporpora

Il trepido occidente:

Al pio colono augurio

Di più sereno dì."

Lamento di Ermengarda (da Adelchi)

Ecco il mescolamento delle carte. Peccato, redenzione, peccato, salvezza: tutto va e viene in modo che si perda il filo conduttore dell'esistenza. E a poco serve che il Papa di oggi si interessi all'ecologia, alla tecnologia, alla ricchezza. Alla scuola guida.

Gesù è sceso in terra per mostrare cosa ci può aspettare, ma senza dimenticare che l'uomo deve fare un percorso, prima di tutto dentro se stesso: Sant'Agostino è stato il vero maestro del Cristianesimo e le sue Confessioni non sono le confessioni della domenica, tanto poi ci danno l'assoluzione.

La pretesa di una volontà che permette di mutare la nostra esistenza dalla notte al giorno fu talmente convincente che i cristiani Cartesio, Galileo e Newton la trasferirono sul piano della scienza e della conoscenza: cogito ergo sum, penso dunque sono. Basta comportarsi bene, basta conoscere senza pregiudizi e voilà il gioco è fatto: da un lato la salvezza e dall'altro il retto conoscere delle cose. In fondo il mondo è fatto da Dio e Dio, essere perfetto, non può aver creato una cosa imperfetta.

E così abbiamo creduto veramente e sinceramente a tutto questo. Perché condannare un ladro o un assassino? Diamogli una seconda opportunità, aiutiamolo nelle sue scelte: basta che sappia come funziona il mondo, perché non dovrebbe scegliere il bene? Magari poi, per non mettere in discussione i presupposti, dobbiamo dargli una terza e anche una quarta possibilità. Forse nel frattempo non ci siamo accorti che ha continuato a rubare e uccidere, ma alla fine siamo tutti morti e abbiamo fatto bella figura. Cosa c'è di meglio ad apparire buoni e generosi? E giù di perdono e ancora perdono: hai ucciso mio figlio, ma io ti perdono. Evidentemente è colpa della società, sempre. In fondo lo aveva detto Rousseau: l'uomo nasce buono, è la società che lo rende cattivo. Rousseau non era uno scienziato ma gli hanno voluto credere.

Per fortuna oggi ci si rende conto che la realtà è più complessa e che l'umanità non è né buona né cattiva; e come potrebbe esserlo, visto che il Bene e il Male sono categorie morali estremamente flessibili? Bere vino è per il Cristiano momento dell'Eucarestia e per un Islamico grave peccato. Per fortuna oggi ci si rende conto che l'umanità ha percorso strade tortuose e che ha agito, in comunità sempre più larghe e interconnesse, per "prove ed errori", altro che Ragione-svelatutto.

I nostri ante-antenati erano cannibali e oggi solo qualche unità su 7 miliardi continua su quella strada. I nostri antenati erano schiavi e oggi inorridiamo di fronte a una simile eventualità. Nei tempi passati la donna doveva obbedienza totale, mentre oggi

vive più a lungo e non è molto diversa dal maschio. Nei secoli passati alcune categorie, (come il Clero e i Nobili) godevano di vie preferenziali, oggi invece tutti sono uguali di fronte alla legge. Nel secolo scorso difficilmente figli di povera gente potevano frequentare l'Università, oggi questa difficoltà non esiste più. Fino a 70 anni fa intere nazioni, di grande cultura, si massacravano in nome del predominio etnico, oggi solo fuori dalla liberaldemocrazia assistiamo a conflitti etnici, diffusi e profondi. Ancora fino a 50 anni fa l'ideologia schiavizzava le persone, mentre oggi solo un'ideologia religiosa pretende di imporre nel sangue il proprio Dio.

Prove ed errori, altro che ragione e sentimento. Gli uomini hanno incorporato che si può vivere in pace dando ognuno il proprio contributo alla crescita di tutti e per questo l'uomo, l'insieme degli uomini, l'umanità si trova oggi a vivere in condizioni migliori (cibo, salute, età media) e di fronte a possibilità che non aveva mai avuto.

Allora: cosa vuol dire umano e disumano? Le caratteristiche che fanno dell'uomo un essere umano sono essenzialmente biologiche e anche qui la cultura ha creato svariati tipi.

Richiamare all'umanità o al senso di umanità è qualcosa che nega la storia dell'uomo, perchè per molti aspetti l'uomo non è certo un esempio. Richiamare l'uomo, gli uomini, l'umanità a un comportamento meno aggressivo è certamente una buona cosa, ma lascia il tempo che trova e al contrario illude molte persone che ciò sia possibile, questione di volontà di catechismo di sani principi morali.

Purtroppo non è così. Risulta fuori luogo chi crede in un uomo cattivo o buono per natura. Come tutte le cose, animate o inanimate, anche l'uomo ha seguito un percorso evolutivo ed è a questo percorso che esso va richiamato continuamente. Senza illusioni, senza false promesse, senza aberrazioni o anatemi. E' quanto chiedeva Leopardi ne La ginestra richiamando gli uomini a unirsi per lottare contro la Natura matrigna: ma sempre "nulla al ver detraendo". Il richiamo leopardiano non è un avvertimento morale, ma qualcosa di reale con cui gli uomini devono confrontarsi e con cui fare i conti.

Purtroppo, con tutto l'affetto che provo per il Cristianesimo, è ad esso che dobbiamo questo predominio della morale sulla realtà, questa confusione tra storia e morale, e ne sono testimoni gli antichi come i moderni.

"Bisogna conservare e tenere vivo questo principio di umanità, se noi vogliamo avere il diritto di esser chiamati uomini. E in che cosa consiste questo mantenere il senso di umanità, se non nell'amare il nostro simile, perché ogni uomo è perfettamente quello che siamo noi?" (Lucio Lattanzio, scrittore cristiano del IV sec. d. C.)

“Non si dica più "ha mentito, è umano; ha rubato, è umano". Questo non è il vero essere umani. Essere umani vuol dire esseri generosi, volere la giustizia, la prudenza, la saggezza, essere a immagine di Dio”. (Papa Benedetto XVI)

Il Cristianesimo ha dato una speranza, ma il prezzo che paghiamo è comunque alto. Ci lascia indifesi di fronte agli eventi reali di cui l'uomo è protagonista e che vedono l'uomo coinvolto. Non capire “l'umanità” del nazismo e del comunismo significa credere che il male stia solo da una parte, mentre dopo il 1945 e dopo il 1989 si è visto come esso possa coinvolgere anche il “buon padre di famiglia” sia nel chiuso della sua casa sia alla guida di un popolo. Il male è qualcosa di “banale” come ha scritto Hannah Arendt nel libro su Eichmann e nelle sue riflessioni sul totalitarismo, dove banale vuol dire qualcosa che non ha nulla di speciale ma vive grazie alla normalità del fluire degli eventi.

Continueremo a stupirci per i fatti di cronaca che sconvolgono le nostre certezze, ma, allo stesso tempo, faremo esperienza e ci renderemo conto che quelle certezze sono solo pii desideri, aspirazioni, fantasie: nobili certamente, ma che non saranno servite in nulla a rendere migliore il mondo in cui viviamo. Come un bravo docente universitario milanese ebbe a dire in un corso: dobbiamo riscoprire il valore della fratellanza, l'unico capace di solidi legami e ben oltre l'amicizia.

Ecco come dimenticare la storia nei suoi più profondi insegnamenti: perchè fingere di non ricordare Caino e Abele (nella mitologia ebraico-cristiana), Romolo e Remo (nella mitologia pagana)?

Come la biologia e le neuroscienze hanno dimostrato: si può cambiare solo attraverso dei breakdown; occorre battere la testa e riflettere sulle condizioni preesistenti e sulle caratteristiche dell'esperienza. Prove ed errori. L'orizzonte può illuminare il nostro cammino solo se restiamo attaccati alla terra.

«Perchè ti spaventi di questo? Succede all'uomo quello che accade all'albero. Quanto più si protende verso l'alto e la luce, con tanta maggior forza si afferrano le sue radici alla terra, alle tenebre, all'abisso» (F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*)

Il godere dà forza al desiderio. Desiderio, vecchia pianta, cui il piacere è concime: mentre che ingrossa e indurisce la tua scorza, i tuoi rami vogliono vedere il sole da vicino. Crescerai eternamente, grande albero più vitale del cipresso? (C. Baudelaire, *Invito al viaggio*)

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [V] - VERITA'

Leggo libri, giornali, riviste. Partecipo poi a tre forum su FB, di filosofia, fisica e letteratura: la parola verità risulta continuamente presente. Sembra anzi che tutto ruoti intorno alla ricerca della verità: tre-quattro righe in cui si esprimono opinioni, che non sono buttate là, e che probabilmente hanno dietro anche una certa riflessione, ma che per come sono presentate lasciano l'amaro in bocca. O sono categoriche oppure sono confuse.

Sul tema "verità" si oppongono due aree: gli assolutisti totali e i relativisti totali.

I primi sono in minoranza e ricordano tempi che sembravano superati. Qualche cristiano, qualche comunista, qualche studioso cartesiano di scienze della natura.

I secondi sono una maggioranza sterminata e hanno fatto del proprio pensiero la fonte della verità; non pretendono di rendere assoluto il loro pensiero e dichiarano apertamente che ogni affermazione è vera solo relativamente. Relativamente a se stessi, alle persone con cui si dialoga, al contesto in cui si è inseriti.

I due gruppi poi presentano anche sottogruppi di una qualche sfumatura. Soprattutto i cristiani riaffermano il messaggio di Gesù ma poi sentono il bisogno di scendere a compromessi con il quotidiano, tanto che questa mediazione può essere vicina allo zero (e allora si sente puzza di sharia), può essere invece molto estesa (e allora risulta difficile capire il divino) oppure stare un pò nel mezzo (e allora si ricorre al gruppo, anche ampio, di eletti o vicini).

Per molti, sia del primo sia del secondo gruppo, la verità più che un'affermazione è una negazione, per cui non si dice cosa sia vero ma si dice cosa non sia vero; da questa impostazione nascono le fake news che mettono in discussione tutto in funzione del proprio potere: si finisce così col criticare la finanza, il capitalismo, le multinazionali, la medicina, la scienza e molti aspetti che fanno parte del buon senso. Non era possibile ciò, anni fa. E' invece ciò che accade oggi: la cultura di massa ha fornito un'infarinatura generale e la democrazia ha fatto sì che ogni individuo si senta sempre più coinvolto in prima persona. Da un lato siamo individui, particolari, che però entrano quotidianamente in contatto, diretto o indiretto, con il tutto. Non siamo però tuttologi: il dubbio è sempre stato lo strumento principe della nostra cultura libera che ha così potuto svilupparsi, ma era un dubbio dentro la cultura. Oggi invece ogni frase pretende il diritto di esistenza e il dubbio diventa elemento di confusione perchè

non si basa sulla cultura prodotta e acquisita, ma sull'improvvisazione e l'estemporaneità. In fondo basta che qualcuno faccia trapelare il dubbio che i vaccini generino malattie, che lo sbarco sulla Luna non sia avvenuto, che le Centrali Nucleari non siano sicure, che gli OGM facciano male, che aver trovato del piombo nella Terra dei Fuochi renda l'area compromessa...Basta insinuare il dubbio: in fondo non siamo sperimentatori di vaccini, non eravamo nati nel 1969, non sappiamo neanche come funziona una Centrale, mangiamo ma non produciamo cibo e non viviamo a Napoli. Il dubbio della cultura apriva le menti perchè era radicato su solide fondamenta; il dubbio attuale è distruttivo perchè rinuncia ad avere radici. Ancora una volta la cultura contro l'ideologia.

Questa mancanza di riferimenti permette il protagonismo di ogni persona, sia che dica la sua su un forum sia che faccia una recensione su IBS o Amazon sia che discuta al lavoro. E dunque la verità diventa il nodo centrale, non tanto riguardo agli strumenti di verifica, quanto con riferimento a cosa si intenda per verità.

Prendiamo in considerazione alcune frasi: "questo tavolo è di legno", "questo letto è comodo", "se un caffè costa un euro tre caffè costano tre euro", "Dio esiste". Sono tutte frasi che possiamo considerare vere: la prima lo è per tutti, la seconda solo per chi la pronuncia, la terza è vera in generale ma dipende dal contesto (eventuali sconti), la quarta è vera solo per i credenti.

Come si vede non possiamo dire nè che la verità è qualcosa di oggettivo nè ridurre la verità a una dimensione soggettiva. Da dove nasce il problema? Perchè ci troviamo a dover diffidare e increspare le nostre affermazioni?

Io penso che tutto nasca dall'affermazione della scienza moderna che ha dominato sia la cultura sia la vita di ognuno da quasi 500 anni. Essa ha mostrato il valore di leggi universali e l'esistenza di un mondo oggettivo, a partire dalla separazione cartesiana tra res cogitans e res extensa. Ci siamo abituati a sempre nuove scoperte e invenzioni che ci confermavano nell'idea di una realtà oggettiva e chi si opponeva erano solo dei poeti, da non prendere in considerazione. Se ci mancava qualche tassello della realtà prima o poi lo avremmo scoperto; e questa era la convinzione anche di Einstein, le famose variabili nascoste.

L'oggettività è diventata sinonimo di serietà, onestà, moralità: essa ha permesso, almeno in Occidente, anche di far convivere Fede e Scienza. Al di là degli scontri tra modernismo e classicismo, idealismo e realismo, fisica classica e fisica quantistica,

destra e sinistra, Oriente e Occidente, ci siamo convinti che la realtà fosse oggettiva e che potesse esistere una "Teoria del tutto" come la chiamava Hawkins. La verità è divenuta sinonimo di oggettivo, assoluto, incontrovertibile. Non ci si è accorti della complessità del reale e si è evitato di portare la riflessione nei più reconditi anfratti dell'esistenza. E così assolutismo e relativismo sono diventati i protagonisti.

E dunque la verità diventa il nodo centrale, non tanto riguardo agli strumenti di verifica, quanto con riferimento a cosa si intenda per verità. Dovremmo chiederci: la verità appartiene al mondo della morale o a quello della conoscenza? O, forse, anche la morale rientra nell'ambito della conoscenza.

Io credo che la verità riguardi il campo della conoscenza. Per questo motivo non esiste verità al di fuori dei passi e delle stazioni fatti dal conoscere. Non starò qui a ripetere gli stadi relativi alla conoscenza, ma non c'è dubbio che molte cose sono cambiate negli ultimi 100-150 anni. In particolar modo si è andato chiarendo che una conoscenza assoluta non sia possibile e a ciò si è arrivati sia riconoscendo una complessità irriducibile a leggi assolute sia attraverso la dimostrazione teorica (vedi Gödel e il fatto che occorra sempre un piano superiore per giustificare ciò di cui ci stiamo occupando).

In questo senso, se per gli antichi e la cultura del MedioEvo conoscere significava valorizzare la filosofia e la letteratura, a partire dal 1600 conoscere ha significato essenzialmente occuparsi del mondo sensibile e naturale, attraverso le discipline matematiche. Come ho ricordato altre volte questa pretesa si basava all'inizio sull'affermazione cristiana che un Dio perfetto, come quello cristiano, non avrebbe potuto dar vita a un mondo imperfetto. In seguito la conoscenza si è fatta sempre più scettica staccandosi, spesso ma non sempre, dalla religione.

La verità cristiana è una verità morale, ma, e per questo, è incapace di fornire strumenti utili alla conoscenza, di se stessi e del mondo. Per questo motivo il relativismo sta avendo un successo non meritato e per questo gran parte dell'Occidente ha relativizzato anche il Cristianesimo. Conosco molte persone buone e sinceri Cristiani che danno della loro religione interpretazioni svariate (difformi tra di loro e difformi dalla Chiesa). L'uomo occidentale è stato educato al dubbio e ha portato il suo dubbio anche in campo religioso; sbaglia però chi lo vede solo perduto nel desiderio materialista (sex, drugs and rock&roll). E' che l'uomo occidentale ha assorbito in sé il desiderio di conoscenza, la curiosità, il dubbio, la fede nel sovrannaturale, i punti interrogativi (sempre più numerosi) sul senso dell'esistenza, il

ruolo dell'individuo grazie alla democrazia e alla libertà. Il suo contributo lo ha dato la Chiesa stessa, quando ha ritenuto che la vita terrena avesse un valore in sé e non solo in funzione della vera vita, quella oltre la morte.

In Europa sempre meno sono i cristiani praticanti e i ministri della Chiesa: ridurre tutto a Satana è fare gli struzzi. E così il relativismo fa passi da giganti e annovera tra i suoi adepti molti amici di Gesù. L'idea del progetto intelligente è accettata, ma poi il modo di vivere e di pensare quotidianamente è lo stesso di chi ha una visione diversa, nella quale non c'è bisogno di nessun Dio. La battaglia culturale della Chiesa, ma non solo, risulta limitata e fuorviante, quando con Scola e Caffarra identificano nel "dominio incontrastato della tecnoscienza" la fine di "ogni ricerca di senso". Finché la scienza si presentava come deterministica e assoluta, coinvolgendo in ciò la sua materializzazione, cioè la tecnica, il discorso poteva anche avere un fondamento. Nel momento però in cui si impone una scienza della complessità, non deterministica, allora la domanda di senso, la sua ricerca e le sue possibilità non si riducono allo scontro diretto tra [religione] e [materialismo].

Non sono tra quelli che ironizzano sulla religione come insieme di fantasie e credo moltissimo in un colore spirituale della nostra persona. Sono d'accordo con Scola quando valorizza la persona (il soggetto) inserito nella comunità che, grazie all'azione, si chiede "perché? per chi?" e apprezzo l'affermazione che "sotto il sigillo della fede, i cristiani affrontano tutti gli aspetti dell'umana esistenza".

Ed ecco che torniamo alla verità. Non esiste più una verità assoluta, unica, eterna; e non è colpa di Nietzsche. La scienza non ne produce più e il Cristianesimo ne fa una rivendicazione che è solo di principio.

Questo apre la strada ai culti orientali (induisti, buddisti), alle brutte copie del Cristianesimo (islamismo), ai culti materiali dove il contingente è sacralizzato (i vegani, gli ambientalisti, i surfisti, i drogati, gli hacker...).

Ma non è l'unica strada né l'unica prospettiva. Ammiro e sostengo i Cristiani e non mi aspetto che cambino.

Non esiste più una verità assoluta, unica, eterna. Non esistono verità contingenti né contingenze trasformate in verità assolute. Esiste una rete di relazioni (materiali e spirituali) che hanno permesso di cogliere aspetti sempre nuovi: esistono affermazioni che sono verità parziali, temporanee, solo se non si perde la connessione, anzi l'interconnessione tra i vari elementi. E soprattutto se chi le

sostiene se ne assume la responsabilità. Potremmo ancora concordare con Montale che “solo questo posso dirvi, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”; ma oggi siamo oltre questa impostazione negativa della verità. Non abbiamo di fronte a noi una verità capace di mettere ogni tessera del mosaico al proprio posto, come non l’avevamo prima. Ma il crollo delle certezze non significa vivere nell’incertezza, dominati dal Caso e dal Caos: esistono orizzonti da scegliere e verso i quali muoversi, e quegli orizzonti non sono a 360° (Prigogine). Il futuro, individuale e collettivo, è tutto da costruire, ma non è predeterminato, dipende dai vincoli dell’oggi: anche il passato aveva un futuro (Ricoeur). La storia ha prodotto verità in continuazione, verità che sono state riviste e rielaborate, scarnificate e approfondite: abbiamo affinato la ricerca e lo sguardo, ampliato i punti di vista e le verità si sono trasformate, rinforzate e lasceranno il posto ad altre verità più complesse e più forti: come succede all’essere umano nello svilupparsi delle generazioni.

Le verità sono delle stazioni di un percorso lungo e faticoso in cui riprendere fiato: sono molte ma non sono infinite e tocca a noi, a ognuno di noi sapersi muovere perchè la rete di connessioni (e di conoscenze) non solo non si spezzi, ma si faccia più forte. La sfida che sta di fronte a noi e ai nostri figli in questo inizio di millennio è complessa: dobbiamo rinunciare alle pretese di una verità assoluta, che come tale risulta solo illusoria; dobbiamo rinunciare alla facile fuga verso convinzioni provvisorie e relative. Il mondo ha manifestato e manifesterà sempre di più la sua complessità: dovremo avere il coraggio di starci dentro con la nostra complessità.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

LETTERA [Z] - ZENO (LA COSCIENZA DI)

La lettera (Z) non offre molte parole. Avrei potuto scrivere qualcosa sugli Zingari o sullo Zelo e il suo legame con Gelosia, ma rischiamo di ripetermi. Così ho pensato di anticipare, almeno in parte, un elemento del mio prossimo blog che avrà a che fare con la letteratura.

Zeno Cosini è dunque d'obbligo. L'aspetto letterario sarà qui solo marginale, mentre svilupperò quanto ha a che fare con i luoghi comuni. Il romanzo infatti svolge abbastanza bene una serie di temi legati ai luoghi comuni. Proverò qui a metterli in evidenza.

1)L'idea di romanzo. La coscienza di Zeno è un romanzo molto apprezzato ma poco letto, o almeno letto più per dovere che per piacere. Non è certo il libro da tenere sul comodino e da seguire capitolo dopo capitolo attraverso una trama da svelare; in questo senso anche *I promessi sposi* risultano essere pieni di maggiore suspense: fin dall'inizio ci chiediamo se i giovani riusciranno a sposarsi, che fine faranno Don Abbondio e Don Rodrigo e tante altre cose.

Se non fosse per la scuola il romanzo di Manzoni sarebbe molto avvincente. *La coscienza di Zeno* invece racconta fatti normali, molto anonimi, senza avventure, senza eroi, senza cattivi: matrimonio, amore, lavoro, famiglia, il tutto inserito in una modesta cornice riferita alla psicoanalisi. Qualche critico ha anche annotato che il romanzo è scritto male.

Ecco il luogo comune. I romanzi devono piacere.

Questo è invece un romanzo che parla di noi e a noi: leggerlo per sapere cosa succede o per conoscere la società italiana di inizio '900 non ha senso. Il senso sta invece in una lettura fatta pagina per pagina, attraverso le riflessioni di Zeno e fare in modo che esse diventino le nostre. Zeno scompare e appare l'io. Io. Ma per fare questo occorre volerlo fare. Se non si è pronti è meglio usare il libro per puntellare la gamba del tavolo.

2)Salute e malattia. Utilizzando anche altre riflessioni di Svevo possiamo sintetizzare con la seguente espressione: *"I veri malati sono i sani perchè non vedendo la propria condizione non possono guarire. Al contrario dei veri sani che sono coscienti della propria condizione di malattia."* La condizione dell'uomo moderno è ben oltre quella degli uomini primitivi, che era più vicina agli animali, il cui comportamento è di fatto determinato dall'evoluzione: quelli non possono cambiare. L'uomo, e soprattutto

quello moderno, ha dato vita all'anima che invece è molto complessa e la sua complessità cresce, così che la malattia è la condizione natural-culturale dell'essere umano. Ma la malattia è in realtà la condizione di salute, perchè è la vita: "Dolore e amore, poi, la vita insomma, non può essere considerata quale una malattia (solo) perchè duole".

3)La psicoanalisi. Con tutto il rispetto per i conflitti e le interpretazioni freudiane, per gli archetipi junghiani, per il linguaggio lacaniano qui ci troviamo di fronte a una sfida del povero Cosini Zeno che non ha bisogno del Dottor S. per migliorare la propria condizione. Il romanzo è la trascrizione della sua esistenza e le pagine che si susseguono vanno oltre alla dimensione narrativa, sviluppando una continua riflessione. I fenomeni e gli epifenomeni lasciano posto al senso. Zeno ci racconta la sua storia, divisa secondo alcuni nuclei importanti, ma non si limita a farci entrare in casa sua: ogni episodio è affrontato alla luce di una riflessione che tocca aspetti intimi. Il pregio del Dottor S. è solo quello di aver invitato Zeno a scrivere e scrivere, soffermandosi in continuazione per non perdere ogni traccia della sua non eroica esistenza. A Zeno non interessa criticare la psicoanalisi, ne fa semplicemente a meno. E noi troviamo un'alternativa nella letteratura: leggere I fiori del Male, l'Ulisse, Ossi di seppia, Enrico IV o La coscienza di Zeno non è un godimento per l'anima, ma un'indicazione a riflettere, entrando dentro di noi. Possiamo poi anche andare dallo psicoanalista, ma il dado è ormai tratto.

4)La verità. Tutto il romanzo ruota intorno alla fine del concetto assoluto di verità. Fin dall'inizio Zeno pone il dubbio sia su ciò che sta scrivendo sia sulle interpretazioni del Dottor S. Nella Prefazione il Dottor S. Cerca di screditare Zeno: "Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!..."

Verità e bugie sono strettamente interconnessi e più verità possono coesistere. Ancora una volta, come sempre più dimostrato dalle neuroscienze, si possono percepire eventi in modo differente gli uni dagli altri, ma ciò che conta è assumersi la responsabilità della "nostra" verità.

5)La complessità. Fin dal Prambolo Zeno, ubbidiente nello svolgere il compito affidatogli dal Dottor S., molto volenteroso, mette in evidenza non tanto la difficoltà a ricostruire una propria storia, quanto a cercare di ricostruire le dinamiche che portano verso i comportamenti e che sono fin dall'infanzia molteplici: le variabili danno vita a percorsi estremamente diversificati e non basta il semplice racconto.

Quanto siamo lontani dal positivismo, da Taine, da Zola e dalle pretese leggi scientifiche del naturalismo che riducevano i comportamenti umani alla razza, all'ambiente e al momento storico.

Conclusioni.

Zeno siamo noi, come Mattia Pascal come Vitangelo Moscarda come tanti altri personaggi che nel corso degli ultimi 150 anni hanno popolato la letteratura mondiale e l'hanno animata con storie spesso curiose, ma soprattutto con riflessioni che non hanno valore assoluto. Noi non possiamo immedesimarci nè in Don Abbondio nè in Charles Bukowski: li possiamo osservare, da una distanza più o meno grande, ed esprimere un giudizio. Possiamo concordare con le scelte di Renzo o disapprovarne l'impeto; possiamo inorridire di fronte agli eccessi di Bukowski oppure eccitarci come fa lui. Ma restiamo comunque separati. Certo quando ci sarà la prossima rivolta del pane o manifestazione contro il G7 ci terremo alla larga; certo che in generale eviteremo di bere fino a vomitare come fa Bukowski. Tutto qui.

Leggendo invece storie meno brillanti e più anodine come quelle del povero Mattia Pascal o di Zeno Cosini o dell'Imperatore mascherato non ci preoccupiamo nè di cosa faremmo delle eventuali vincite al Casino nè del vizio del fumo nè delle conseguenze di una caduta da cavallo. Certo che no. Nè i tre hanno nulla da offrirci: non sono supereroi e neppure semplici eroi, sono persone più che normali che pongono però il lettore attento di fronte a un quesito: Perché? Come? Che senso ha?

Non devono lottare nè realizzare i propri sogni e soprattutto non devono cercare di "essere se stessi" (come oggi va di moda dire). Sanno di essere normali, anzi più che normali, e per questo non nascondono o rimuovono ciò di cui sono protagonisti, non si illudono di diventare assessore alla cultura, CEO di una multinazionale, vero Capo di Stato. Sono inetti, inadatti alla vita che ognuna idealizza, ma adattissimi alla vita che esprimono, di cui il Caso e la Storia li ha resi oggetto e soggetto. Sono come noi e ci invitano a fare come loro, a chiedersi in continuazione il senso della loro esistenza, perchè questo è ciò che rimane nel fondo della grande letteratura.

E non importa se l'autore o l'autrice siano religiosi, vissuti 500 anni fa, omosessuali, ricchi, poveri, assassini, squattrinati, colti, cantori popolari, single, grandi amatori, viziosi, virtuosi.

Non importa neppure se scrivono in modo artefatto, forbito, colto, popolare, semplice e se i loro periodi sono brevi, lunghi, ricchi di subordinate o coordinate, ironici o tragici.

Non importa.

Ciò che importa è che sappiamo dialogare con noi sul senso dell'esistenza e che lo facciamo con la naturalezza che caratterizza le persone autentiche, che portano alla luce le loro paure, le loro ossessioni, i loro fantasmi: non per giustificarsi o farsi compatire, ma perchè quella è l'unica strada che ci è permesso percorrere. Ecco il grido silenzioso di Zeno Cosini ascoltato solo da poche persone, perchè la vita che la maggior parte degli esseri umani vivono è una vita idealizzata (nel Bene o nel Male), piena di proverbi, citazioni, massime, aforismi, exempla, così belli e interessanti perchè non riguardano loro, non appartengono loro.

Noi che siamo cresciuti, forse tardivamente, ma rimanendo adolescenti, noi che continuiamo a frugare nelle cantine e nelle soffitte e ci mescoliamo ai topi, ma che passiamo ogni parola che usiamo al microscopio elettronico, noi continueremo a usare la letteratura per dare un senso alla nostra esistenza, parlando non di quanto sia bello il fraseggiare dello scrittore o del poeta, e neppure se l'opera sia verosimile o poco credibile, ma quanto, come, dove, perchè quel personaggio, quelle parole, quelle frasi, quelle immagini hanno aiutato la costruzione della nostra persona, libro dopo libro, poesia dopo poesia, parola dopo parola. Perchè se "la vida es sueño" è vero anche che "los sueños vida son".

Finchè non saremo costretti a chiudere gli occhi per sempre, avremo sempre la possibilità, e dunque la volontà, di perfezionare il quadro che abbiamo continuato a dipingere giorno dopo giorno.

FRAMMENTI DI UN DISCORSO DEI LUOGHI COMUNI

CAPOLINEA

Ho terminato quanto mi ero promesso. Ringrazio gli amici che hanno letto i miei post e quelli che hanno ritenuto importante dire qualcosa.

In questo blog ho portato i caratteri a circa 10.000, più del doppio del precedente e spero che non abbiano annoiato troppo chi li ha letti.

Come è mia abitudine le mie parole non vogliono essere la verità e non voglio convincere nessuno. Ciò che mi propongo è invece quello di stimolare e provocare una reazione, non istintiva che chiuda, ma che apra, essendo capace di introdurre nella mia anima nuove suggestioni.

In realtà come era stato per i frammenti di un discorso dell'anima anche per questi "frammenti sui luoghi comuni" sono arrivato al capolinea. Occorre sempre mettere un punto e, anche se la vita è fluida, essa è sempre fatta di tappe: ogni tappa, come le vecchie stazioni carovaniere, serve a riposarsi e a fare il punto. Ogni tappa è un capolinea. Per molti il capolinea è un punto di non ritorno. Per me non lo è, perchè il mio mezzo di trasporto è reticolare e, come si dice oggi, intermodale. In realtà il mio capolinea è un hub per molteplici direzioni da percorrere con molteplici mezzi: posso tornare indietro con lo stesso bus, non c'è nulla di male, ma il mio percorrere si irradia, da un hub all'altro e da questo a un altro ancora.

Tra breve inizierò un nuovo blog: parlerò di come la letteratura ha formato la mia persona e di come possa formare una persona, superando la visione estetica troppo comune.

Mi sono formato per scarti.

Sono un medico mancato, un politico mancato, un geografo mancato, uno storico mancato. Il Caso ha voluto che non potessi insegnare geografia, così fui incaricato di letteratura e storia. Cominciai con i brani e le poesie che c'erano sul libro di testo; ma poichè stavo maturando, per altre vie, la convinzione che il piacere fosse dovere e che il dovere fosse piacere, non mi limitai a quelli. Piano piano mi avvicinai a nuovi frutti che apparivano sparsi negli sparsi rami. Me ne innamorai e così sono andato avanti. Quell'amore ha dato i suoi frutti e io ho assunto sempre nuove forme, nuovi colori, nuovi profumi: come avviene in ogni processo evolutivo, sparivano gli elementi inutili e si rafforzavano quelli più adeguati.

Ciò che mi propongo, con il nuovo blog, non è far amare agli altri i brani che io amo perchè mi hanno formato: vorrei invitare tutti a far proprio il metodo (non dunque i contenuti), per cui dei brani possono essere utili a costruire la persona.

Trovo disdicevole (per la persona in questione) che un docente faccia cantare ai propri alunni *The wall* dei Pink Floyd (“*we don’t need education*”); lo stesso per chi esalta brani trasgressivi e vive una vita ordinaria; oppure chi legge Pavese senza abbandonare la retorica partigiana...

Non è un problema di coerenza: l’arte in generale e la letteratura in particolare non sono lì per lasciarci estasiati, emozionati, inorriditi. Ci sono come testimonianza di persone che attraverso le loro opere hanno sviluppato una riflessione sull’esistenza, una riflessione e un’esistenza che non trovano una loro chiusura, come la letteratura ideologica (ad esempio quella comunista) pretendeva.

Non si tratta dunque nè di essere emozionati nè di essere d’accordo. Prendiamo le opere che abbiamo scelto o che il Caso ci ha messo davanti e inondiamo con quelle la nostra anima: cosa emerge da questo incontro diventa la nostra essenza ed è dovere nostro metabolizzarla per costruire la nostra persona.

Parlerò di letteratura perchè è essa che mi ha formato e conformato. Spero che i post che pubblicherò non saranno solo un piacevole ricordo della scuola, ma possano far riflettere i lettori sull’importanza che le parole hanno nella costruzione di noi stessi, tutte le parole e a maggior ragione quelle che rappresentano il patrimonio lasciato dalla storia della nostra civiltà.

L’indirizzo per poter accedere al nuovo blog è: emiliosisi3.blogspot.com

Spero che l’interesse mostrato per questo blog prosegua.

Arrivederci.